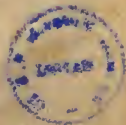
LE LAGRIME DI S. PIETRO
DEL SIGNOR LVIGI TANSILLO.

Aggiuntevi l'Eccellenze della Gloriosa Vergine Maria, del Signor Horatio Guarguante da Soncino

In questa vltima impressione ricorrette, & da varie mende ridotte al suo pristino candore.

IN VENETIA, MDCXVIII.

Appresso Lucio Spineda.

AL MOLTO MAG. ET ECCELL. SIG.
mio osseruandissimo,

IL SIG. HORATIO GVARGVANTE.

L vedere, che hoggidì sono così grate l'opere in lingua Italiana, & particolarmente la Poesia, nella quale si veggono fiorire bellissimi ingegni, si come dall'Opere le quali ogni giorno escono in luce, chiaramente si vede: che io fatto desideroso d'honorarne le mie stampe, vado tuttauia procurando qualche opera di segnalato Auttore, si come è questa delle Lagrime di S. Pietro del Signor Luigi Tansillo, Poema spirituale, & che di continuo è letto con molto gusto da ogn'uno. Questo ho io voluto stampare con le Lagrime della Maddalena del Signor Erasmo di Valuasone, che à questi tempi vien celebrato per ingegno raro, anzi singolare.

E douendolo stampare, ho voluto mandarlo fuora sotto il nome di V. S. Eccellentissima in segno della mia osseruanza verso di lei. Oltre allaquale s'aggiunge il rispetto della conformità de gli studij suoi con quest'Opera, ch'io le dedico. Perche se bene ella hora attende, et sia principalmente occupata ne gli studi di Filosofia, & di Medicina, non è per questo, che ella non si faccia conoscer per Eccell. similmente nella Poesia, & in ogn'altra professione honorata, & degna di gentilhuomo par suo, che congiunta alla nobiltà del sangue la più vera dell'animo, & della dottrina si fa conoscere al mondo, & con sua somma lode, & nuouo Esculapio, & nuouo Apollo trattando con si alte et sicure maniere la sanità de' corpi, & con si belli, & diletteuoli forme i concetti degni delle Muse, & d'Apollo stesso. Frutti veramente degni de gli honorati semi, de' quali la benigna madre Natura ha fatto ricco V. Sig. Eccell. & degni non meno delle vigilie, & del tempo honoratamente speso nelle più famose scole d'Italia, nelle quali conuersando co' più rari & pellegrini ingegni ha fatto acquisto di quei tesori, che hora con sua gran lode la fanno esser amata da' Principali Senatori di questa Città, & stimata nella sua professione della Medicina sopra gli anni, & al par d'ogni più essercitato, & espermentato. Lascio che nella Poesia, come anco nella Musica, della quale si prende nobilissimo diletto, ella s'auanza tanto, che

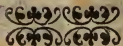
l'ec-

l'eccellenze della Gloriosa Vergine composte da lei in ottaua rima sono da giudiciosi hauute per Poema raro, alto, & diuino; & fanno V. S. Eccell. degna d'esser annouerata in tal professione ancora frà i più illustri ingegni dell'età nostra. Il che tutto con molte altre cagioni, & rispetti della sua humanità, & cortesia verso di me, hanno fatto à me come necessarie il far seco alcuna dimostratione dell'affettione, & dell'obligo mio. Accetti dunque V. S. da me questo minimo segno della deuota mia seruitù verso di lei, & mi conserui nella sua buona gratia, che io le prego da nostro Signor Dio ogni più vero, & più felice contento.

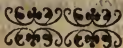
Di Venetia il dì 12. di Maggio 1589.

Di V. S. molto Magnifica, & Eccell.

Affettionatissimo Seruitore

Giacomo Vincenti.

DEL-

DELL'ILLVSTRE, ET REVERENDISSIMO Signor Paolo Regio,

Vescouo di Vico Equense.

Egò giurando il coraggioso Pietro
Il buon Maestro, e confermò il pergiuro;
Già audace, e forte, al foco freddo, e oscuro,
Fe'l cor adamantin di fragil vetro.
Ma dal nuntio del giorno al sacro metro,
Destossi, & riconobbe il fallo duro.
Lagrime sparse, e tali, e tante furo;
Che ben purgaro i sacrilegij à dietro.
Mille cor, mille lingue, e mille voci
(Se ben negò tre volte) vera fede
Mostrar; soffrendo mille pene atroci.
De la terra Pastor, del ciel herede,
Fatto del Verbo; l'imitate croci
Si trasformaro in ciel beata sede.

PER

PER LE LAGRIME DI S. PIETRO, DEL SIG. LVIGI TANSILLO.

Don Angelo Grillo.

Vesto è quel lagrimoso, e nobil mare,
Che piangendo il suo error ne l'altrui pianto,
Il Tansillo formò degno di vanto,
Ch'entro ha gemme de l'altro assai più rare.
Vento non turba mai l'onde sue chiare,
E'n lui non s'ode insidioso canto
Di ria Serena, ma concento santo
Di sospir caldi, e di querele amare.
Non pasce mostri, e non ha scogli, e sirti,
Nè Cariddi, nè Scille, ed à celesti
Porti conduce, chi pietoso il varca.
In questo io scolgo del mio cor la barca,
E gli occhi in fiumi volti, e i propriј spirti,
Gli dan tributi lagrimosi, e mesti.

NEL-

NELLA

PASSIONE
DI
GIESV CHRISTO.

Del Signor Horatio Guarguante.

Enti martelli, e chiodi prepararsi,
Spicarsi insegne, e corde, e fremer cani,
Odi affigersi à croce piedi, e mani,
Miri essangue Giesu trafitto alzarsi.
Vedi oscurar il ciel, sassi spezzarsi,
Squarciarsi vel di Tempio, monti, e piani
Tremar, sepolcri aprirsi, morti inani
Da oscure tombe lor viui destarsi:
E non piangi, e non tremi di dolore
Spietato cor? non cangi empie, e feroci
Voglie? non pensi a i dì fugaci, e corti?
A chi scuoter d'horror non denno il core
Martelli, chiodi, insegne, corde, croci,
Ciel, sassi, monti, vel, sepolcri, e morti.

LAGRIME DI SAN PIETRO DEL SIGNOR LVIGI TANSILLO.

PIANTO PRIMO.

LE LAGRIME, e le voci accoglia in rima,
Che da gli occhi, e dal petto uscir di PIETRO;
Che vinto dal timor di Croce prima,
Fra la lingua, ed il cor smarrì 'l sentiero;
E di vita mortal facendo stima,
Negò di vita, e morte il Signor vero:
Perche pensando, e quanto ingrato io fui,
Pianga altre colpe mie col pianto altrui.

2

Ma chi darammi di la sù fauore,
Altri, che Musa, ò che'l Signor di Delo?
O tu, c'haueſti il nouo, eterno honore
D'aprir, e di ſerrar gli vſci del Cielo;
Impetra al petto mio lume & ardore,
Che venne al tuo, quando ſi ruppe il gelo
De la paura, e col ſuo canto il gallo,
A pianger ti deſtò l'horribil fallo.

3

Quando vide appreſſar l'hora futura
Chriſto, ch'ai diuin'occhi era preſente;
De la ſua morte ſi penoſa, e dura;
Prouidentia non pur con la ſua gente
Egli vsò contra il dubbio, e la paura,
Ch'aſſalir li douean; ma di ſouente,
Gran tempo innanzi, come amor lo ſpinſe;
I ſuoi ſeguaci à l'alta impreſa accinſe.

4

I ſuoi ſeguaci deboli, ed infermi,
Cercò munir di forza, armar di fede;
Che non ſian colti ſproueduti, e inermi;
Quand'egli ſteſſo in forza altrui ſi diede.
E ſe ben sà, che non ſaranno ſchermi,
E la caduta lor da lungi vede:
Non vuol laſciar l'alta bontà infinita
Di dar'à ſuoi nel gran biſogno aita.

5

Perche'l debile stuol non si sgomenti,
Sì che giù cada; ei l'assicura, e folce:
E'n predir la sua morte, e i suoi tormenti;
Sempre dopo l'amaro ei mette il dolce:
Tal, che s'attrista, e turba le lor menti;
Subito poscia le consola è molce,
Sempre à le pene, ed al fin aspro, e duro
Soggiungendo la gloria, e'l ben futuro.

6

E come il mal, e'l ben mostra in vn tratto,
Perch'ombra di paura non gli acciechi;
Così sempre dopò qualche gran fatto,
Com'è dar vita à morti, ò lume à ciechi;
De l'aspro fine suo ragiona ratto,
Perche oblio del mortal l'opra non rechi:
Ma eguale ogn'vn di lor habbia credenza
De la diuina, e de l'humana essenza.

7

Orò per lor souente, e caldi preghi
Porse al gran padre suo l'vltimo giorno;
Perche dal Cielo in fauor lor si pieghi.
Ed andò tutti confortando intorno.
E pria che man nemica il prenda, e leghi,
E i suoi fuggendo habbian cordoglio, e scorno;
Procurò con quegli empi, e fu contento,
Ch'essi fusser lasciati, ei preso, e spento.

8

Più volte di sue pene, e d'altrui frodi
Cercò le menti lor render presaghe;
E il legno, e la colonna, e l'hasta, e i chiodi
E la sferza, e le spine, e l'altre piaghe;
E quanto usar douean penosi modi
In lui le turbe, del suo mal sì vaghe,
Quasi à gli occhi de suoi pose dinanzi,
Acciò che ne la fede ogn'un s'auanzi.

9

Ed acciochè'l veder quel corpo santo,
Da bocche rie, da scelerate mani,
Schernito, afflitto, ed oltragiato tanto;
Di sua diuinità lor petti humani
Dubbiar non fesse, auuolta in terren manto;
Volse più giorni dal suo fin lontano,
Dinanzi à gli occhi lor trasfigurarse;
E'l suo mortal d'eterna luce sparse.

10

Qual destro, e ben accorto mercadante,
Che ricche gemme reca d'Oriente;
E ne mostr'una, ò due de le cotante
Miglior, c'hà in arca, à vaga auida gente;
Così volse il Signor quì porre auante
A gli occhi de suoi cari, e far presente
Vn poco de la gloria alta, infinita,
Ch'egli è per dar à suoi ne l'altra vita.

11

Non, ch'alteraſſe il volto glorioſo,
E foſſe altro, ch'egli era, il ſuo viſaggio;
Ma del Diuino, ch'ei tenea naſcoſo
Sotto human velo, ſpuntò fuora vn raggio;
Che fè il bel corpo tutto luminoſo
A par del Sole; e'l Rè celeſte vn ſaggio
Dar volſe è vn arra à tre de ſuoi più cari,
De la gloria, e del lume; onde ſian chiari.

12

Tal ch'ogn'vn d'eſſi attonito giù cade,
Dal diuo lampo abbarbagliati, e tocchi:
E perche'l teſtimon de la Deitade
Sia non men ne l'orecchie che ne gli occhi;
Voce da ciel l'eterna Maieſtade
Manda del padre, che li fera, e tocchi;
E parlar ſeco i vecchi illuſtri vdiro,
Dopò tanti anni, che del mondo vſciro.

13

Gran duce, che con lingua, e con man vaglia,
Ed habbia incontro eſſercito poſſente,
Il giorno deſtinato à la battaglia,
Non vsò mai tant'arte con ſua gente,
Perche l'inſegne auerſe ardita aſſaglia,
E perche aſpiri à la vittoria ardente;
Com'il Signor più giorni, anzi che pera,
Cercò diſporre, e inanimar ſua ſchiera.

14

Ecco (disse tal'hor) che noi poggiamo
Con humil piè ver la Città superba;
Oue la macchia de l'Antico Adamo,
A lauar del mio sangue si riserba.
Iui sarò dal Mondo, e da quei ch'amo,
Tradito, e condannato à morte acerba;
Cui desta inuidia ardor di sì fier'opra,
E potestà di farlo vien disopra.

15

Ma poi che'l grembo de la terra chiuso
Tre giorni haurà queste mie membra morte;
E sarò sceso à scarcerar la giuso
L'alme, che entrar del Ciel debbon le porte;
Voi mi vedrete ritornar quà suso,
Vincitor de l'Inferno, e de la Morte:
E vedrete col corpo l'alma vnita
Spirar qual'hoggi, ma più nobil vita.

16.

Sarò tra voi souente à consolarue
Del graue duol, che i tristi petti ingombra;
E vi parrà veder fantasme, e larue
A prima vista ò d'altro, ond'huom piu adõbra;
Verrò le fosche menti à rischiararue,
Qual'hor nebbia mortal hor fede adombra,
Oue alcun sia tra voi, cui dubbio porga
L'vdir che viuo dal sepolcro io sorga.

E poi

17

E poi che'l Sole vscendo di sottera,
Haurà quaranta volte il nero velo
Squarciato di sù'l volto de la terra,
E rasciugato la rugiada, e'l gelo;
Qual Aquila, che l'ali sue disserra,
Vedrete alzarmi in aria, e gir al Cielo:
Oue con questa carne già terrestra,
Sedrò del mio gran padre à la man destra.

18

Nè perche voi quì lasci, ed'io men voli,
Il restar di me senza vi sconforti,
Qual senza il caro padre orbi figliuoli,
A stratij, à scherni, à carceri, ed à morti;
Che partend'io, voi non restate soli:
Ma fin, che'l Sol de l'vniuerso porti
L'hora estrema, non pur l'vltima etate:
Io sarò vosco sempre ouunque siate.

19

Bench'io dal Mondo al mio bel Regno ascenda
Dou'anco voi verrete à goder poi,
L'esser meco non fia chi vi contenda,
Ma'n terra, e'n mar sarò sempre con voi:
Si come il Sol, che benche in alto splenda,
Sempre è quà giù co' viui raggi suoi,
Stà in Cielo il Sole, e giù con la sua luce
Scalda, aggiorna, colora, orna, e produce.

20

Sarò con voi mai ſempre, e con quei tutti,
Che ſucceder vi denno in futuri anni;
A gli honorati peſi, à i lieti lutti,
A la gloria, à i martiri, ed à gli affanni;
E quando d'altrui man ſarete addutti
Al coſpetto di Regi, e di tiranni,
E'l mondo incontro vi verrà più ardente;
Allor ſarò con voi, via più preſente.

21

Innanzi à i tribunali, d'odio accenſi,
E di deſir, che'l nome mio s'eſtingua;
Senza, ch'alcun di voi s'ingegni, e penſi,
Che parli, ò ſcriua; e queſto, e quel diſtingua;
Io reggerò di voi gli animi, e i ſenſi;
Io vi darò la penna ed io la lingua;
Io ſarò l'aura, il fiato, e voi le trombe;
Onde per tutto il nome mio rimbombe.

22

Quel diuin foco, che l'humano gelo
Diſcoglie; e i triſti, e i miſeri conſola;
Che'l padre eterno mandarà dal Cielo,
Colomba ſanta, che ne petti vola:
Squarcerà in voi de l'ignoranza il velo;
E vi darà poter ſenno, e parola:
E ſian la ſua virtute, e i voſtri petti
Qual man, che ſcriua, e lingua altrui, che detti.

23

Farete con le lingue maggior frutto
Voi sù la terra, che non fece il Sole
Vnqua co i raggi, e si vedrà per tutto
Non men l'opre ammirar che le parole.
Osarete partirui il Mondo tutto
Tra voi poueri miei si come suole
Vil famiglia partir picciol terreno,
Dapoi che'l Vecchio padre venne meno.

24

Il Mondo tutto è la Città, che siede.
Donna del mondo, fia tra voi diuiso;
E porrete la vostra, e la mia sede
Nel sen di lei, c'ha terra, e mar conquiso;
E sarete campion de la mia fede.
E messaggi, e guerrier del Paradiso;
E doue sorge il dì, fin doue langue,
Spenderete i tesori del mio sangue.

25

E come il sangue mio da fiera mano
Sparger si deue in redention del Mondo;
Così si spargerà di mano in mano
Il vostro ancora, ed al mio fia secondo;
In testimon di quello esser sourano,
E de la Deità, c'hoggi nascondo,
Perche mia morte quì non sia impedita;
Ond'hauran tanti in Cielo eterna vita.

E quando

26

E quando s'udiran l'horribil tube,
Chiamar ogn'alma à sua magion terrestra:
Nè fia chi à gli occhi altrui s'asconda, o rube,
Mentre i boni da rei l'Angiol sequestra;
C'assiso in maestà sù bianca nube
Darò l'alta sentenza, e da man destra
Terrò le schiere elette al ben superno,
E da l'altra i dannati al foco eterno.

27

Voi cari amici, ch'à le triste, e liete
Fortune raro, foste unqua in disparte;
E che per l'orme mie la sù verrete
Calcando vie del vostro sangue sparte;
Soura dodici troni sederete,
Di tanta gloria eletti meco à parte,
Per giudicar l'human legnaggio tutto
Sin dal giorno, che'l Mondo fù produtto.

28

E queste, ed altre di maggior altezza
Facea'l Signor promesse à la sua gente,
Che mortal lingua à mortal cose auezza:
Di raccontar le altrui, non è possente,
Facea lor di pietade, e d'allegrezza
Gli occhi bagnar di lagrime souente;
E douean farli baldanzosi, e forti
A soffrir mille croci, e mille morti.

29

A soffrir mille morti, e mille croci
Credo ch'eran disposti i fidi petti;
E spregiar fiamme ardenti, e ferri attroci
Dal dì, che furo al gran collegio eletti:
Pur venner meno, e le diuine voci
S'adempir de gli eccessi, e de i defetti,
Ch'eßer doueano ne futuri tempi,
Per nostro ben promessi, e nostri essempi.

30

Render constanti i suoi l'alto Rè volse,
Contra le turbe fiere, ed homicide;
Ma l'egra schiera tutta in fuga volse
Subito il piè, come l'assalto vide.
Se pianse ogn'vn di loro, e ogn'un si dolse,
Poiche à se volto del suo error s'auide;
Pensar se'l può chi sà del vero amore,
E quanto prema il debito, e l'honore.

31

Piange quel, che'l Signore amò si forte;
E par, che'l cor si gli apra, qualhor pensa,
C'hauendo hor, hor presago di sua morte;
Quando dormì sù'l petto sacro à mensa,
Tanti secreti, ed'alte cose scorte;
Sia la paura, e la viltà si intensa,
Che tutto poi di mente li si tolga,
Ne poßa star, che'n fuga il piè non volga.

Pian-

32

Piange il frate, e si duol, che non li chiuse
Eterno sonno gli occhi dolorosi
Quando per le sue membra si diffuse
A tempo si sdiceuol, che riposi;
Ond'auien, che'l Signor tutti gli accuse
D'amici poco amanti, e neghittosi:
Sì, ch'egli allhora de la vita sciolto,
Non hauesse vnqua il piede à fuggir volto.

33

Duolsi il reo Giuda, oue che vada, il segue
Sua furia vltrice, e mai lasciar non vollo,
Finche, l'alma dal Mondo si dilegue,
Gli attorce il fune di sua mano al collo,
Benche falir, che'l suo peccato adegue
Mai non fece huom mortal, ne più far pollo;
Felice lui mentre si pente, e geme
S'à paro del cordoglio hauea la speme.

34

Duolsi egli dopò il fatto, si ricorda
Di quanto l'empia bocca disse pria:
E chiude il passo con tenace corda
Al fiato infame, ed à la voce ria.
E perche non vsciße Alma si lorda
Fuor del vil corpo per l'vsata via;
Scoppiò qual nube, che tuon ruppe, ed arse;
E le viscere tutte à terra sparse.

35

E fu ben dritto, che si fiera vscita
A fiero spirto, e disleal si desse:
E douendo dal Mondo far partita
La più sozz'Alma, che giamai, quì stesse;
Si conuenia troncar l'indegna vita
Per le più sozze man, che'l Mondo hauesse:
Onde cader l'horrenda infernal lue
Non douea d'altre man, che de le sue.

36.

Piangon gli altri otto, ed vn continuo verme
Di vergogna, e di duol li morde, e rode
In pensar, che le menti hebber s'inferme:
Ch'à pena de' nemici il rumor s'ode;
Che qual di pecorelle greggia inerme,
Ch'assalir veda il fido suo custode,
Sian tutti in fuga messi e'l buon Rè solo
Habbian lasciato in preda al fiero stuolo.

37

Van gl'infelici, oue che'l piè lor guidi,
Spargendo meste dolorose note;
E d'esser stati al Signor loro infidi
Non meno han rosse, c'humide le gote.
Perche temon ferir l'aria di stridi,
In quella guisa, che da lor si pote,
Come che sieno ò scompagnati, ò insieme:
Chi sospira, chi lagrima, e chi geme.

38 15

Il magnanimo Pietro, che giurato
Hauea tra mille lancie, e mille spade;
Al suo caro Signor morire à lato;
Quando s'accorse, vinto da viltade,
Nel gran bisogno hauer di Fè mancato;
La vergogna, e'l dolore, e la pietade
Del proprio fallo, e de l'altrui martiro;
Di mille punte il petto gli feriro.

39

Ma gli archi, che nel core gli auentaro
Le saette più acute, e più mortali;
Fur gli occhi del Signor, quando il miraro:
Gli occhi fur gli archi, e' i guardi fur gli strali,
Che del cor non contenti, sen' passaro
Fin dentro à l'alma; e vi fer piaghe tali,
Che bisognò, mentre che visse poi,
Vngerle col licor de gli occhi suoi.

40

Tre volte haueua à l'importuna, audace
Ancella, al serno, ed à la turba rea;
Detto, e giurato, che giamai seguace
Non fù del suo Signor no'l conoscea;
E'l gallo à fosca notte lui mendace
Mostrò col canto, e'l dì chiamato hauea:
Quando del suo gran fallo à pena auisto,
S'incontrar gli occhi suoi con quei di Christo.

Quale

Quale à l'incontro di quegli occhi santi.
Il già caduto Pietro rimanesse:
Non sia chi di narrarlo hoggi si vanti:
Che lingua non saria, ch'al ver giungesse.
Parea, che'l buon Signor cinto di tanti
Nemici, e de' suoi priuo dir volesse:
Ecco, che quel, ch'io dissi, egli è pur vero,
Amico disleal, discepol fiero.

Mai volto non si vide in alcun specchio
Che sia di chiaro, e lucido christallo:
Come in quel punto il miserabil vecchio,
Ne gli occhi del Signor vide il suo fallo:
Ne tante cose vdir cupido orecchio
Potria giamai, se ben senza interuallo
Si stesse à l'altrui dir mill'anni attento,
Quant'ei n'vdì col guardo in quel momento.

Ogn'occhio del Signor, lingua veloce
Parea che fosse, ed ogni occhio de' suoi,
Orecchia intenta ad ascoltar sua voce;
Più fieri (parea dir) son gli occhi tuoi
De l'empie man, che mi porranno in croce,
Non sento colpo alcun, che sì m'annoi
Di tanti, ch'altrui forza in me ne scocca:
Quanto il colpo, ch'vscio de la tua bocca.

Nessun

44

Neßun fedel trouai, nessun cortese
Di tanti, c'hò degnati ad esser miei:
Ma tu, doue'l mio amor via più t'accese,
Perfido, e ingrato sour'ogn'altro sei.
Ciascun di quei sol col fuggir m'offese,
Tu mi negasti, ed hor con gli altri rei,
Par, che ti paschi del mio danno gli occhi;
E che la parte del piacer ti tocchi.

45

Ch'l men de le parole dir potesse
Di sdegno, di pietade, e d'amor piene;
Che parue à Pietro di veder impreße
Nel sacro giro de le due serene
Luci; scoppiar faria chi l'intendesse:
Ma se d'occhio mortal souente viene
Virtù, ch'in noi può sì: chi'l proua, pensi,
Che pote occhio diuin ne gli human sensi.

46

Come falda di neue, ch'aggiacciata
Il verno in chiusa valle, ascosa giacque;
A primauera poi dal Sol trouata,
Tutta si sface, e se discioglie in acque;
Così la tema, ch'entro al cor gelata
Stette di Pietro, mentre il vero tacque;
Quando Christo ver lui gli occhi riuolse;
Tutta si sfece, e'n pianto si disciolse.

E non

E non fù il pianto poi riuo, o torrente,
Che per calda stagion giamai seccasse:
Che benche il Rè del cielo immantinente
A la perduta gratia il riuocasse,
De la sua vita tutto il rimanente,
Non fù mai notte; ch'ei non si destasse,
Vdendo il gallo, à dir quanto fù iniquo;
Dando lagrime noue al fallo antiquo.

Quel volto, ch'era poco innanzi stato
Asperso tutto il color di morte,
Per lo sangue, ch'al cor se n'era andato,
Lasciando fredde le sue membra, e smorte;
Dal raggio d'i sant'occhi riscaldato,
Diuenne fiamma; e per le stesse porte,
Ond'entrò già'l timor fuggendo sparue;
E nel suo loco la vergogna apparue.

Veduto il miser, quanto differente
Dal primo stato suo si ritrouaua,
Non bastandogli il cor di star presente
A l'offeso Signor, che sì l'amaua;
Senz'aspettar, se dura, o se clemente,
Sententia il cieco tribunal gli daua;
De l'odiato albergo, ou'era allhora,
Piangendo amaramente vscì di fuora.

50

Vscì del crudo abomineuol tetto
Più, c'huom mai fosse, doloroso è tristo;
Sparso di polue il crin, lacero il petto;
Effetti di dolor con ira misto,
E ripetendo ogn'hor quel, ch'egli hà detto,
Quando per gran viltà negò il suo Christo;
Desia, mentre qual fera ò rugge, ò freme,
L'alma, e la voce trar dal petto insieme.

51

Bramoso d'incontrar chi giusta pena
Desse al suo graue error, poiche paura
Di maggior mal l'ardita man raffrena;
Per le folt'ombre de la notte oscura,
Sen và gridando, oue'l dolor lo mena;
E la vita, che dianzi hebbe si à cura,
Hor più, ch'altro odia, e sol di lei si duole;
E perche'l fece errar più non la vuole.

52

Vattene vita, và (dicea piangendo)
Oue non sia chi t'odij, e chi ti sdegni.
Lasciami sol, che non è ben, ch'essendo
Compagnia così rea meco ne vegni,
Vattene vita, và: ch'io non intendo,
Ch'vn'altra volta ad esser vil m'insegni;
Non vò per allungar tue frali tempre,
Vccider l'alma nata à viuer sempre.

Nessun

53

Nessun di fiera morte sì dolse unque,
Quant'hoggi, vita rea, dì te mi doglio:
Non saprei cosa imaginar, quantunque
Mala, che non mi desse men cordoglio
Di te vita crudel; vattene dunque
A quei, che ti desian; ch'io non ti voglio.
Versa l'humor, che nutre, e'l foco ammorza;
Ch'è troppo gran martir viuer'à forza.

54

O vita troppo amata à quante doglie,
Empia conserui questa miser'Alma?
Se ben del corpo come vuol, si spoglie,
E lasci à terra la noiosa Salma;
De l'altrui menti non però si toglie
La mia graue vergogna, che ne l'alma
Città del cielo, e in quella de l'Inferno,
Non pur nel mondo, è nota, e fia in eterno.

55

A quanti, già felici in giouinezza;
Recò l'indugio tuo lunghi tormenti?
Che s'innanzi al venir de la vecchiezza
Sciolti fosser del mondo, assai contenti
Morti sarian: poiche non hà fermezza
Stato alcun, che diletti, o che tormenti:
Ond'io vita, à ragion di te mi doglio,
Che stessi meco, e stai più, ch'io non voglio.

56

Non trouaua mia Fè sì duro intoppo,
Se tu non ſtaui inſin ad hoggi meco;
Se non m'haueſſe il deſiarti troppo
Il ſenno tolto, e la memoria ſeco,
Penſar douea, ch'io vidi dar' al zoppo
Il piè, la lingua al muto, e gli occhi al cieco,
E quel che giù marauigliar fè l'ombre
Render l'anime à i corpi, ond'eran ſgombre.

57

Queſt'opre, e più, che'l mondo, ed io ſapea;
Ramentar mi douean, che'l lor fattore
Fontana di ſalute eſſer douea;
E ſgombrar del mio petto ogni timore.
Di quà ſi può veder, mentr'io temea
S'era di ſenno, e di me ſteſſo fuore;
Ch'al gran periglio ricercando aita,
Per tema di morir, negai la vita.

58

Negando il mio Signor, negai quel, ch'era
La vita, ond'ogni vita ſi deriua:
Vita tranquilla, che non teme, o ſpera;
Nè puote il corſo ſuo giunger'à riua.
Poiche dunque negai la vita vera,
Non è ragion, che queſta falſa io viua.
Vatten vita fallace, e toſto ſgombra,
Se la vera negai, non chieggio l'ombra.

O quanto

59

O quanto denno à l'alta gratia lode
Quei fanciulletti, che moriron santi,
Quando la crudeltà del fiero Herode
Per vcciderne vn sol, n'vccise tanti?
Ch'inabili al mal fare, ed à le frode;
Morir poteron, che peccare inanti.
E quasi fior, pria fian translati in Cielo;
Che vento in terra mai gli oltraggi, o gelo.

60

Quant'vtile fù lor l'età nouella,
Tanto à me lasso la matura nuoce.
Essi non negar Dio con la fauella,
Come fec'io per tema de la croce;
Anzi perche non eran'atti in quella,
A trar de petti intelligibil voce;
Lasciando aprir le pergolette gole,
Li dieder sangue in vece di parole.

61

Non con la lingua, nò; ma con la morte
Si fer preconi eterni del lor nome;
E le madri vedranne l'alta corte,
Corona à molti, à cui non vider chiome;
O troppo rara sorte (se pur sorte
A noi dir lice) senza saper come
Si pugna, eterne palme hauran di guerra;
E andran nel Ciel, senza calcar la terra.

62

Madri felici, che da vostri petti
Sueller vedeste i dolci, e cari figli;
Come da nido teneri augelletti
Qual'hor son preda di rapaci artigli:
E sassi, e mura, e ferri, e pargoletti
Membri, del sangue lor farsi vermigli;
Deh non piangete voi lor morte pia:
Lasciate pianger me la vita mia.

63

Se voi sapeste il frutto, ch'vscir debbe
Da la pioggia di quel sangue innocente;
Quel sangue, che l'altr'hier la terra hebbe,
E'n Ciel sia riseruato eternamente;
Non pur la morte lor non vi dorebbe,
Ma di quante n'hà il Mondo più contente
Con ragion vi terreste, e più felici;
Di si bei fiori essendo voi radici.

64

Con quanto plauso imaginar si pote,
Che accolti sian quegli angioletti belli;
Le sedie empiendo che tanti anni vote
Lasciate hauean gli spiriti rubelli;
Fra qual suon, fra quai canti, e fra quai note
A schiera à schiera quei guerrier nouelli,
Vestiti à bianco se n'andranno auanti
Al trionfo di Christo intorno, e innanti?

65

O dignità mirabile, venendo
Il Regnator del cielo, e de la terra,
Già sconosciuto à debellar l'horrendo
Tiranno, che trahea l'alme sotterra;
Essi vener con seco, nol sapendo,
Essi fur primi à cominciar la guerra,
Essi à lui fero, ed à qualunque porta
Corona di martir col sangue scorta.

66

Ma io, che debbo altro, che pianger sempre,
Fin che piangendo il vecchio corpo atteri;
Poiche bisogna, che'l furor si tempre,
Nè dal carcer mortal me stesso sferri:
Ma senza oprar più dolorose tempre,
Senza cercar veleni, lacci, o ferri;
Ahi lasso, e non douria, se fosse forte,
Bastar la doglia sola à darmi morte.

67

Anima troppo rea, com'esser puote,
C'habbi di tanto error doglia si poca;
Quante anime fur mai di gioia vote,
E di duol piene, al tuo soccorso inuoca;
Prega, che le lor doglie ascose, e note
Ti presti ogn'vna, e nel tuo sen le loca.
Fà, che nel petto à penitentia volto,
Se fù poca la fede, il duol sia molto.

68

Fà (s'esser può) mentr'io mi pento, e doglio;
Che quanto fu l'error, tanto sia'l duolo;
Ma doue (lasso) trouerò cordoglio,
Che pareggi il mio error, nel mondo solo?
Se ben tutte le pene in vn raccoglio,
Ch'adunar puonsi nel tartareo suolo;
Il mal, ch'io fei (s'a quel, ch'offesi miro)
Non troua sotto il Ciel degno martiro.

69

Che farai (lasso) e dou'andar ten' vuoi?
Indi à se stesso lagrimando dice.
Haurai tu cuor di ritornar a' tuoi,
E star tra bianchi augei nera cornice?
Ma tanto che v'aggiunghi, viuer puoi?
Come dal petto l'Alma non t'elice
Il pensar di te stesso, ò sconsolato,
Qual fù poc'anzi, e qual è hor hor tuo stato?

70

Doue ti porta il temerario piede,
O sopra ogn'altro al mondo infesto Pietro?
Non gir ou'orma d'human piè si vede;
Tornati, torna sconsolato indietro.
Chiud'il tuo corpo, e la tua rotta fede
In qualche loco tenebroso, e tetro;
Oue raggio di Sol luce non porga,
Acciocbe vista altrui più non ti scorga.

71

Doue andrai Pietro? (à se più volte disse,
Come se terra, e mar li sia conteso)
Se'l lezo del peccato si sentisse,
E chi non fora in appressarsi offeso?
Poiche senza saper doue si gisse,
Lungo spatio sù'l piè stette sospeso;
Com'huom, che vada à volontario essiglio,
D'vscir de la Città prese consiglio.

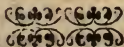
72

Esce de la città maluagia, e fiera,
Che tutta dentro è torchi, e lumi, e foco;
Sparsa le vie del popolo, che spera
Veder l'empio spettacolo, e'l reo gioco.
Esce piangendo il misero, e qual fiera,
Che da la tana sua, dal chiuso loco
Da cani, ed alto suon cacciata vada:
Sen và, senza pensar, qual prenda strada.

73

Nè d'altro li souien, che la nemica
Luce schiuar, che porga o fiamma, o Luna,
Sen và per l'ombre de la notte amica,
Dou'è'l terren più fosco, e l'aria bruna:
E' seco il uerme sol, che par ridica
Rodendo, sue parole ad una ad una.
Mentre altri fugge, e sopra à se discorre,
Se stesso mira, e gli occhi proprij abborre.

Il fine del Primo Pianto.

PIANTO
SECONDO

Osi piangendo Pietro; ed accusando
Se steßo nel pensiero; à Capo chino
Sen gia ne sapea doue; al pie lasciando,
Non a l'occhio, l'arbitrio del camino,
Senza auederſen'vnqua, caminando,
O fosse caso, ò pur voler diuino;
Ne l'horto capitò donde la sera,
Seguendo il suo Signor, partito s'era.

2

Come padre dolente, che sottera
Lasciando il morto figlio, esce del Tempio;
E mentre incerto sospirando egli erra,
Giunge a la piazza, oue'l dì steſſo l'empio
Ferro l'vccise, e roſſeggiar la terra
Vede del fresco sangue; al crudo scempio,
Rinoua il grido, e più che prima piange
Tal che la doglia par, che'n rabbia cange.

Cosi

3

Così'l buon vecchio, che più amaua ei solo,
Che quanti padri hà il Mondo accolti insieme;
Giungendo à l'horto, oue'l nemico stuolo
Li tolse il suo Signor, più forte geme:
Ma visto de suoi piè stampato il suolo,
Troppo graue dolor l'Alma li preme:
Hor le voci, hor le lagrime radoppia;
E d'ira quasi, e di cordoglio scoppia.

4

Se de la gratia tua, che' miei demerti
M'hanno tolta (dicea) mi resta tanto,
Padre del ciel, che di toccar io merti
Il terren tocco del tuo piede santo:
Poiche'ndegno son fatto di vederti:
(E tutta via crescea ne gli occhi il pianto)
Se l'amor mio giamai caro ti fue;
Fammi morir sopra quest'orme tue.

5

Orme felici, e da quei piè stampate,
Di cui sentiron lieue è dolce incarco
L'acque, che furo à tanto honor degnate;
Com'hor vi vedo in terra così carco
Di merauiglia, ch'io v'hò spesse fiate
Viste nel mare; e voi seguendo, il varco
Hebbi; e la Fe mi fè dou'altri affonda,
Indurar sotto il piè la liquid'onda.

6.

Ragion è ben, ch'io sdruccioli, e ch'io cada,
Poi che lontan da voi pos'il mio piede;
Chi camina appo voi, conuien che vada
In parte sempre, doue lume vede.
Lunge da voi, non si ritroua strada,
Che porti altroue, che in oscura sede:
Così da voi non foss'io mai diuiso,
Scala del Ciel, sentier del Paradiso.

7

Non sarei fuora del camin celeste,
Nè de l'alto mio Rè fatto ribelle.
Come saggio nocchier ne le tempeste
De l'atra notte à due fidate stelle
Hà fisi gli occhi, così ne l'infeste
Tenebre del timor; ne le procelle,
Che sù'l mio capo minacciar vedea;
Torcer da voi le piante io non douea.

8

Quì cader vidi, e si repente, al suono
De l'humil voce sua l'altere squadre,
Si come allhor, che con horribil tuono
Vibre d'alto i suoi folgori il gran padre;
Cadon le genti, che d'intorno sono
A quercia, à scoglio, oue le dense, & adre
Nubi rompendo il fulmine percote;
Ripiene di stupor, di senno vote.

9

Caduto in mezo à lor deh che foss'io,
Senza speranza di mai più leuarmi;
Perch'io deueua incontro al buon Rè mio,
Così la lingua oprar, com'essi l'armi;
Ilqual d'esser possente, e vero Dio,
Volse in quest'atto anchor (lasso) mostrarmi;
E come creder li potean coloro,
S'io crudel, che'l sapea; peccai con loro?

10

Bocca ahi per fiate tre, che tu fallasti,
Hor bacia mille questa terra, e mordi:
Come quì tu col dir l'Alma macchiasti,
Così te qui il terren macchi, ed allordi;
Se con la voce il tuo fattor negasti,
Confessalo con gli atti; e fa, che assordi
L'offesa in parte, che di lui n'hà priuo:
Confessal morto, se'l negasti viuo.

11

Ben diss'io, morto; perche'l popol empio
Indugio al suo morir, non haurà dato;
Saluo se per godersi del suo scempio,
L'hauesse in luogo, oltre'l douer, mandato,
Oime, che'n fin di quà vedo, e contemplo
Il corpo d'ogni parte lacerato;
E la rabbia, e'l furor de l'empie torme;
E non morò di duol sopra quest'orme?

12

Quì vidi cento man d'empi ſcherani
Le più di furti, e d'human ſangue lorde;
E cento bocche di rabbioſi cani,
Adoßó al Rè del ciel lanciarſi ingorde,
E con ſembianti biechi, ed atti ſtrani
Tenerlo, d'aſpre, indißolubil corde
Stringerli, e mani è braccia, e petto, e terga;
Per trarla dentro oue'l reo capo alberga.

13

Hor quando ſarà mai, che mi rimembri,
Ch'io vidi quì'l mio Chriſto, in quella foggia,
Di vil legame auinto i nobil membri,
Che non verſin queſt'occhi amara pioggia;
E ch'à me ſteßo io diſleal non ſembri,
S'ancora l'Alma dentro al core alloggia?
Benche in quel punto, che'l reo ſtuol l'inuaſe;
Per me, di morir ſeco, non rimaſe.

14

Orme celeſti, ou'io col cor m'attero,
Voi ſole in teſtimon chiamo ed allego,
S'al fiero aſſalto, io col nemico ferro;
Se fedelmente il mio gran Duce ſego;
Se ſchiuo altrui furor minacci, o ferro;
Se per mio ſcampo vſo proferta, o priego,
E (s'era ſuo voler, ch'io quì cadeſſi)
Se cagion diedi; ond'io morir doueſſi.

15

Così dicendo, del vestigio santo,
Parte nessuna egli lassaua asciutta;
Tanta copia di lagrime, duol tanto
A le porte de gli occhi hauea condutta.
Poi che la lunga pioggia del suo pianto
L'arida polue in fango hebbe ridutta;
Sì che del sacro piè stampa non vede:
Debil, come potea, leuossi in piede.

16

E guardatosi hor dietro, ed hor dauante,
Verso la parte doue il pian s'estolle;
Prese il camin dal lato di leuante;
Ne molto andò, che giunse à pie del colle;
Oue'l gran Duce suo poc'hore inante,
Di sanguigno sudor tutto già molle;
Pria che venisser le nemiche squadre,
Porse l'humil preghiera al suo gran Padre.

17

Quando il cespite sacro apparir vede,
A lui corre per l'ossa vn freddo gelo;
Soura la piaga ria, che'l cor li fiede,
Sente auentar nouello, e maggior telo;
E profano stimando por il piede,
Oue pose il ginocchio il Re del Cielo;
Non s'auicina à quel terren felice;
Anzi si scosta, e lagrimando dice.

O trop-

18

O troppo eccelſo loco, e troppo indegno
D'eßer (qual ſei) guardato d'human'occhio;
Perdona prego, ſe vicin ti vegno,
E le tuè parti indegnamente adocchio.
Sopporta il guardo human ſenza diſdegno,
Come teneſti quel diuin ginocchio,
Senza nòioſo incarco; e dammi alquanto
Del lume, che'n te ſparſe il viſo ſanto.

19

Quì la perſona auezza eternamente
A tener ſotto i piè tutte le ſtelle;
Fù veduta atterrarſi humile mente,
E baciar queſta terra ed apprir quelle
Braccia, che'l Mondo fan tremar ſouente:
E quì ſudaro le pudiche, e belle
Membra e'l ſudor quaſi in ruſcelli corſe,
Che da ſua fronte inſino à piedi ſcorſe.

20

E'n queſto dir pon mente, ſe fra il verde
Alcuna ſtilla fiammeggiar ne vede,
Di Luna a raggi, attento qual chi perde
Gemma, e ſi piega, oue trouarla crede,
Doue'l ricco terren più ſi rinuerde,
Per la virtù del glorioſo piede,
Volgendo gli occhi; alcun'herbete ſcerſe,
Che di ſudor ſanguigno erano aſperſe.

21

Trema in veder l'herba di sangue aspersa
Vidi ben io (dicea) benche lontano.
De la sua man l'humida fronte astersa:
Ma pensai che qual suol di corpo humano,
Fosse il sudor, che da bei membri versa.
Vscir beato non ti paio strano,
Mentre d'alto timor s'affanna, e langue;
Che sudi il tuo Signor goccia di sangue.

22

Alto timor, che in ben constante, e forte
Huom cade, al nobil cor ratto si auenta;
Pallida imago d'immatura morte
Con gli altri stratij suoi se gli appresenta;
Quel, che'n varie hore è d'uopo, ch'ei sopporte,
Tutto in vn tratto auien, che l'Alma senta;
Flagelli, e spine, e poi di croce onusto,
E fel, e aceto amareggiarli il gusto.

23

Parean del sangue quasi ancora caldo
Le stille, che piouute eran sù l'herba,
Fior di rubini, in campo di smeraldo.
Perdonate à la man, s'ella è superba,
(Humil diceua) e s'io son troppo baldo,
E le sante herbe coglie, e se le serba,
E pon nel petto acceso di pietate;
Ma pria l'adora, e la bacia più fiate.

24

Seguia; Quì ferir l'aria le ſue note,
Arſe il torrente, e pianſe ogni ſuo ſcalce;
Quando con voci ſupplici, e diuote,
Temendo il celeſt'huom la mortal falce,
Diceua; Padre mio fa (s'eſſer pote)
Che da me paſſi queſto amaro calce;
Pur, ſe com'huomo di morir mi doglio.
Segua quel, che tu vuoi; non quel, ch'io voglio.

25

La voce debiliſſima rinforza,
Sperando pur, che'l padre d'alto aſcolte;
Come'l Mortal l'incita, non già sforza;
Torna pregar da capo vna, e due volte.
Non mi può far il ſonno tanta forza,
Ch'a mirarlo tal'hor non m'alzi, e volte;
Ancor che i ſenſi adhor, adhor m'inuole;
E ch'io non oda l'alte ſue parole.

26

E benche il ſuon de le ſue voci ſante
Ne gli orecchi di Dio ratto penetre;
Vuol quel, che il Padre, il qual non vol zelante,
Che'l fero di lui calice s'arretre.
Queſti arbori, queſt'herbe, queſte pìante,
Queſte ombre, queſta terra, e queſte pietre,
(Se pur le mute coſe han qualche ſenſo)
Che per pietà ne lagrimauan, penſo.

Quanti

21

Quanti Angeli di quei, che'l ciel più honora,
Andar doueano per quest'aere à volo;
Dal gran padre mandati, in su quell'hora
Per dar conforto al languido figliuolo,
Ch'al duro passo era vicino ancora?
Ben ch'ogni senso m'habbia guasto il duolo,
Par ch'io senta l'odore, e vegga il lume,
Che quì lasciar queste celesti piume.

28

Qual pia, deuota, semplicetta donna,
Che di santo desir l'anima accesa;
Vien di lontano à la città già donna
Del mondo, hor capo de la vera Chiesa;
Che non lascia nè pietra, nè colonna
Ne sacri tempi erta ne l'aria, o stesa
Per quelle antiche herbose alte ruine;
Ch'ella non baci riuerisca, e inchine.

29

Così l'vscier del ciel'ardente, e tristo
Ricerca i luoghi tutti d'ogni intorno;
Poiche si fù del suo gran fallo auisto,
E dal crestato augello hebbe lo scorno;
Oue vdito, o veduto habbia il suo Christo
Oprare, e dir la sera innanzi, o il giorno
Ma con altro sembiante, e con altri occhi
Son da lui visti e riueriti, e tocchi.

30

di gito lontan, quanto da altrui
Si può con man trar ſaſſo, che non graui;
Giunſe ſu'l verde ſtrato, ou'egli, e i due
Poco anzi hebber di ſonno gli occhi graui:
Qui ripreſo da te, quì deſto io fui
Da te Signor (dicea) quì tu pregaui
In fauor di mia fede: i ſanti prieghi
Come non impetrar, ch'io non ti neghi?

31

O s'io non era dentro, ſordo, e cieco,
Potea'l mio mal veder, potealo vdire:
S'a mente ben, qual'era allhor, mi reco
L'aria del volto, e'l modo del ſuo dire,
Quel dir turbato; Non poteſti meco
Vegghiar breu'hora: che volea inferire;
Com'eſſer può, ch'n mio fauor tu muora;
Se vegghiar non puoi meco vna ſola hora.

32

Qual padre mai con tenerezza tanta
Diè buon ricordo à cari figli ſuoi,
Qualhor li vede à riſco andar, con quanta
Quì'l buon Gieſù ne die hierſera à noi:
Quando dicea con quella lingua ſanta,
Ch'ardea d'amor; Deh non fidate in voi,
Perche voſtra virtù poſſa ſtar ferma;
Lo ſpirto è pronto; ma la carne inferma.

Quanto

33

Quanto quest'occhi lagrimosi, e tristi,
Più, che te bocca vil, lodar conuiene;
Tu bocca cruda, per mio mal t'apristi,
Quest'occhi pij si chiuser, per mio bene,
Che timide del fosso, o (forse) auisti,
Ou'io cader douea; di graue pene
Suiar, co'l chiuder lor, la lingua ponno:
E'l fiero caso rafrenar co'l sonno.

34

Poiche l'horto felice hebbe co'l fonte
De gli occhi suoi, quasi irrigato tutto;
Lascia la falda de beato monte,
Che fù souente à lui dolce ridutto:
A la città crudel volge la fronte,
Per incontrar cagion di maggior lutto;
E di nuou' entra l'odiosa porta,
Doue'l dolor lo mena, e'l piè se'l porta.

35

Com'huom, che lunghi dì, graue, ed infermo
Vede vinta dal mal la cura, e l'arte,
Sperando afflitto far di morte schermo,
Cangiasi ogn'hor, qui vien, quindi si parte;
Hor cerca lido, hor monte, hor colto, hor ermo;
E più sempre peggiora in ogni parte;
Così d'vn luogo in altro sen và Piero,
E'l duol non scema, ma diuien più fiero.

36

Entra de la città l'altere mura
En'ntrando li somen, che la contempla;
De la ruina soura lei futura,
Che'l gran maestro suo predisse à l'empia.
Brama, ch'affretti il piè l'aspra ventura,
E'l presagio diuin tosto s'adempie:
Ne pietra sopra pietra vi rimanga;
Tal che'l nemico per pietà ne pianga.

37

Par, che senta ne l'alma nouo foco,
In appreßarsi à quelli infausti tetti
Più che altri foßer mai; doue hauea poco,
Che tinse la sua Fè co i neri detti.
Torna, el pie volge al fortunato loco
Oue'l dì auanti egli è Giouan soletti
Volsero andar pria, che'l Signor s'appressi,
De la sua Pascha desiata messi.

38

E da quella famiglia à lui già cara,
Non gli è nè l'vscio, ne l'entrar conteso;
Entra nel tetto, ch'anchor v'era chiara
L'aria, del lume de' suoi raggi acceso;
E'l santo strato inanzi se gli para
Oue dapoi, che'l dì tanti anni atteso,
Vide esser giunto, ch'à morire il mena;
Fece il buon Rè co' suoi l'vltima cena.

39

Vedoua Donna, che nutrio col petto
Vnico figlio, e bel, ch'à lei rasembra;
Non piange morto lui, presso quel letto,
Che riscaldar solean l'amate membra;
Com'ei si duol, quando sott'humil tetto
Vede la nobil mensa, e si rimembra
De le tante accoglienze, e d'i honor tanti,
Ch'iui'l Signor li fè poc'hore auanti.

40

Sacra mensa (dicea, d'assai più spesso
Pianto bagnando le ragose gote)
Cui sostener quel braccio fù concesso
Che'l Mondo tien co'l pugno, e tanto pote;
O santissimo altare, oue lo stesso
Signor fù l'ostia, e'l nume, e'l sacerdote;
E doue s'assaggiò l'alto immortale
Cibo, ch'eterna l'huom caduco, e frale.

41

Ne le più ricche mense, e più superbe,
E doue in apparenza più si gode;
Fra suauissime esche, morti acerbe
Souente asconder suole humana frode;
Reo liquor, letal gemma, e sacco d'herbe
Che'l viuer tronca à fatto, o lento il rode;
Del mio Rè in te l'alta bontà infinita,
Sotto fral cibo, ascose eterna vita.

42

E qual nel tempo antico, o nel moderno,
Cena si fe si sontuosa, e grande
Da quei, c'hebbero in man l'alto gouerno
De la terra, del mar, quanto egli spande;
Ch'agguagliar possa il gran conuito eterno
Del figliuolo di Dio: le cui viuande
E cose, e ministrò man d'humiltade,
Foco d'amore, ed acqua di pietade?

43

Non fù ne l'alta, e memorabil cena,
Ch'a suoi qui fè hiersera il buon Re mio;
La fronte più, che'l cor lieta, e serena;
Ma benigno il sembiante, il voler pio:
Ne fù la mensa di delitie piena,
E di pasto, ch'alletti human desio,
Che'n aria d'altrui man s'allacci, o inueschi,
Si cacci in selua, o in alto mar si peschi.

44

Fu l'alto Re, e'humil tra voi si siede
Egli il conuitadore, egli il conuito:
A cari suoi se stesso in cibo diede,
Cibo, che sol quetar può l'appetito.
Qual segno potea dar, che maggior fede
Facesse à noi, e l'amor suo infinito,
Che del suo santo corpo in mensa darne
Il sangue, à bere, ed à mangiar la carne.

Che animi fur sì splendidi souente
(Vdito hò raccontar, ne sò ben doue)
Che non pur d'esca rara, ed eccellente,
E di pesci, e d'augei non visti altroue;
Ma de le miglior gemme d'Oriente
Fer ne' conuiti alte viuande, e noue:
Qual gemma han l'onde o dura, o che s'intagli;
Che'l nobil corpo del mio Christo aguagli.

Gemma ricca del ciel, che versi, e chiudi
Quanto ben là si gode, e quà si spera;
Oime ch'intagli dolorosi, e crudi,
In te scolpito haurà la turba fiera.
Parmi veder ne' santi membri ignudi,
Che ferro, e sferza, ogn'hor percota, e fera;
L'historia impressa à sangue, ed à liuore,
De l'altrui crudeltate, e del tuo amore.

Quì seder vidi (odor ne spira) in mezo
De suoi dodeci scalzi il gran Re nostro,
Quì sedeu' io, quì Giuda, e sento il lezo
Ch'essala il luogo; ahi crudo horribil mostro
D'oprà sì rea troppo ostinato mezo;
Ch'a i detti del tuo Rè, che t'han già mostro,
Che'l traditor gli è noto, e'l tradimento;
Non ti mouesti più, che scoglio al vento.

44

Se souenisse ad huom quand'è sù'l fatto,
Quel, che souuien dopo, qualhor vi pensa;
Accorger io ben mi doueua affatto
Del Mostro reo, che conturbò la mensa:
Che pensoso tal'hor del futuro atto,
La guancia haueua hor pallida, hor accensa;
Leger potea nel volto al traditore
La crudeltà che machinaua il core.

49

Quando à colui, che col suo capo presse
Il santo petto, io fei con gli occhi segno,
Che l'huom crudel manifestar si fesse,
C'ordir doueua il tradimento indegno;
Poteal conoscer io, se non m'hauesse
Bendato ira, e dolor gli occhi, e l'ingegno,
Allor, che la man santa il pan gli porse;
Ch'alcun de' nostri se n'auide forse.

50

Sordo, hor non disse il buon Signor, colui,
Ch'l pan, ch'io bagno haurà, tradirmi deue?
Cieco, hor no'l diede à quel reo seruo, à cui
Disse anco, humil, Quel c'hai à far, sia'n breue
Pur sapeu'io, che non era huom tra nui
Di cor più ladro, e d'animo più lieue;
Deh ch'io mi fossi del maluagio accorto;
Ben l'haurei di mia man ferito, e morto.

Sca-

51

Scagliato à dosso io mi sarei qual drago
Al traditor mal nato à diuorarlo;
Vcciso haurei, (se d'ambeduo presago)
E chi douea tradirlo, e chi negarlo:
E benche huom di finir suoi giorni vago,
Non debba ardito di sua man tentarlo,
Non sò qual maggior fallo era à nui,
O l'vccider me stesso, o'l negar lui.

52

Quì chino à terra, il gran rettor del cielo
Gl'indegni piè lauò de' serui suoi;
Qui al santo sen s'auolse il bianco velo,
Onde bagnati gli asciugò da poi;
Qui'l manto si spogliò, quì d'alto zelo
Ardendo, humil s'assise, e volto à noi
L'alte parole affettuose disse,
C'haurò ne l'alma eternamente fisse.

53

Allor che ne mostrò, come'l Minore
Vuol sua bontà, che dal Maggior si tratti;
E da vera humiltade, à vero amore
Vuoi trar quei, che dal mondo hauea ritratti.
Al mio diuin maestro, al gran Signore,
Poco par con gl'essempi, e co i santi atti
Indurne à ben'oprar; ma ancor ne vole
Incitar, e'nfiammar con le parole.

Quì

54

Quì tra'l reo seruo, e'l buon Signor si fece,
Soura il troppo humil atto, alta contesa,
E per mia indegnità stimo, che lece;
E contra le man sue fei la difesa,
Che fatta credo hauria ciascun de' diece:
E con la fronte di vergogna accesa,
Com'huom, che cosa molto indegna vede;
A me dunque (gridai) tu laui il piede?

55

Tu mastro, tu Dio superno
A discepolo, à seruo, ed huom terreno?
Tu del Mondo, e del ciel gran padre eterno
A figliuol de la morte, à vil terreno;
Lauar vuoi i piè? qual mi si fè l'interno
Del cor quando per porre al mio ardir freno;
S'io non ti lauerò, tu non haurai
Parte meco, vdì dir? qual mi restai?

56

Vdendo del gran Rè l'alta minaccia,
La riuerenza in tema si conuerse:
Piè risposi, non pur, ma capo, braccia
Mi laua; e sua bontà lauogli, e terse.
Quì piegò sù'l mio sen la nobil faccia,
Quì versò l'acqua al vaso, onde gli asperse;
E quì le man, che fabricaro il Mondo
Lauaro i piè d'vn peccatore immondo.

57

Veder le man lauarmi i piè, che denno
Spogliar l'inferno di sì altere prede,
E'l capo illustre, che tremar co'l cenno
Fà terra, e mar, chinasi, ou'huom fral siede;
E i santi occhi, ch'al Sol la luce denno,
Intenti nel forbir d'vn human piede;
Ben fù di Pietro il cor, che non si franse,
E di crud'orsa l'occhio, che non pianse.

58

L'alto mistero hor mi si fa palese,
Oltra l'essempio d'humiltà, che darne
Volse quà giù, quando à purgar si prese
Con la diuina man, l'humana carne.
Il nettar piè terren quel Rè, che scese
Del ciel, che volle dir; se non mostrarnē,
Che sol laua de l'huom la macchia antica
Che'l diuino, e l'human giunge, ed amica?

59

Non pur quel fango; onde noi graui, e infetti
Nascer fa tutti il grande ardir d'Adamo,
Ch'osò di Dio gli alti ordini negletti,
Stender la mano al già vetato ramo,
Ma quel de proprij eccessi, e de difetti
Tor via da noi stessi non pottiamo,
Se'l Signor di sua gratia non n'asperge,
E di sua santa man ne laua, e terge.

60

Padre del Ciel, per quell'amor, che addutto
T'hà dal tuo lume eterno à le nostre ombre;
Non consentir, che così sozzo, e brutto,
Io me ne vada giù tra le nud'ombre.
Lauami tù, che puoi lauarmi tutto
Nel mar de la pietà prima, che sgombre
Da se questa noiosa, e graue salma;
Com'à Pier laui il piè, lauali l'Alma.

61

Come lauasti il piè terreno, e greue,
Cotanto indegno, che tua mano il tocchi;
Lauami l'alma, ch'è celeste, e lieue,
Vista solo da tuoi non human'occhi;
Se tu la lauarai, via più che neue
S'imbianchará, c'hor' hor per l'aria fiocchi:
E s'vna volta tu Signor la laue,
Che'l Mondo più là macchie vnqua non paue.

62

Poiche con gli occhi Pietro ogn'hor più molli,
Questo è quel luogo del suo pianto asperse;
E doue il Rè celeste i piè lauolli,
E doue à suoi se stesso in cibo offerse;
Dapoi, che cento volte humil baciolli;
Per girsen fuor, l'vscio già chiuso, aperse:
Che'l tempestoso cor, l'interna ambascia,
Ne quì troppo indugiar, ne altroue il lascia.

Posto egli à pena hà'l piè fuor de la porta,
Che'l santo hostello, e fortunato serra:
Che vede cosa, che terror gli apporta,
Tal che fù quasi per cadere'n terra:
Stette gran pezzo, qual persona morta,
Che voce fuor del petto non disserra;
Fù dico per cader freddo, e d'essangue
Sì de le membra dileguossi il sangue.

Il fine del Secondo Pianto.

PIANTO
TERZO.

Val pena haurà, qual lingua vigor tanto.
Qual si feconda, auenturosa vena;
Che poss'altrui mostrar del pastor santo
Qual fusse la paura, e qual la pena;
Quando à veder spettacol duro tanto
Caso improuiso sì repente il mena:
Se co'l pensier non spero d'aguagliarlo,
Come co'l pigro stil potrò ritrarlo?

2

Ne la gran piazza, ou'vna, ed alta strada
Vanno à por capo, come al mar le foci;
Vide spontar repente vna masnada,
E'n vdì prima i mormorij, e le voci;
Chi l'hasta al collo tien, ch'in man la spada
E tre di legno ponderose croci
Portauan sù le terga de' facchini;
Le spalle, e i capi dal gran peso chini.

3

Biscia giamai tra l'herbe horrida, e lunga,
Tanto terror non credo à villan desse;
Lo qual, mentre ella al Sol si suolge, e slunga
Incauto nel passar toccolla, e presse
Ne si tosto egli auisto, sen dilunga,
Ch'al pie s'auolse, e'l dente reo v'impresse
Come'l veder que' legni ancor che lunge.
Tremar fa Pietro, e'l cor gli annoda, e punge.

4

Ne donna, che passar bara, o feretro
Vede, oue'l figlio presso à morte tene:
Si sgomenta si forte, e'l piè fa indietro,
E perde al tristo segno ogni sua spene:
Come in guardar le horribil croci Pietro,
Gli corre vn freddo giaccio per le vene;
E del Signor, che preso fù pur dianzi;
La crùda morte à lui si para innanzi.

Vor-

Vorrebbe ir Pietro, e par se gli contenda,
E quasi il corpo impetri, e'l sangue geli;
Già sà, senza che d'altri più l'intenda,
Ch'esser non pon le macchine crudeli,
Se non acciò ch'iui trafitto penda
Il Redentor del mondo, il Re dei cieli;
Come più volte da lui stesso intese,
Quando anzi il dì sua morte fea palese.

Dunque tu in croce (egli altamente grida)
Morrai Signore, ed io rimarrò viuo?
Se tu sei la mia luce, e la mia guida,
Che fò, ch'io non ti seguo, e non t'arriuo?
Potrà si poco il duol, che non m'ancida
Prima, che'n tutto resti di te priuo;
E quando il duol non basti à darmi aita;
Mancherà modo di troncar la vita.

Mancherà frà cotanta fiera gente
E si de tui nemica, e del tuo nome;
Huom, che co'l ferro adosso mi s'auente,
E ponga à terra queste graui some;
Quando vedrà, che sì sicuramente
Io me ne vò per la città; si come
Huom disperato, che non cura, ò prezza
Ne la sua vita, ne l'altrui fierezza.

8

Gli annoda in tanto, e lingua, e labra il duolo
E comincia à discorrer co'l pensiero;
Se quel, ch'è perso, e morir deue, è vn solo;
Perche tre croci chiede il popol fiero;
Pensa più cose, e và la mente à volo,
Conchiude al fine, e crede apporsi al vero;
Che voglian ch'ad vn modo, ed in vn'hora;
Alcun de' cari suoi co'l Signor mora.

9

Forse (dicea, e sospira) i duo fratelli,
Del figliuolo di Dio cari cugini,
Il suo Giouanni, e Giacomo son quelli
Ch'al santo lato hoggi morran vicini?
Ed altissim'inuidia porta ad elli
Che'l ciel à tanta gloria li destini:
Esser vorrebbe anch'egli vn di quei dui,
C'hauran ventura di morir con lui.

10

Morder si sente d'alta inuidia il core,
Quando pensa, e si vede iui in disparte;
Ch'essendo ei con que' duo d'ogni fauore
Che l'alto Re lor fè, sempre ito à parte;
Hor à questo, ch'è l'vltimo, e'l maggiore
Non si troui, e non habbia anco sua parte;
E perche più ragion pianger conuenga;
Sà, che per colpa sua tutto gli auuenga.

11

E per girsen colà ratto s'inuia.
Ou'andar vide la brigata dura:
E par, che li si vieti più, che pria.
Perche'l diuino amor, c'hà di lui cura,
Vuol, che purghi il suo error per altra via,
E ch'ad età più tarda, e più matura;
E quando il Mondo maggior ben ne attenda;
Segua il suo Christo, e la sua croce prenda.

12

Come'l verno talhor, che Borea cede
Ad altri venti il mar, la terra, e il cielo,
E Sol tepido, e chiaro il mattin riede,
Che hebbe più di neuoso horrido velo;
In torbido ruscel correr si vede
Il poco anzi lucente, e duro gelo;
Così il rigor, ch'à Pietro impetrò gli occhi,
Conuien, che al fine in lagrime trabocchi.

13

Hor qual fia il luogo, oue d'andar m'elegga
Io stesso (dice) o che altri mi conduca;
Oue del mio Signor cosa non vegga,
Ch'immantinente à lagrimar me induca;
O corra sù la terra, o sù'l mar segga;
Oue andrò, che miracol non riluca
Di tanti, ch'ei ne fè presso, e lontano
Hor con la nobil lingua, hor con la mano.

14

Oue, ch'io sia, splender vedrò l'imago
De le bell'opre sue, ch'al cor mi siede:
Sì, come in fondo à chiaro fiume, ò lago,
Altri l'imagin propria, o l'altrui vede.
Così dicendo; quasi fatto vago
D'andar in parte, ou'il suo Christo diede
Segni talhor di sua diuinitade;
Prende il camin per mezo la cittade.

15

E se ne và sù l'acque à Dio sagrate,
Oue del tempio illustre i sacerdoti
Lauar solean le vittime scannate,
Pria ch'à gli altari offrisse gli altrui voti;
E doue d'ogni graue infermitate
Gli huomini oppressi si fean trar deuoti;
E ciechi, e zoppi, e membra d'humor sceme,
Quasi hauean certa di guarirsi speme.

16

Cinque portici à l'ampia, alta cisterna
S'ergeano à guisa di teatro intorno,
Oue la gente o paesana, o esterna,
Che inferma vi venia, facea soggiorno;
Mentre aspettaua per la via superna
L'Angel, che giù calar solea quel giorno
A mouer l'acque, oue lauato poi
Sanana al corpo infermo i languor suoi.

17

In vn dì quei gran portici entrò Piero,
Ch'entrar co'l duce suo vi solea spesso,
Era ancor l'aere nubiloso, e nero;
Se ben mostraua il giorno esser da presso.
Dicea; Pria che s'accenda l'hemispero
Fosse dal ciel qua giù qualch'Angel messo
Soura quest'acque, acciò la virtù loro
Quetasse il male; ond'io languisco, e mòro.

18

Ma poco giouarebbe il quì attuffarmi,
E l'esser di quest'acque, o d'altre asperso;
Che al male ond'oggi sento tormentarmi,
Trouo ogni cura, ogni rimedio auerso.
Nulla acqua sarà buona da sanarmi,
Se non è quella, che da gli occhi verso;
La qual co'l raggio del mio Christo vnita,
Sola tornar mi può da morte à vita.

19

Qui'l gran Medico mio solea souente
Venire à consolar chi più languia:
Già mi par di vederlo hora presente
Metter'in opra sua pietà natia?
Qui l'vdì dir sì imperiosamente;
Sorgi; à quell'huom, tù il letto, e sgombra via
Che trent'otto anni sempre infermo giacque,
Piangendo spesso, à vista di quest'acque.

20

O infermo soura ogn' altro fortunato,
Benche passasti tempo così rio;
O quanto volontieri haurei cangiato
Teco il mio stato, e co'l tuo morbo il mio,
Se ben fosti tanti anni tormentato,
Così, per minor mal, sempre foss'io,
Di membra stato tremulo, ed infermo;
Pur che di mente fossi intiero, e fermo.

21

Indi sen và, qual peregrino errante,
Verso il gran tempio, che'l Rè prima eresse:
E ripensando, quante volte, e quante
Da quel beato piede elle fur presse
Le sacre scale, e quelle pietre sante;
Bacia, e sospira, e lagrima sour'esse;
E del portico altero, humil talhora
Gli alti archi inchina, e le colonne adora.

22

Era del tempio il maggior vscio aperto;
Che l'alba s'appressaua del dì infesto;
E l'vulgo sciocco, e d'ogni cosa incerto,
La città corre tutta notte desto;
Non v'osa entrar, pensando al suo demerto;
Ma si stà fuora vergognoso, e mesto:
Qual can, che dal padron cacciato sia,
Che non hà cor d'entrar, ne d'andar via.

23

Se due volte (dicea) d'alta ira acceso,
Co'l fune in mano è tremo ogn'hor, che'l pense
Stuolo scacciar à vil guadagno inteso,
E per terra gittar catedre, e mense;
L'hò qui veduto, e di sua bocca inteso;
Che'l sacro albergo suo chiamar conuiense
Casa di Fe, magion di santi preghi,
Hor come entrar ui pote vn'huom, che'l nieghi?

24

Stassi fuora alcun spatio, indi ardir preso,
Quasi nuoua speranza l'assicuri;
Della gran mole gli altri gradi asceso,
Nell'vscio pose il piè de sacri muri.
Entrò nel tempio di più lumi acceso,
Timido tuttauia qual hom, che furi,
Oue con le ginocchia in terra fisse
E le man stese in aria, così disse.

25

Gran Dio, che siedi in cielo, e sei per tutto;
E oue ch'io vada ti ritrouo intero
In terra, in aria, sù l'instabil flutto,
E giù nel Regno lagrimoso, e nero:
Ma in questo albergo, al nome tuo construtto,
Piu ch'altroue ti scorge il mio pensiero;
Accogli (prego) vn peccator qui dentro,
E del suo cor risguarda fin nel centro.

26

Accogli vn peccator mesto è deuoto,
Ch'à chieder vienti del suo error perdono;
Se ben macchiato il piè di fresco loto,
Pur d'appressarmi à l'vscio indegno sono.
Come al buon Rè, ch'offerse il patrio voto,
Tu mostrasti gradir l'altero dono;
Cosi gradisci gli humili miei prieghi,
E'n mio fauor tua gran bontà si pieghi.

27

Ricordati Signor, che promettesti
Al fondator di queste sante mura;
Tener quì sempre il core, e gli occhi desti,
Ed hauer di chi v'entra ardente cura,
Ed essaudir quanti mai prieghi honesti
Qui faccia à te l'humana creatura:
Essaudi ogni huomo quì, che con Fè vera
In se stesso si pente, ed in te spera.

28

Tu, che non men dauante, che di dietro
Il tempo scorgi, e'l più nascoso interno
De l'Alme humane, che cristallo, o vetro
Son dinanzi à tuoi raggi, o Sole eterno;
Gà vedi il cor del tuo doglioso Pietro
Qual è stato qual è, qual fia in eterno;
S'vsci del cor quel, che la lingua sciolse;
Tu'l sai, quando à mentir l'empia si volse.

29

Con la lingua fallai, non con la mente;
Furon discordi detti, e i pensier miei,
Perdona il fallo à me padre clemente,
Che da troppo timor sospinto fei:
Come al popol perdon desti souente,
Ch'ad adorar si volse gli altrui Dei;
Degno, che maggior pena il graui, e prema,
Poiche pecò per voglia, e non per tema.

30

Detto ciò s'alza, e gli humidi occhi gira
D'intorno à i chiari marmi, e passa auante;
Ed hor vn loco, ed hor vn'altro mira
Di quegli oue'l gran Rè fè gratie tante.
Guarda il pulpito sacro, ond'ancò spira
L'odor del diuin fiato; e de le sante
Parole, quasi l'armonia risuona;
E'l suon, che contra à i rei folgora, e tuona.

31

Si come in mezo al cor tengo rinchiuso;
Onde fòrza d'oblio sueller no'l pote,
Ciò che'l saper diuin disse quì suso.
Mentre le vie del cielo à noi sea note;
Perche (dicea) così non pongo in vso
L'alto tenor de le beate note?
Perche fa in me sì bassa esperienza,
Del celeste dottor l'alta eloquenza?

32

Perche l'alta dottrina io non osseruo,
Onde talhor partecipe mi feo?
Perche l'Huom non imito, al quale seruo:
Dunque ignobil timor far mi poteo
A Signor si cortese, infido seruo;
A maestro si buon, discepol reo?
Dunque terrena nebbia si m'ingombra,
C'hò la luce dinanzi, e seguo l'ombra?

33.

Quante volte al mio Rè possente, e grande,
Io vidi qui far periglioso assalto
Con lingue insidiose, e con dimande,
Da far smarrire ogni cor saggio, ed alto;
Ed ei, qual buon guerrier da cento bande
Schermirsi, e far gli assalitor d'vn salto
Cader à terra, e girsen cheti, e smorti:
Le lor arme, e lor colpi in lor ritorti.

34

Perche non appres'io dal buon maestro
Il saper far riparo è l'vsar schermo?
Che s'à ferire altrui non era io destro,
Almeno in aspettar fossi più fermo;
E per ragion dell'alma esto terrestro
Incarco dispreggiarsi frale, infermo:
Per lo cui amor non hebbi (oime) virtude
Contra vn vil seruo, ed vna ancella rude.

Ricordar

31.

Ricordar mi douea, ch'vdì souente
(E nulla o poco il suo dir santo valme)
Che nessun di color tema, e pauente
Che pon de corpi tor le graui salme;
Ma sol temer si deue chi è possente
À mandar giuso, ed à dar morte all'Alme:
S'à mente hauea sì saggio, alto ricordo;
Non sarei stato sì di vita ingordo.

32.

Quì vidi à più d'vn zoppo, à più d'vn cieco.
Render vn dì la cara vista, e il corso;
E restar molti di quei, ch'eran meco
Chi d'amor punto, e chi d'inuidia morso.
Quando del tempo tutto, ch'andai seco,
Non mi fosse altro alla memoria corso;
Dell'opre, che qui fè la rimembranza
Dar mi douea contra'l timor baldanza.

33.

Così d'vn loco in altro, il sacro tetto
Cercando Pietro và dal dolor tratto;
E rammentando hor vno hor altro detto
Del suo Rè saggio; hor questo, ed hor quel fatto.
Par, che li sia di tenerezza il petto,
Qual cera presso al fuoco, liquefatto;
E brama porre giù la mortal salma,
E tra quei santi muri essaltar l'Alma.

Quanto

38

Quanto nel tempio entrar temea poco anzi,
Tanto d'vscirsen fuora hora gli spiace;
E iui s'appaga quasi in parte stanzi,
Oue s'allenti il duol, ch'è sì tenace.
Come se visto non l'hauesse innanzi,
Così di contemplarlo ogn'hor gli piace;
Hor alto, hor basso, ed hor intorno il guarda,
E co'l vagar dell'occhio, il piè ritarda.

39

Era il gran tempio, che in sù'l monte eresse
Primiero il Rè, c'hebbe don tanto, e tale;
La più mirabil opra, che vedesse
Giamai soura la terra occhio mortale;
Benche Efeso talhor vanto si desse,
Ch'al suo non fosse sotto il cielo eguale:
Ne fariano hoggi insieme (se dir lece)
Cento gran Reggi quel, che vn solo fece.

40

Benche, hor da Babiloni arso, e disfatto,
Hor profanato fosse d'Antioco;
Sempre (come à Dio piacque) fù rifatto,
E rendeo Ciro i vasi al sacro loco:
Nè strugger tanto, e diuorare affatto,
Vnqua bastò ferro nemico, o foco;
Che delle mura illustri à terra sparte,
Non rimanesse in terra qualche parte.

E che

41

E che i be' marmi ancor, che ſcemi, ed arſi,
E i vaſti bronzi, e gli ornamenti belli;
Non poteſſer di nouo rappiccarſi,
E render vaghi, e questi lati, e quelli.
Qual fu'l primo à veder ſuperbo alzarſi,
Senza colpo ſentir mai di martelli,
E d'auanzar quel, ch'à Diana feo
Efeſo, ed il Coloſſo, e'l Mauſoleo?

42

Qual fù à veder i marmi, e i via più degni
Miſchi, che campi fean di varij fiori?
L'hebano, il cedro, e i pretioſi legni,
Che contendean del pregio ne' colori,
Chi potria dire? e da ſublimi ingegni
Adorni à mille fogge di lauori?
L'argento, e l'oro, che prima ſplendea
Per tutto, ouunque l'occhio ſi volgea?

43

E le pietre più rare, che mai ſcelſe
Auida man, del mare al maggior fondo:
E gli ampi ſaſſi, e le colonne eccelſe
Da ſoſtener d'ogni gran monte il pondo;
Ch'ingegno human non sò, come le ſuelſe
Dal ſen de l'aſpre rupi alto, e profondo.
E i ricchi vaſi, e le fontane belle,
Che'l loco ornauan come il ciel le ſtelle?

Non

45

Non credo à man più larga hoggi s'adopre
Nelle fabriche altrui, calce, ed arena;
Che del bel tempio nelle nobil opre
De i metalli si fè di meglior vena.
Ne solo, oue da gli occhi più si scopre,
D'ampia ricchezza era ogni parte piena,
Ma i men celebri luochi, e i meno egregi.
Cinti eran d'alti, e pretiosi fregi.

46

Lungo saria le troppo rare, e sole,
Bellezze dir del tempio da Dio eletto;
Nè marauiglia sia, che sotto il Sole,
Non ne fosse altro à quel mai pari eletto;
Poiche chi fè del mondo la gran mole,
Ne fù l'habitatore, e l'architetto;
E Salomone poi d'hauer fù degno
Da lui della grand'opra il bel disegno.

47

Da l'herbose ruine cento, e cento
Pietre sottrate, e sù rimesse furo,
Che ristoraron parte d'ornamento,
Benche rifatto d'aspra selce il muro.
L'Angel di Pietro à consolarlo intento,
Mostra in lor quasi di scarpello duro
In pietre, che sian varie di colori;
Forme di perfettissimi lauori.

48

Come Dio (benche d'ira Dio) si adatta
Spesso à clemenza, e l'ali amiche spande;
Come nasce la Chiesa, com'è fatta
Con l'altrui sangue d'hor in hor più grande,
Qual fanciullina, che'l grembo allatta;
Come prenda vigor da tante bande;
Parea Pietro vedere; e contemplando
Sentia la pena sua girsi temprando.

49

Qual rustic'huom, che'n villa nato, e visso
Entra co'l rozo piè ne la cittade;
E immobile, qual voto in Chiesa affisso,
Guarda gli alti palazzi, e l'ampie strade:
Tal Pietro, à i sacri marmi gli occhi fisso,
Stassi ammirando l'arte, e la beltade;
E stupisce in pensar, ch'egli talhora
Di lor non si accorgesse come allhora.

50

Mira l'antiche, e le moderne stampe,
E di finta scoltura gli occhi pasce;
E benche la gran luce non auampe
Ancor sù'l mare, e'l Mondo d'ombra sface;
Al lume, che da mille accese lampe,
E dalle pietre si splendenti, nasce;
Parean si l'ombre dileguate, e rotte;
Che qual di giorno, può veder di notte.

Frà

51

Frà tante, non men vaghe che diuerse
Historie, onde parea quel muro adorno;
A la sua vista alcuna se n'offerse,
Mentre mandaua gli auidi occhi intorno,
Che più che l'altre à se tutto'l conuerse;
Ond'à mirarla fè lungo soggiorno:
E par mentre la mira, e la contempla
Che'l cor di pace, e di dolcezza gli empia.

Il fine del Terzo Pianto.

PIANTO QVARTO.

Parean ne' sacri marmi historiate,
Perche confidi Pietro, e si dilette;
Quanta mercè giamai, quanta pietate.
(Benche'l chiamasser Dio de le vendette)
Il padre eterno vsasse in quella etate
Co i suoi ribelli, e con le genti elette:
E quante volte perdonò cortese
Famosi eccessi, e graui, ed alte offese.

2

Fra lor si gli appresenta vna si vaga,
Che per gli occhi discende al suo cor retro:
Che quanto mira più, via più s'appaga
Il soura ogn'altro, lagrimoso Pietro;
A cui con l'occhio, e co'l pensier sen vaga
Intorno, e vi si specchia come in vetro;
E tanto refrigerio iui ritroua,
Che li par duro, ch'indi il guardo moua.

3

E'l contemplarla certo, à gran ragione
Parea, che'l suo dolor fesse più lieue;
Che sortir non puo meglio à le persone;
Talhor cadute in qualche eccesso greue;
Ch'vdir, ch'ageuolmente si perdone
Nel tribunal, che giudicar ne deue;
E quella vsata clemenza ad altrui.
Prender speranza, che s'adopri in lui.

4

Vedeansi dal serpente de l'inferno
I nostri primi genitor sedutti;
Vscir dal ben giardin, che qui sì eterno
Serbaua il fior, serbaua l'herba, e i frutti:
E parean render gratie al Rè superno,
Che douendo in quel punto morir tutti;
Così clemente verso lor si porte,
Che dia l'essiglio in cambio de la morte.

5

Indi quel caro à Dio gran Patriarca,
Pallida ancora di timor la gota;
Con la sua famigliola vscir de l'arca,
Che tanti dì soura alti monti nuota;
Parea dar lode à Dio, ch'à lui sol parca,
Quando la terra ha desolata, e vota:
E voglia poi, che l'vniuerso allaghi;
Che'l mondo di lor seme si propaghi.

6

Vedeansi à copia, à copia gli animali
Sgombrar fuora del legno, che li serra;
E quai lieti per l'aria spiegar l'ali,
E quai con quattro piè calcar la terra;
Qual gir ne boschi, e quai trà genti, e quali
Sù'l petto andando entrarsene sotterra:
V'era pinto il serpire, il volo, i passi;
E quasi il moto egli vedea in quei sassi.

7

Come stende in sù'l mar la nobil verga
Il Duce Hebreo due volte, egli iui vede;
L'vna, che'l mar si fenda, e'n argin s'erga;
L'altra, che chiuda, e cali à la sua sede.
E'l suo buon popol salui, e'l reo sommerga,
Ch'offrettà dietro il temerario piede:
Tal, che l'Egitto veda, e'l Mondo intenda,
Quanto Dio possa, e come i suoi difenda.

Vedeasi

8

Vedeasi in due montagne il mar aprendo
Mosè, formar nel mezo asciuta valle;
E'l popol tutto indi passar fuggendo,
L'essercito nemico à le sue spalle;
E quei di giungerli auidi, credendo
Correr securi per lo stesso calle;
Tutti da l'onde in vn momento assorti,
Senza scamparne vn, che la noua porti.

9

Parea veder, quando le curue, altere
Onde, sù'l letto lor subito volte,
Carra, e destrieri, ed arme, e folte schiere;
Horribilmente hauean nel mar sepolte;
E cete, e foche, ed orche, ed altre Fere
Marine, à diuorare iui raccolte;
Ed oltre quei, che'l mar chiudea nel seno;
Di morte il lito d'ogni intorno pieno.

10

Pargli veder nel mar l'onda vermiglia,
Come se fosse porfido la pietra,
O altro tal, ch'à porfido somiglia:
E come inanzi và, come s'arretra,
Come s'ingrossa, e come s'assottiglia,
E doue l'acqua è chiara, e doue è tetra:
O quanto il mastro auenturoso parmi,
(Dice) in trouar tanti color de marmi.

Sparsa la gente in questa parte, e'n quella,
Co i vasi in man, vedeasi à stuolo ir china,
Cogliendo à gara candide granella
Sparse sù l'herbe qual ruggiada, ò brina;
Ch'à pietà mossa de la turba fella,
Piouea dal Cielo la Bontà Diuina
Senza por mente al volgo ingrato, e cieco,
Che si souente s'adiraua seco.

Pargli veder del Rè, che'l tempio feo,
Il troppo ardente, e d'amor cieco padre
Furar la moglie al suo guerriero Hetteo,
Che de lo stesso fondator fu madre:
E farsi poi de la sua morte reo:
Indi pentito in vesti vili, ed adre,
Postrato il regio corpo e'l volto essangue,
Pianger la sua lasciuia, e l'altrui sangue.

O come il solo à tempi suoi, scultore
Scelse (Pier dice) i marmi con tanta arte;
Che veder fè le vesti di squallore,
E le guancie real di pallor sparte;
E nel sasso mostrò l'altrui dolore
Più, che pittor mai fesse in tela, ò in carte;
E del buon Rè del doppio error pentito,
Non men che'l corpo, l'animo scolpito.

Scul-

5

Scultè miraua ne la real fronte
La ſperanza, il timore, il duol, la fede.
Il marmo del Troian Laocoònte,
C'hoggidì à Roma con ſtupor ſi vede;
A queſto, ch'ei miraua meſſo à fronte,
Dirò, che d'arte, e di bellezza cede;
Se ben quel moſtra à i corpi, ed à gli aſpetti.
Di tre perſone, cento varij effetti.

5

Indi rimira il Rè gioioſo tutto,
Sembianza hauer diuerſa aſſai da quella;
E i triſti panni hauer depoſti, e il lutto,
Come vdiſſe dal Ciel recar nouella,
Che gli error ſuoi li ſian rimeſſi in tutto.
Di tutte l'altre hiſtorie, la più bella
Pareua queſta à Pietro, e la più dolce,
E più d'ogn'altra, il cor gli alletta, e molce.

5

Il regio fanciullin ne l'altrui ſeno
Vedea ſi eſtinto, e molta gente intorno:
Parea, ch'ogn'vn di marauiglia pieno,
Miraſſe il Rè d'habito allegro adorno,
Cederſi à menſa e'l viſo ſi ſereno
Da che'l caro figliuol chiuſe il ſuo giorno;
Che pianto hauea, mentre egro, e viuo egli era,
Digiun sù'l cener freddo in veſte nera.

11

Mentre vagheggia la scoltura lieta,
E và del graue duol parte scemando.
Punger si sente il cor di noua pieta;
Che vien l'Apostol santo ricordando
Del grande eccidio, di cui già profeta
Parlo il Signore, e lagrima pensando.
Che si raro edificio vn dì si veda
Andar del ferro, e de le fiamme in preda.

12

Dunque (dicea) popolo ingrato, ed empio
Da tua ceruice, oltre ogni pietra dura
Porta, che fian del glorioso tempio
Stese fra l'herbe le fastose mura;
E dia l'alta ruina eterno essempio,
Che nulla sotto il ciel gran tempo dura?
Dunque vedrassi, qual huom morto in guerra,
Del gran tempio il cadauero per terra?

13

Poca fauilla, che ne l'humil suolo
Picciola selce forse asconde, e copre:
Diuorar dunque deue in vn dì solo,
Di si bel tempio le mirabil opre?
Ma questo è poco à l'alto esitio, al duolo
Gente mal nata, che giustitia adopre,
Ch'andrai (la patria tua disfatta, ed arsa)
Per gli altrui Regni eternamente sparsa.

Mira

14

Mira in habito vn Rè di sacerdote:
Ch'in sù l'altar fa prieghi, e voti solue;
Poscia com'huom, che più soffrir non pote,
Contro vn che'l riprendea, fiero si volue.
Cala dal cielo vn'Angelo è percote
Il ricco altare, e'l manda in scheggie, e polue;
E'l Rè stende la mano, e irato parla;
Indi par, che non possa à se ritrarla.

15

Par, che non possa à se tirar la mano,
Che nel color già sembra morta, e secca;
Volto al sant'huom pentito il Rè profano,
Pregal, che placbi Dio contro à cui pecca:
Quel prega, e'l pugno il Rè ritrahe già sano,
Tal langue ramo, e quasi anco si secca
Allhor, ch'ogni arbor sua vaghezza perde;
Ed al buon tempo poi, tutto rinuerde.

16

Rimira vn'altro Rè giacer nel letto,
Ch'essalar l'Alma ad hor, ad hor parea;
Ed huomo entrar di venerando aspetto,
Oue al suo fin vicino ei si giacea:
Parea, come costui gli hauesse detto;
Che la vita allungar li si douea;
E'l Rè com'buom, ch'oltra misura gode,
Mostraua con man giunte à Dio dar lode.

17

Parean si ben dal gran scultore espresse,
Del cor la passion, de' corpi gli atti
Che con gli occhi parea Pietro intendesse,
Mirando i finti marmi, e i be' ritratti,
Quel, che sentire è quel, che dir douesse,
Ciascun di loro in casi cosi fatti;
E'l mal del Rè, la tema la tristezza,
E la bontà del nuntio, e l'allegrezza.

18

Da' suoi nemici soggiogato, e vinto,
Vn'altro Re, su'l carro vedea preso,
Le braccia, e i piedi di cattene auinto,
Simil di volto à quel nel letto steso:
Vedea lui di pregioni intorno cinto,
E stuol d'armati à la sua guardia inteso;
I carri dietro d'alte prede carchi;
E trofei di corazze, e d'haste, e d'archi.

19

Tanto artificio ha'n questi marmi messo,
Lo scoltor, Pietro esclama, e tanto auiso;
Che'n diuersi atti vn personaggio stesso
(Se l'historia lo vuol più volte inciso)
Io conosca pur sempre esser quel d'esso
A le membra, à la fronte, à l'aria, al viso;
Si come huom viuo, che scontrar mi accade
In vn al stesso, per diuerse strade.

20

Quel medeſimo Rè mira egli poi.
Con gli occhi in cielo, e co'l ginocchio in terra
Chieder perdono à Dio de' falli ſuoi,
Che orecchie à giuſti prieghi vnqua non ſerra;
Indi il rimira in mezo à molti heroi,
Com' huom, c'ha volto in pace ogni ſua guerra;
E del buon Dio placato il giuſto ſdegno,
Libero, e lieto ritornar nel Regno.

21

Di gran città gli appare altera imago,
Nel ſaſſo anco ſuperba à riſguardarla,
C'hauea al ſuo piede aperta ampia vorago,
La qual parea voleſſe diuorarla;
E'n aria vn Augel, qual Leone, ò Drago,
Con ſpada in man pendente minacciarla;
Gli appare in riua al mar lunga Balena
Vomitar' viuo vn huom ſopra l'arena.

22

Parea, che quegli à pena giunto à i lidi
Ver la città prendeſſe il ſuo camino;
Non già com' huom, ch'egli ſe ſteſſo guidi;
Ma come tratto da voler diuino.
Già pare al viſo, che minacci, e gridi
Il termine tremendo eſſer vicino;
E che città ſi ſcelerata, ed orba
Vuol Dio che'l terren s'apra, e ſe l'aſſorba.

Prima,

23

Prima, ch'egli entri la ſuperba porta,
Annuntia il crudo eſitio à quei, che ſcontri
La guancia tutti di paura ſmorta
Del decreto diuin, che lor vien contra.
Pargli veder nel marmo, e che l'accorta
Man l'atto marmo al ſuo diſegno incontra;
E del timor, ch'egli hebbe in ventre al peſce,
Segni hà nel viſo, che di bocca gli eſce.

24

Vna giouane vaga, che parea
Nel freddo marmo arder d'amor la gente;
Con la ſua fante dietro sì vedea
Adorna in fin al piè leggiadramente;
Ch'vn capo humano per li crin tenea,
Che dal gran buſto troncò di recente;
La barba hauea cruenta; e'l volto eſſangue;
Ancor parea piouer dal collo il ſangue.

25

De la città, che ſtà ſu'l monte, ſcende
Ad incontrar la gente ſenza fine;
Hà giù nel piano padiglioni, e tende,
Arme, ſquadre, e bandiere peregine,
Sparſo il popol quà, e là le gratie rende
Al Rè del ciel con le ginocchia chine;
Che quando eran per tor più duri patti,
Gli habbia vna donna di periglio tratti.

26

Posta in sù'l muro l'esecrabil testa
De l'huom crudel, che tanti iui ha condutti,
Qual suol da monti subita tempesta;
Calano armati paesani tutti,
E dan sopra la turba à Dio molesta,
E gli han repente consternati, e rutti;
E benche sian cotanti via più, ch'essi,
Tutti morti, o cattiui, o in fuga messi.

27

Si notte eran l'historie, che scolpite,
Iui pareano à genti anco idiote,
Di tante gratie, c'hebber le pentite
Alme da Dio souente, e le deuote;
Che senz' huom, che l'insegni, e glie l'addite;
Al discepol di Christo elle son note;
Le quai, s'io tutte raccontar pensassi,
D'altr'hoggi conuerria che non trattassi.

28

Ma il foco, di che Pietro ha l'Alma accesa,
Non sostien, ch'ei si taccia tanto tempo;
Vegnamo dunque à i marmi, oue distesa
Parea l'historia del futuro tempo;
L'esser presente, e il nascer de la Chiesa
E coloro anco à cui di tempo, in tempo
Fia data dal Signor, che'l tutto regge,
La cura del suo ouile, e di suo gregge.

29

Parea nascer del sasso vna colonna,
Che'l capo in cielo hauea, quà giuso il piede;
A laqual s'appoggiaua vn'alta Donna,
Che presso à torbide onde inuitta siede:
Sparsa di stelle, e bianca hauea la gonna,
Che macchia, ò picciol neo non se le vede;
Al nobil capo vn sol co i rai fea benda,
Che sù'l candido marmo par che splenda.

30

Con la sinistra la gran Donna tiene
Vn libro aurato, e con la destra vn vaso
Sì pien di sangue, ch'à versarsi viene,
E par drappo vermiglio in terra sparso:
Rosseggiaua quel sangue così bene,
Cosi parea propitio à l'arte il caso;
Che par che dentro al vaso serua, ed arda,
E gli occhi, e'l cor consoli di chi'l guarda.

31

Vedeansi al alta Donna, già fanciulla,
Dodici intorno pouerelli scalzi,
Posti à la guardia sua fin da la culla,
Intenti, ch'ella cresca, e che s'inalzi.
Par, che senza costor passi hora nulla,
O vado, ò sieda, ò si corchi ella, ò s'alzi;
E che la guardin spesso arditamente
Da morsi hor di leone, hor di serpente.

V'ha-

32

V'haueano oltre à costoro altri seguaci
Tutti à seguirla pronti, ed in piè ritti;
E per difender lei da man rapaci;
Se ne vedean molti cader trafitti.
Eran le serue lor fide, e veraci,
Che i nomi loro hauean ne i lembi scritti;
La Pouertà, la Fè, la Caritade.
Ed era la lor balia l'humiltade.

33

Nè perche fosse hor l'vno, hor l'altro spento,
Parean però le genti abbandonarla;
Ma per vno, che cadda, ne sorgean cento,
Vaghi con la lor morte d'essaltarla,
Così più d'hor in hor prendendo aumento,
Ella in crescere, e'l Mondo in seguitarla;
Parea giunta à l'età, che più si brama,
Che'l suo splendor spargesse, e la sua fama.

34

Quattro animali di diuerse forme,
Tien l'alta Donna à le sue falde sante;
Ch'i volti differenti, e'l cor conforme
Mostrano hauer à gli atti, ed al sembiante;
Ogn'vn li mira, e par che leggi, e norme
Prenda da loro il popol circonstante:
L'vn di Leon, l'altro hà di Bue le membra;
Il terzo huom vero, e'l quarto Aquila sembra.

35

Sembra Aquila, che'n aria se ne vole,
Quasi sdegnando di giacer quà giuso:
Ma pur s'appaghi di mirar nel Sole:
Ma la sua vista spieghi ancor più suso,
Là, doue occhio mortal giunger non sole:
Se non gli è quel vigor dal cielo infuso.
Ha l'ale ogn'vn di lor d'alto à leuarse,
E son quell'ale di molti occhi sparse.

36

La bocca aperta ciascun d'essi tiene,
E in man la penna quasi parli, e scriua:
Ne le lor quattro bocche, quattro vene
Erano d'acqua trasparente, e viua:
Fan quattro riui, onde à far poi si viene
Fiume si grande, che nol cape riua;
Ma tosto si dilaga, e si diffonde;
E'l Mondo tutto irrigan le bell'onde.

37

A remo, à vela, à nuoto andar le genti
Si veggon per quel fiume qual sù'l mare;
E quanto più van dentro, più contenti
Par, che sieno, e più vaghi del solcare.
Altri nel lito à diuersi atti intenti,
Chi bee, chi pon le man sù l'acque chiare:
E chi v'attuffa gli occhi, e chi gli orecchi,
E chi si fà di quei christalli specchi.

38

Lungo il bel rio d'ambi i suoi lati vanno
L'vn dopo l'altro stuol di mano in mano,
Duo numerosi esserciti, che fanno
Splender l'arene, e fiammegiar lontano;
Quei da man destra, stole candide hanno,
E lauri intorno à i crini, e palme in mano;
Van d'altra foggia quei del lito auerso,
E l'vn da l'altro è d'habito diuerso.

39

Nessun di lor stà senza occupatione,
La bella schiera è tutta in opre inuolta;
Chi tiene vn huom dinanzi ingenocchione,
Ed egli assiso in maestà l'ascolta:
E chi sù l'altrui capi le man pone,
E par ch'indi habbia ogni grauezza tolta;
Chi ciba altrui, chi'l veste, ch'il consola,
E chi contempla, e sù le stelle vola.

40

Altri vari stromenti in man tenendo:
Par, che s'affannin per giouare à molti;
Altri sopra le cathedre sedendo,
Han mille orecchi intorno à loro accolti;
Altri le genti, e la città fuggendo
Si stan tra fere, e via più, ch'esse incolti,
Per ermi luoghi, e per deserte bande;
E qual si pasce d'herbe, e qual di ghiande.

41

A guisa di Reine incoronate
Si vede vn altro essercito di donne;
Ch'assalite da mille schiere armate
Mostrano star più salde, che colonne;
Son varie di color varie di etate,
E varie di capei, varie di gonne;
Vna fra tutte l'altre risplendea,
Che vista altroue à Pietro hauer parea.

42

Drappei di donne, e d'huomini infiniti
D'età, di volto, e d'habito diuersi;
Parea, ch'egli volesse iui scolpiti,
Cui d'acqua i capi d'altrui mani aspersi
Erano à mille, à mille per quei liti;
E gli occhi tutti haueano al ciel conuersi;
Il più di lor parean genti pagane
E di parti vicine, e di lontane.

43

Son cento squadre d'Angeli d'intorno
Vedeasi vn sommo, e glorioso Duce,
Le mani, il capo, e'l piè di piaghe adorno;
Onde par ch'escan rai di viua luce;
Ch'oue la nobil Donna fea soggiorno,
Si come di lei vago si conduce;
E'n vista oltra misura desiosa,
Perman la prende, e giurala per sposa.

44

Del santo sponsalitio tra' duo fatto,
Par, che s'allegri il ciel, la terra, e'l mare,
E gli angelici chori à lungo tratto
Faccian de l'aria bella risonare:
Di musici stromenti vn bel ritratto,
Che rompe à vario, e dolce suono, appare.
Par, ch'allegrezza, ch'altra non pareggia,
Negli huomini, e ne gli Angeli si veggia.

45

Vedeasi poscia quel Signor si grande,
In habito di vago pellegrino,
Come andar voglia à più lontane bande,
E sia per porsi allhor nel suo camino;
Par che sua cara moglie raccomande
Ad homicciuol, che gli stà innanzi chino;
E che due ricche chiaui in man li ponga,
Che guardi i suoi tesori, e ne disponga.

46

En porgli in man le due possenti chiaui
(Per quel, ch'ambo mostrauano à i sembianti)
Par, che dica à colui cose alte, e graui,
Di che stupiscan tutti i circonstanti.
Fatto ciò, come peso, che l'aggraui
Non habbia, à vista di quei tanti, e tanti,
Par, che con tutto il suo corporeo velo.
Si lieui in aria, e se ne vada in cielo.

47

Stà l'homicciuol, che quelle chiaui prende
Co'l suo temone in man, dentro vna barca,
Oue la bella Donna anco ella scende;
E senza alcun timor, di molti carca,
Già si vede, iui come solea, e fende
Le marin'onde è lieta se ne varca;
E come huomo adopra arte, e consiglie,
Per guardarla nel mar d'ogni periglio.

48

Mira Pietro il nocchier nel marmo impresso,
E par, che vada, il proprio suo ritratto;
Quanto il contempla più, più li par d'esso,
E più ne resta sempre stupefatto;
Che li par di mirar viuo se stesso,
Non pur huom finto à sua sembianza fatto.
Ed oltre, che di ciò si merauiglie,
Par, che conforto al suo gran duol ne piglie.

49

Hauea l'alto nocchier del Paradiso.
(Quantunque graue il piè, bianco i capegli)
Più à mente la sembianza del suo viso
Che donna mai fu'l fior de gli anni begli;
Non per mirar cristallo, ò vetro fiso,
Ma perche sen d'huom d'acqua, s'haueu'egli
Pria, che passasse da le reti à Christo;
E ne' laghi, e ne' fiumi ogni dì visto.

50

Onde in hauer l'imagine dauante,
Che figuraua lo scultor non nato:
Cui non ritrasse à paro somigliante
Scarpel, di Michel Angel, fortunato;
Non è gran fatto se del suo sembiante
Ratto s'accorge il pescator beato,
E se veder se stesso li parea,
Come veder ne l'acque si solea.

51

Sembraua Pietro à Pietro il vecchio santo,
Che tien del cielo l'vna, e l'altra chiaue;
E fù primo à vestirsi quel gran manto,
Del quale andò tanti, e tanti anni graue;
E corse il Mondo e s'affannò cotanto
In gouernar sua pargoletta naue;
E cadde à Roma sotto il reo tiranno
Dopo il suo Christo il trentasettimo anno.

52

Cadde sotto Neron, quel mostro atroce,
Ne l'alta Roma, oue piantò sua sede;
E co'l sangue non men, che con la voce
Insegnò al Mondo la verace fede;
E dannato qual Christo anch'egli in croce.
Si volse il capo in giuso, e'n alto il piede:
Dicendo, che vil seruo è troppo indegno;
Ch'à paro del Signor penda in sù'l legno.

53

Ma, che come il Signor, ch'è Dio ſuperno
Morendo tenne verſo il ciel la teſta;
E'l ſuo gran Regno, e'l ſuo bel ſeggio eterno
Mirò, quantunque auolto in mortal veſta:
Coſi egli huomo terreno, huom de l'inferno,
(S'à trarnel fuor non era ſua man preſta)
Conuien, che tenga il capo à terra fiſſo,
E ſia nel legno d'altro modo affiſſo.

54

Stan migliaia, e migliaia di perſone
Intorno à Pier da region diuerſe;
Ch'egli ha co'l puro, e ſemplice ſermone
A l'alte inſegne del ſuo Rè conuerſe;
Hor sù l'infermo, ed hor sù'l morto pone
Le mani, e queſti, e quel par ribauerſe;
Hor quei d'un morbo, ed hor quegli altri ſgõbrà
Sol, che li tocchi del ſuo corpo l'ombra.

55

Si vale vn'huomo irſen per l'aria à volo;
E'l popol tutto à riſguardarlo intento;
Quell'huom medeſimo poi cader nel ſuolo,
Fiaccat'i membri, e poco men che ſpento,
E'l vecchiarello ingenocchiato, ſolo
Co i prieghi ſuoi disfar l'incantamento:
E troncar l'ali al fiero mago, e i vanni;
Perche l'incauta plebe non inganni.

56

In altra parte hor questi, hor quel si vede
Venir co'l grembo pien d'argento, e d'oro;
E gittar del buon vecchio innanzi al piede
Liberamente tutto il suo tesoro;
Ed ei, che nulla per se stesso, chiede,
Riceue lieto le ricchezze loro,
E trà poueri ignudi le comparte,
Dando à ciascun sua conueneuol parte.

57

Vedeasi iui garzon, qual huom da guerra,
Vibrar con la sua destra vn nudo stocco,
E vn giouanetto, il quale assale, e atterra
Con grandine di sassi il volgo sciocco;
Mostra il garzon cader repente à terra,
Come folgor del Ciel che l'habbia tocco
E dal baleno fatto cieco in tutto
Gir d'altrui mano à la città condutto.

58

Da la cittade vscendo per se stesso,
E ricourata la perduta vista;
Mostra dounque và tirarsi appresso
Gente infinita, ch'ei vince, e conquista;
Ne men de l'vno, che de l'altro sesso
E la gran turba numerosa mista,
Che tien da la man manca, e da la destra,
E col suo dir l'insegna, e l'ammaestra.

59

Era il garzon caduto, quel gran Paolo,
Cui pria che'l vel da gli occhi si dilegui;
Venne voce dal cielo; ò Saolo, ò Saolo,
Perche così ostinato mi persegui?
E voltò l'S, i P, chiamossi Paolo,
Acciò che'l nome al suo voler s'adegui;
E da nemico sì crudel di Christo;
Campion de la sua Fè poscia fù visto.

60

Fu Capitan di Christo, e corse il Mondo
Hor per terra, hor per mar molti, e molt'anni,
E'n terra, e'n mare, e fin giù nel profondo
Paßò tanti perigli, e tanti affanni;
Ed à Roma depose il mortal pondo
Sotto il più reo di tutti i rei tiranni;
E fù di Pietro compagno, e consorte
Ne l'oprè, e ne la vita, e ne la morte.

61

Stupisce Pier, che vede da' deserti
E da poueri alberghi, e da cauerne,
Gli huomin vscir d'habito vil coperti,
Onde l'humil lor guardo si discerne;
Come chiamati sieno per lor merti
A tor le belle chiaui, e cura hauerne;
E Regi poscia, e Imperadori vede,
Gittarsi à terra, e baciar loro il piede.

62

Vede quei rozi, e poueri heremiti,
Che poco innanzi vscir da le foreste;
D'altri panni, e d'altr' habito vestiti,
Tor le corone, e porre à l'altrui teste;
Come quei premiatti, ò sian puniti
D'opre buone da lor', e di sceleste:
E par che le lor mani sian possenti
D'alzar al cielo, e d'atterrar le genti.

63.

Si merauiglia Pietro, e tenerezza
Quasi ne sente, che quei tali veda
In tanto honor locati, e'n tanta altezza;
Che'l mondo tutto à lor s'inchini, e ceda,
E poi li vegga de l'altrui fierezza,
Senza rispetto alcuno, andare in preda;
E più di loro ò decollati, ò spenti.
Con mille strane foggie di tormenti.

64

Pargli veder che'l fin de le lor glorie
Quà giù sia solo tormentosa morte;
E che ciascun di lor s'allegri, e glorie,
Che sua ventura à si bel fine il porte;
E che tanto maggior sian le vittorie,
Quante pene più rie ciascun sopporte;
Ma non sapeua il nocchier santo, ch'era,
Egli il capo, il primier di quella schiera.

61

E che in quel vaso, che la Donna inuitta
Appoggiata in su'l sasso, si tenea,
(Com'io già dissi) ne la man diritta
Col sangue, ch'iui feruer si vedea:
Posto anche il suo saria, quando più afflitta
La giouanetta chiesa esser douea;
E di molt'altri suoi degni seguaci,
C'hor son di nostra fede ardenti faci.

62

E che'l bel sangue, di che'l vaso è pieno,
Altro non era, che'l sangue di Christo
E di tutti coloro, che'l terreno
Bagnar del sangue loro il mondo ha visto,
Per far di Christo testimonio pieno;
Accio che l'vno, e l'altro insieme misto,
Vsasse in vece d'acqua il popol pio,
In fabricar l'alta magion di Dio.

63

E quantunque col sangue del Signore,
Indegno sia, che'l sangue altrui s'vnisca;
Vuol sua bontà, ch'egli habbia questo honore;
Perche dal Padre eterno si gradisca:
E come vaso d'acqua ha sol odore,
Ogn'acqua odorar fa che vi si misca?
Cosi'l sangue di Christo in ciel gradito,
Empie di gratie il sangue seco vnito.

Vedeasi trà quei tanti, che le chiaui
Tengono in man, c'han l'alta, e gran potesta;
Vn buom con arche aperte, e d'oro graui,
Che tra mendici di largir non resta;
Hor viui, hor morti par che spogli, e laui,
E di candide stole li riuesta;
Hor mostra in vno, ed hor in altro loco,
L'alme ignude cauar da mezo il foco.

69

Hor ne le carte par, che scriua, e note
Cose alte, e grandi, ond'ei ben'instruisca:
Hor vestito il sant' buom da sacerdote
Par che sacre Ostie al Rè del cielo offrisca;
E che mostri à sembianti, ed à le gote,
Che'l corpo suo di graue duol languisca;
E che co'l mal, che sempre par, che'l segua,
Mentre stà sù l'altar, faccia egli tregua.

70

Nel sacro tempio ad hor, ad hor veniua
Hor vno, hor altro; di che Pietro auisto
Non per tema, ch'egli hà (ch'ò mora, ò viua)
Li sembra egual, dà che negò il suo Christo
Ma perche abhorre il doloroso, e schiua
Parimente il vedere, e l'esser visto;
Conuien, che fuor, contra sua voglia vada;
Quando la vision via più li aggrada.

Il fine del Quarto Pianto.

PIANTO QVINTO.

LA cara à mal fattori ombra notturna
Da se sgombraua il mondo, dal cui destro
Lato l'Aurora vscia di lagrime vrna
Versando innanzi al giorno, e non canestro
Di vaghi fior, con la sua mano eburna,
Macchiata il vello di vapor terrestro;
El biondo crine, ond'ella indora il Cielo
Auolta d'atro, e nubiloso velo.

2

Il Sol venia appò lei, come persona,
Che và doue altri à forza la sospinge:
E quanto sferza l'altre volte, e sprona
I suoi destrier, tant'hor gli affrena, e stringe
Torbido gli occhi, e senza la corona
Di chiari rai, che l'auree chiome cinge;
Sdegnando hauer di raggi il capo auinto
Quando di spine, il suo fattor l'hà cinto.

L'aer

3

L'aer di nebbia graue à gli occhi infesto,
Sembraua d'ogni intorno infetto, ed egro;
Ogni augelletto, ch'à quel tempo desto,
Salutar suole il giorno in rami allegro;
Tacito apparue in ramo, ò in siepe mesto,
Odiando così il Chiaro, come il Negro,
E'n vece sua per gli antri, e per le rupi
S'vdian pianger buboni, ed vrlar lupi.

4

Crebbe il dolore, e crebbe la vergogna
Nel cor di Pietro, à l'apparir del giorno;
E benche non vegg'altri, si vergogna
Di se medesimo, e di ciò c'ha d'intorno;
Che al magnanimo spirto non bisogna
La vista altrui per arrossir discorno;
Ma di se si vergogna talhor, ch'erra;
Se ben no'l vede altro, che cielo, e terra.

5

Qual timido garzon, c'habbia fallato,
E sia dal padre colto, ò dal maestro;
Che non ardisce andar'à fronte alzato,
E duolsi ch'al fuggir non fù più destro;
E qual vil ladro à morte condennato,
Che intorno al collo auolto habbia il capestro;
Oue, che vada, oue che gli occhi giri,
Par che l'infamia sua scritta rimiri.

Tal

6

Tal il misero vecchio se n' andaua,
Pien di vergogna il viso, e'l cor di duolo,
Ne refugio altro, al suo dolor trouaua,
Ch' irsen' in parte, oue si stesse solo;
E se talhor con huom si riscontraua,
Hauria voluto ir fra le nubi à volo,
O entrar sottera per celarsi à lui;
Tanta vergogna hauea de gli occhi altrui.

7

Pareagli hauer soura la fronte impresso
Quanto poch' hore à dietro; egli hauea detto,
E la fè rotta, e'l graue error commesso,
E che da tutti gli occhi fosse letto;
Pareagli hauer ouunque già da presso
Vn, ch' iua diuulgando il suo diffetto,
Come in Italia, & in Hispania fassi,
Quando al delitto altrui la pena dassi.

8.

E perche da la gente più s' inuole,
D' vscir de la città prende partito
Vn' altra volta, e le più inculte, e sole
Contrade ricercar, doue romito
E solingo si chiuda fin che'l Sole,
Che così mesto appar, se ne sia gito;
Il quale spera, che si lascia andare
Quel dì più tosto, che non suol nel mare.

Spe-

9

Spera, che'l Sol più de l'vſato, ratto
Quel giorno in grembo al mar ſi tuffi, e merga;
Per non veder quà sù l'horribil atto,
E la mal nata gente, che v'alberga,
Contrario à quel, che'n aggiornando ha fatto;
Che par ch'à forza ſoura il lito s'erga,
Bramoſo (credo) di giacer ne l'onda;
Fin che ſotterra il ſuo fattor s'aſconda.

10

Hauea l'alta città, doue diè morte
Il Mondo ingrato al padre de la vita,
Per dieci, di gran ſaſſi, adorne porte;
L'entrata ſuperbiſſima, e l'vſcita.
Sà Pietro le vie tutte, e doue porte
Ogn'vna, e qual più breue, e qual men trita
Perche più ageuolmente fuor ſe n'uada,
Prende il camin per la più aſcoſa ſtrada.

11

Affretta i paſſi, poiche l'aria bruna
Biancheggiar vede, e i foſchi rai sù'l monte,
E pargli hauer men triſta, e rea fortuna;
Che benche ad hor, ad hor gente rafronte,
Non venga à riſcontrar perſona alcuna,
Che pur gli occhi alzi per mirargli in fronte:
Sen'và, qual per città d'huomini vota,
Ne lo conoſce alcun, ne alcun lo nota.

12

Forse l'Angelo suo, che d'amor arde,
Di nebbia il cinge, e cela à gli human'occhi;
Accioche non riscontri, chi'l ritarde
Ingiurioso, ò chi l'offenda, ò tocchi;
Ma d'ogni mal, d'ogni periglio il guarde,
Ne sinche in luoghi allor de piè non tocchi,
E fuori la Città non si raccoglie;
La caua, e chiusa nube vnqua si sciolge.

13

Così del santo vscier guida, e custode
Fù quell'Angel ancor, quando lo sciolse
Da la prigion del crudo iniquo Herode;
E così'l corpo (allhor forse) gl'inuolse;
Onde nessun il vede, ne men l'ode,
Mentre da mezo à tante guardie il tolse;
E (forse) questo disegnò quell'atto,
E fù presagio l'vn de l'altro fatto.

14

Come al tritar de l'affasciate spighe
Su'l nudo campo, à i più cocenti ardori;
Van le formiche in lunghe, e nere righe,
Ch'escon da bucchi de la terra fuori;
E paurose del verno, le fatighe
Depredano de gli auidi cultori;
Qual và, qual vien, qual sola, e quale in schiera
E qual graue di peso, e qual leggiera.

Così dapoi, che l'alba, e'l chiaro die
Cacciar l'ombre sotterra, e le tenebre;
Per l'ampie strade, e per l'anguste vie,
Vscian le genti à folte schiere, e crebre;
Qual perche del Signor l'essito spie,
Qual perche'l giorno, è Dio cola, e celebre;
E qual à risguardar la crudeltade.
Non vista, ò da vedersi in altra etade.

Quant'è maggior de gli huomini la calca,
Maggior di Pietro è l'alta merauiglia;
Che'l dubbio piè nemica terra calca;
Ne per lo scontro altrui punto periglia,
O del camino suo passo diffalca,
Quando già tutta la città bisbiglia;
Crede, ch'egli habbia qualche cosa in lui,
Che'n visibile il faccia à gli occhi altrui.

Con tal (forse non vana) sua credenza,
Si sente consolar l'anima trista,
E scaccia ogni sospetto, ogni temenza,
Che poco anz'egli hauea de l'altrui vista:
Ammira del suo Rè l'alta clemenza,
C'hauendo in lui tanta perfidia vista,
Tuttauia di sua vita cura pigli,
E'l mandi à trar d'affanni, e di perigli.

18

Te stessa (egli dicea) gran Rè non vuoi,
Che s'adopri l'altrui, nè il tuo potere;
E trar dal cielo al tuo seruigio puoi
D'Angioli armati centomila schiere;
E per vn, c'hoggi nega esser de' tuoi
Che gir pasto deuria d'ingorde Fere;
Fai, che si moua alta virtù di sopra,
Acciochè dal Nemico il guardi, e copra.

19

Ma quell'amor, che d'human vel t'hà cinto,
E di figliuol di Dio fatt'huom mortale;
Quello anco, à prender cura hoggi t'hà spinto,
D'vn verme così vile, e disleale:
Perche poscia, c'haurai l'inferno vinto,
Dir possi al Rè celeste, ed immortale;
Di quanti tu mi desti e buoni, e rei,
Nessun padre di loro i' perderei.

20

Nessun di noi perdesti in quello estremo,
Che l'altrui rabbia (alto Signor) t'assalse;
Se non quell'empio, à cui di senno scemo,
D'argento più, che di tua vita calse:
Ed io via più mi perdo oime che temo,
E voci sciogli o più rubelle, e false;
Che l'huom, che lascia te, perde se stesso,
E tanto più, chi ti negò si espresso.

21

Così parlando, e caminando ratto,
Giunse à la porta anzi, che'l Sol sormonte.
Non à quella, onde il suo Signor fu tratto
A prender morte sù'l funesto monte;
Ma ad vn'altra, indi lunge d'vn gran tratto,
Che mira del Leuante l'Orizonte:
Qual huom, che fugge di prigione oscura,
Tal ei sen và fuor de l'infauste mura.

22

Al'iniqua città, volto le spalle;
Si ferma, e pensa, e guarda d'ogni intorno;
S'andar sen debba in qualche poggio, ò valle,
E vi si asconda mentre luce il giorno:
Schiua ampie strade, e per angusto calle
Cerca al suo graue duol degno soggiorno;
E sempre oue i sentier son fatti occulti,
Da gli arbori più spessi, e da' virgulti.

23

Schiua le vie più larghe, e schiua il piano,
E schiua ogni sentier nudo, ed aperto;
Per la vergogna, c'ha d'ogni occhio humano,
E calle cerca il più nascoso, ed erto;
Ma non s'appagharia l'vsciér soprano,
Se ben capitasse egli in vn deserto
Il più riposto, il più profondo, c'habbia
De l'arsa Libia la più steril sabbia.

24

Vede vn colle dal Sol battuto, e cotto
Che tutto, e sassi, e spine, ed elci, e ogliastri:
Il cui terren ne tocco, ne pur rotto
Non fu giamai da zappe, ne da rastri;
Ed ha nel sommo sì, ch' albergar sotto
Pon genti, e Fere quasi in tane, e castri,
Macchie, e cespugli, ed alcun ancor grande,
Ch'à l'alto herboso campo fan ghirlande.

25

Stimò l'Apostol, che quel colle fusse,
Al suo bisogno, appropriato luogo;
Ed à salirui sù desir l'indusse;
Lasso, qual bue, che geme sotto il giogo;
E tanto il piè sforzò, che si ridusse,
De l'alta inculta pietra al verde giogo,
Ou' assiso sù l'herbe ruggiadose,
I campi intorno à riguardar si pose.

26

V'era il cespuglio d'hedera, seguace
E di vitalbe, e di silueстri oliui,
E di spina foltissima mordace,
Sì ben contesto, e chiuso; che farsi iui
L'vscier del ciel potea stanza capace,
Oue spettacol fero il giorno schiui;
E stiasi dal tumulto iui remoto,
A la vista de gli Angioli sol noto.

27

Non si consola à casa altrui condutto,
Tra via smarrito e stanco peregrino;
Come quando si vide iui ridutto,
Parue acquetarsi il pescator diuino.
Il ruggiadoso pianto hauea rasciutto
Il sol di che l'Aurora in sù'l mattino
La terra al suo venir bagna, ed irriga;
Alzata assai dal mar la sua quadriga.

28

Come, chi perde cosa amata, e cara
Per lunga, e desperata lontananza;
O cui vien tolta da funesta bara
Quand'era in sù'l fiorir, la sua speranza;
Per addolcir talhor sua pena amara,
Ricorre desioso à la sembianza,
Che egli ha di lei dipinta in carta, ò in tela;
Con lei si duol, si sfoga, e si querela.

29

Così dapoi, ch'alto da l'onde il Sole
Vide, c'haueua il crin squallido tratto
Parla Pietro col Sol, col Sol si dole,
Come con vero del suo Dio ritratto;
E lagrimando, gli dicea parole,
Che fermarsi ad vdir l'haurebbon fatto;
Si come vn tempo al duce Hebreo fermosse;
Se d'ir sotterra il suo desir non fosse.

30

Lampa del ciel (dicea) mai ſempre ardente,
Ch'allumi il Mondo, e l'ombra in fuga metti;
E'l Sol di te maggior mi rappreſente
Al nome, à lo ſplendore, ed à gli effetti;
Non come t'adorò prima la gente,
La qual con tua beltà tiri, ed alletti,
Quando ſpieghi sù'l mar le chiome d'oro;
Io t'inchino deuoto hoggi, e t'honoro.

31.

Ma come natural, verace, e degna
Effigie al tuo fattor tanto ſimile;
Ch'imporſi egli'l tuo nome non ſi ſdegna,
E comparar al tuo l'alto ſuo ſtile;
Fa la mia viſta di mirarti degna,
O del mio Chriſto imagine gentile;
Poiche vede la vera fronte, e'l volto,
L'altrui durezze e gli error miei m'han tolto.

32

Rè de gli alti pianeti, e de le ſtelle,
Occhio del Mondo gioia honor del cielo
Che fai quà giù le coſe chiare, e belle
E ſquarci de la notte il foſco velo;
Meni i dì lieti, e le ſtagion nouelle,
E ſcacci il triſto verno, e'l pigro gelo;
O del gran Dio grand'opra à cui ſol lece
Eſſer ſimile tanto à chi ti fece.

33

Chi potria dir; gran face in quante guise
Tù d'alto oprando, al creator somigli,
Che 'n sì bel seggio, e 'n tanto honor ti mise,
E da chi tu perpetua luce pigli;
Quel Dio, che 'l carro ardente à te commise,
Produsse il Mondo, e tutti siam suoi figli;
E tu di quanto quà giù nasce, e more,
Sei quasi almo splendor, padre, ed autore.

34

Tu rechi il giorno à noi, la notte sgombre,
E sparir fai le nebbie folte, ed adre;
Porta il mio Christo il lume, e fuga l'ombre,
Che sparse in noi l'errore del mio padre:
Fai il giorno altroue, mentre par, ch'ingombre,
Il nero grembo de l'antica madre;
E 'l mio spento Signor, sotterra chiuso,
Allumar deue i Regni di là giuso.

35

Tu, col tuo raggio scaldi ouunque tocchi,
Non men ne freddi oggetti, che ne' secchi;
E sù la terra, oue, che pioua, ò fiocchi;
Le neui liquefai, l'humor disecchi:
El mio Christo, col lume de' sant' occhi
Arde ogni gelo, onde quà giù si pecchi;
E de l'altrui miserie il pianto asciuga,
Queta ogni tema, ogni cordoglio fuga.

36

Sian pur al ben' oprar dure, ed algenti
L' Alme humane, qual gel da Borea stretto;
Che 'l mio Signor, co i santi lumi ardenti
Mollisce, e scalda ogni aspro, ò freddo petto
Di che fan fede gli occhi miei dolenti
Quand' io fei per timore il gran disdetto;
Che à pena il diuin occhio à me si volse;
Che 'l giaccio del mio core in acqua sciolse.

37

Tu, col poter de' viui raggi tuoi,
Quando più bello il volto tuo riluce?
L' humida terra ingrauidi, onde poi
Verdi herbe, e lieti fiori ella produce;
E 'l buon Giesù volgendo gli occhi in noi,
Genera co 'l vigor de la sua luce
Pensier belli, e parole, e d' opre sante;
Che nascer tai non vi poteano auante.

38

Tu sempre in corso hor basso, hor alto sei,
Allumi, e scaldi, e generi, e conserui.
Onde ti nominar seruo gli Hebrei;
Perche più, ch' altri à noi ministri, e serui;
E 'l mio Rè per far gli huomini di rei
Degni di gratia, e liberi di serui
Sendo egli Dio, forma seruil si prese;
E corse il Mondo, e di la sù quì scese.

39

O Sol, che porti il fattor nostro in fronte,
Non meno à lo splendor, ch'à le bell'opre,
Com'io già vidi sù quell'alto Monte,
Quando à noi del suo lume vn raggio scopre;
Perche il mio sguardo teco si raffronte
Meglio, la nube ahi non sguarciar che copre,
Il die; deh non hauere ò Sole à schiauo;
Ch'io miri in te, del vero Sol già priuo.

40

Ombra di maggior nube il chiaro volto,
Che sij da me più ageuolmente visto;
Quanto più te n'andrai di nebbia auolto,
Tanto più sarai simile al tuo Christo,
Oltre, ch'al tempio ti confacci molto
Ed al suo stato nubiloso, e tristo.
Egli quando quà giuso amor la spinse
Il suo Diuino d'human velo cinse.

41

Con voci tai di caritade ardenti
Sfoga l'Apostol santo il suo dolore;
E lontano da gli occhi de le genti,
Passa del dì, tra l'herme pietre, l'hore.
Talhor tace, e contempla quai tormenti
Sofferir deue il suo dolce Signore;
Mentre ei la sù, quasi'n rocca alta, e forte;
Non teme, nè di piaga, nè di morte.

Chi sà (dice) qual foggia di martire,
Hor sù'l buon Rè la fiera turba adopra;
A cui farlo di vita tosto vscire,
Par forse di pietà tropp' indegna opra?
Chi sà, se ferro il punga, o corda il tire,
O grandine di sassi il cinga, e copra,
O sian le sante membra al legno affisse
Come di se l'alto Signor predisse?

E'n questo dire il duol, che maggior fassi
Di lagrime maggiori il terren bagna;
E li par di veder, che l'herbe, e i sassi,
E ciò, ch'egli hà d'intorno seco piagna;
E che la pietra, ou' appoggiata stassi
Quasi pretiosa si mollisca, e fragna;
E che elementi, e ciel sentan dolore,
Fatti già rationali al suo creatore.

Haueua il Sol poggiando l'aria sgombra
D'ogni vapor, ch'al suo cader' inalza;
E con distanza egual l'alta via ingombra,
Tra'l mar doue si corca, e doue s'alza;
Quando coprirsi il Mondo di negra ombra
Vide Pietro da l'aspra horrida balza;
Quanto coprir notte brumal mai possa;
Onde li corse vn freddo gliel per l'ossa.

45

Restò gran tempo attonito e rimesso
E non men di stupor, che di duol pieno;
Qual pastor, che scoppiare, e cader presso
Oda repente il tuon, vegga il baleno,
Sù'l monte, ò con la greggia s'era messo,
Quando il più lungo dì fende il terreno.
Sta confuso, e sospetta talhor Piero,
Se quel, che vede, è sogno; ò pur s'è vero.

46.

Chi sà (dicea) se queste subite ombre
Son per me solo quì d'intorno sparte;
Che quì solo s'annobili, e s'adombre;
Puro, e lucente in ciascun'altra parte?
Che d'ogni intorno, che'l mio corpo adombre
Il sereno, e la luce si diparte;
E l'horribil mia vista oue, ch'appaia,
Spegner fà il lume, e turbar l'aria gaia.

47

Forse il velen, che da quest'occhi spira,
Qual nebbia fuor di valle humida, e scura;
Mentre hoggi da me tanto in lui si mira,
Macchia del Sol la bella faccia, e pura,
Non pur l'aria, ch'intorno mi s'aggira;
Onde si forte ella si cangia, e scura:
Come souente auien ne i corpi humani,
Ch'occhio egro altrui, conturba gli altri sani.

48

Giasi'l cielo per me sempre di nero
E per me faccia il Sole altro viaggio;
Che non son degno io disleale, e fiero,
Nè ciel chiaro goder, nè di Sol raggio.
Poi c'hò negato il Sol eterno, e vero,
Desio di veder questo homai non baggio:
Gradisco, che nou'ombra il Mondo inuolua;
Ne luce nasca mai, che la dissolua.

49

Con queste, ed altre, che'l dolore à tempo
Parole detta, segue il suo costume
Pietro, e sedendo passa il nero tempo,
L'ama, e pur guarda, se ritorna il lume:
Come corrier talhor che più per tempo,
Alzato, che non vuol di sù le piume;
Sopra herba, ò pietra assiso indi si stia,
Finche l'hora rischiari d'irsen via.

50

Quando crede, ch'al Sol chiaro, ed allegro.
Ceder debbàn le triste, alte tenebre;
Che'l quarto già del dì s'han tolto integro,
Del dì non men monstroso, che funebre;
Scender vede dal ciel l'horror più negro,
E l'ombre raddoppiar più dense, e crebre,
E per maggior terror, tremar repente
Quei sassi alpestri sotto il piè si sente.

51

Si leua, e guarda lunge ci quanto pote
L'occhio paßar, per l'aria d'ombra ſparta;
E vede il Monte, che tutto ſi ſcote;
Indi qual drappo d'altrui mano, ò carta,
Fenderſi per ſe ſteſſa l'aſpra cote,
O legno, che del ciel folgore parta;
E pargli ad hor ad hor per l'aer cieco,
In bocca entrar d'horrendo, e negro ſpeco.

52

Durar grand'hor le tremende ſcoſſe,
C'horribil più parean per l'aria bruna;
E'n tanto Pietro non parlò, ne moſſe;
Ma in ſe ſteſſo ſi ſtrinſe, e ſi raguna,
Poi che'l gran collo, e'l gran fragor quetoſſe
Del terren, che quel mare, hebbe fortuna;
Com'huom, che d'alto ſuono ſi rihabbia;
In tai parole aprio le chiuſe labbia.

53

Hor chi sà s'à queſt'hora, à queſto punto,
C'hà veduto il dì ſpento, e'l Monte ſcoſſo;
Il mio dolce Signore à morto è giunto
Che altro da ſegni preſagir non poßo,
O viuo, ch'altrui man ferito, e punto,
Fà del ſuo nobil ſangue il terren roßo;
Ed à l'aprir, che de' bei membri faſſi;
S'apron de la pietà gli horridi ſaſſi?

54

O pur miei graui error, mia colpa horrenda
Portano in terra, e'n ciel noui prodigi;
Che'l Monte sotto mi tremi, e si fenda
Mentre verme crudel dentro mi affligi;
E'l Sol sua luce à gli occhi miei contenda,
E'l terren del mio piè sdegni i vestigi;
E quest'aria habbia à schifo d'esser tocca
Da' sospiri, e dal suon de la mia bocca.

55

Rompasi prego, pria giù d'alto à basso
Questa pietra, che'n aria il capo estolle,
Senza aspettar, ch'io sia di vita casso,
Sepeliscami viuo in mesto colle:
Faccia vendetta il duro immobil sasso
D'vn'huom, che si mostrò sì lieue, e molle,
Indegno homai, che sù la terra alloggi,
E come pria, vi vada, e vi si appoggi.

56

Poscia, che i venti, che crollar più volte
Il mondo (se fur venti) vscir di terra:
Le tenebre restar più che mai folte,
Su'l duro è fosco dorso de la terra.
Non sà Pietro che faccia, oue si volte
Confuso ne l'horror, che'l cinge, e serra,
E tanto vede quanto in ciel rilampa.
E del baleno sì fa torchio, e lampa.

57

Esce de' chiusi rami, oue s'ascose,
Hor che più d' altrui vista non pauenta;
E se ne và per quelle pietre herbose
Che'l dubbio piè, come di notte, tenta;
E mirando le tenebre angosciose,
A gli occhi del pensier se gli appresenta;
Qual'esser de l'horror graue, ed eterno
Se questo è tal, ch' adombra il nero inferno.

58

Gratie (dice) al Signor, che sua mercede
Di così alto periglio n'assecura,
Poiche hoggi in forza altrui se stesso diede,
Per toglier noi di pena, e di paura;
E se ben io mancai de la mia fede,
E'l Mondo tutto intorno mi s'oscura,
Per l'ombra à tempo, che'l mio fallo adduce.
Spero dopò le tenebre la luce.

59

Così dicendo, quasi par, che scorga
Che l'aria fosca à biancheggiar comince,
Come s'allhora fuor di Gange sorga
Pallida Aurora, che la notte vince.
Senza aspettar, che'l Sol più lume porga,
Tratto Pietro dal duol, che'l cor l'auince;
Scende, e del colle à l'humil falda assiso;
Per lungo spatio il sen si bagna, e'l viso.

60

Ne passa vn sol momento, che non pense
A l'alte pene, oue'l suo Rè s'offerse.
Il Sol sciolte le bende oscure, e dense
Onde tre hore il volto si coperse;
E raccesa la face, ch'egli spense,
Il dì, come di nouo, al Mondo aperse,
Ma tal ne vien, che mostra ben in vista;
Che non recò giamai luce sì trista.

61

Torna ei di nuouo à ragionar co'l Sole,
Dapoi, che'l vede ritornato in cielo;
Dunque, dicea, dal Mondo tu t'inuole,
E copri i tuoi bei rai d'oscuro velo;
E se non puoi con voce, e con parole
Mostri con segni il tuo pietoso zelo;
Ed io nego il Rè nostro, e d'empia preda
Posso soffrir, che con questi occhi il veda.

62.

Deh dimmi Sole, oue'l tuo carro corse,
Quando d'ombra lasciasti il Mondo inuolto?
Tornasti tu sotterra à pianger forse
Il tuo morto fattor quà giù sepolto?
O nel Mar'onde (poco fà) risorse,
Tuffasti il mesto, e lagrimoso volto;
Per poter meglio iui entro lagrimare,
Vsando al pianto tuo l'acque del mare?

Il fine del Quinto Pianto.

PIANTO
SESTO.

DEL giorno il mesto, lagrimoso auriga,
Ch'à pena chiuso d'atre nubi, appare;
Pendente giù tenea la sua quadriga,
Per attuffarsi adhor, adhor nel mare.
L'afflitto Pietro, che la terra irriga
D'amaro pianto, e vede il dì mancare;
Di se pensar non sà quel, che si faccia;
Se'n qualche antro si chiuda, e fuor si giaccia.

2.

Vede, ch'ogni animal già si ricoura,
E ponsi in tana, ò in mandra, od in presepe;
E de gli augelli, quai s'annidan soura
Arbor frondosa, e qual s'asconde in siepe,
Ogn'vn s'alloggia, oue'l vigor ricoura;
Ancor il reo serpe se n'ondeggia, e repe
Per sassi, e spine, e la sua buca ingombra
Pria, che la notte il Mondo copra d'ombra.

Pria,

Lampa del ciel (dicea) mai ſempre ardente,
Ch'allumi il Mondo, e l'ombra in fuga metti;
E'l Sol di te maggior mi rappreſente
Al nome, à lo ſplendore, ed à gli effetti;
Non come t'adorò prima la gente,
La qual con tua beltà tiri, ed alletti,
Quando ſpieghi sù'l mar le chiome d'oro;
Io t'inchino deuoto hoggi, e t'honoro.

Ma come natural, verace, e degna
Effigie al tuo fattor tanto ſimile;
Ch'imporſi egli'l tuo nome non ſi ſdegna,
E comparar al tuo l'alto ſuo ſtile;
Fa la mia viſta di mirarti degna,
O del mio Chriſto imagine gentile;
Poiche vede la vera fronte, e'l volto,
L'altrui durezze e gli error miei m'han tolto.

Rè de gli alti pianeti, e de le ſtelle,
Occhio del Mondo gioia honor del cielo
Che fai quà giù le coſe chiare, e belle
E ſquarci de la notte il foſco velo;
Meni i dì lieti, e le ſtagion nouelle,
E ſcacci il triſto verno, e'l pigro gelo;
O del gran Dio grand'opra à cui ſol lece
Eſſer ſimile tanto à chi ti fece.

33

Chi potria dir; gran face in quante guise
Tù d'alto oprando, al creator somigli,
Che'n sì bel seggio, e'n tanto honor ti mise,
E da chi tu perpetua luce pigli;
Quel Dio, che'l carro ardente à te commise,
Produsse il Mondo, e tutti siam suoi figli;
E tu di quanto quà giù nasce, e more,
Sei quasi almo splendor, padre, ed autore.

34

Tu rechi il giorno à noi, la notte sgombre,
E sparir fai le nebbie folte, ed adre;
Porta il mio Christo il lume, e fuga l'ombre,
Che sparse in noi l'errore del mio padre:
Fai il giorno altroue, mentre par, ch'ingombre,
Il nero grembo de l'antica madre;
E'l mio spento Signor, sotterra chiuso,
Allumar deue i Regni di là giuso.

35

Tu, col tuo raggio scaldi ouunque tocchi,
Non men ne freddi oggetti, che ne' secchi;
E sù la terra, oue, che pioua, ò fiocchi;
Le neui liquefai, l'humor disecchi:
El mio Christo, col lume de' sant' occhi
Arde ogni gelo, onde quà giù si pecchi;
E de l'altrui miserie il pianto asciuga,
Queta ogni tema, ogni cordoglio fuga.

36

Sian pur al ben'oprar dure, ed algenti
L'Alme humane, qual gel da Borea stretto;
Che'l mio Signor, co i santi lumi ardenti
Mollisce, e scalda ogni aspro, ò freddo petto
Di che fan fede gli occhi miei dolenti
Quand'io fei per timore il gran disdetto;
Che à pena il diuin occhio à me si volse;
Che'l giaccio del mio core in acqua sciolse.

37

Tu, col poter de' viui raggi tuoi,
Quando più bello il volto tuo riluce?
L'humida terra ingrauidi, onde poi
Verdi herbe, e lieti fiori ella produce;
E'l buon Giesù volgendo gli occhi in noi,
Genera co'l vigor de la sua luce
Pensier belli, e parole, e d'opre sante;
Che nascer tai non vi poteano auante.

38

Tu sempre in corso hor basso, hor alto sei,
Allumi, e scaldi, e generi, e conserui.
Onde ti nominar seruo gli Hebrei;
Perche più, ch'altri à noi ministri, e serui;
E'l mio Rè per far gli huomini di rei
Degni di gratia, e liberi di serui
Sendo egli Dio, forma seruil si prese;
E corse il Mondo, e di là sù quì scese.

O Sol,

39

O Sol, che porti il fattor nostro in fronte,
Non meno à lo splendor, ch'à le bell'opre,
Com'io già vidi sù quell'alto Monte,
Quando à noi del suo lume vn raggio scopre;
Perche il mio sguardo teco si raffronte
Meglio, la nube ahi non squarciar che copre,
Il die; deh non hauere ò Sole à schiauo;
Ch'io miri in te, del vero Sol già priuo.

40

Ombra di maggior nube il chiaro volto,
Che sij da me più ageuolmente visto;
Quanto più te n'andrai di nebbia auolto,
Tanto più sarai simile al tuo Christo,
Oltre, ch'al tempio ti confacci molto
Ed al suo stato nubiloso, e tristo.
Egli quando quà giuso amor la spinse
Il suo Diuino d'human velo cinse.

41

Con voci tai di caritade ardenti
Sfoga l'Apostol santo il suo dolore;
E lontano da gli occhi de le genti,
Passa del dì, tra l'herme pietre, l'hore.
Talhor tace, e contempla quai tormenti
Sofferir deue il suo dolce Signore;
Mentre ei là sù, quasi'n rocca alta, e forte;
Non teme, nè di piaga, nè di morte.

42

Chi sà (dice) qual foggia di martire,
Hor sù'l buon Rè la fiera turba adopra;
A cui farlo di vita tosto vscire,
Par forse di pietà tropp' indegna opra?
Chi sà, se ferro il punga, o corda il tire,
O grandine di sassi il cinga, e copra,
O sian le sante membra al legno affisse
Come di se l'alto Signor predisse?

43

E'n questo dire il duol, che maggior fassi
Di lagrime maggiori il terren bagna;
E li par di veder, che l'herbe, e i sassi,
E ciò, ch'egli hà d'intorno seco piagna;
E che la pietra, ou' appoggiata stassi
Quasi pretiosa si mollisca, e fragna;
E che elementi, e ciel sentan dolore,
Fatti già rationali al suo creatore.

44

Haueua il Sol poggiando l'aria sgombra
D'ogni vapor, ch'al suo cader' inalza;
E con distanza egual l'alta via ingombra,
Tra'l mar doue si corca, e doue s'alza;
Quando coprirsi il Mondo di negra ombra
Vide Pietro da l'aspra horrida balza;
Quanto coprir notte brumal mai possa;
Onde li corse vn freddo gliel per l'ossa.

45

Restò gran tempo attonito e rimesso
E non men di stupor, che di duol pieno;
Qual pastor, che scoppiare, e cader presso
Oda repente il tuon, vegga il baleno,
Sù'l monte, ò con la greggia s'era messo,
Quando il più lungo dì fende il terreno.
Sta confuso, e sospetta talhor Piero,
Se quel, che vede, è sogno; ò pur s'è vero.

46.

Chi sà (dicea) se queste subite ombre
Son per me solo quì d'intorno sparte;
Che quì solo s'annobili, e s'adombre;
Puro, e lucente in ciascun'altra parte?
Che d'ogni intorno, che'l mio corpo adombre
Il sereno, e la luce si diparte;
E l'horribil mia vista oue, ch'appaia,
Spegner fà il lume, e turbar l'aria gaia.

47

Forse il velen, che da quest'occhi spira,
Qual nebbia fuor di valle humida, e scura;
Mentre hoggi da me tanto in lui si mira,
Macchia del Sol la bella faccia, e pura,
Non pur l'aria, ch'intorno mi s'aggira;
Onde si forte ella si cangia, e scura:
Come souente auien ne i corpi humani,
Ch'occhio egro altrui, conturba gli altri sani.

Gias'l

48

Giasi'l cielo per me sempre di nero
E per me faccia il Sole altro viaggio;
Che non son degno io disleale, e fiero,
Nè ciel chiaro goder, nè di Sol raggio.
Poi c'hò negato il Sol eterno, e vero,
Desio di veder questo homai non haggio:
Gradisco, che nou'ombra il Mondo inuolua,
Ne luce nasca mai, che la dissolua.

49

Con queste, ed altre, che'l dolore à tempo
Parole detta, segue il suo costume
Pietro, e sedendo passa il nero tempo,
L'ama, e pur guarda, se ritorna il lume:
Come corrier talhor che più per tempo,
Alzato, che non vuol di sù le piume;
Sopra herba, ò pietra assiso indi si stia,
Finche l'hora rischiari d'irsen via.

50

Quando crede, ch'al Sol chiaro, ed allegro.
Ceder debban le triste, alte tenebre;
Che'l quarto già del dì s'han tolto integro,
Del dì non men monstroso, chè funebre;
Scender vede dal ciel l'horror più negro,
E l'ombre raddoppiar più dense, e crebre,
E per maggior terror, tremar repente
Quei sassi alpestri sotto il piè si sente.

51

Si leua, e guarda lunge ci quanto pote
L'occhio paßar, per l'aria d'ombra ſparta;
E vede il Monte, che tutto ſi ſcote;
Indi qual drappo d'altrui mano, ò carta,
Fenderſi per ſe steſſa l'aſpra cote,
O legno, che del ciel folgore parta;
E pargli ad hor ad hor per l'aer cieco,
In bocca entrar d'horrendo, e negro ſpeco.

52

Durar grand'hor le tremende ſcoſſe,
C'horribil più parean per l'aria bruna;
E'n tanto Pietro non parlò, ne moſſe;
Ma in ſe ſteſſo ſi strinſe, e ſi raguna,
Poi che'l gran collo, e'l gran fragor quetoſſe
Del terren, che quel mare, hebbe fortuna;
Com'huom, che d'alto ſuono ſi rihabbia;
In tai parole aprio le chiuſe labbia.

53

Hor chi sà s'à quest'hora, à questo punto,
C'hà veduto il dì ſpento, e'l Monte ſcoſſo;
Il mio dolce Signore à morto è giunto
Che altro da ſegni preſagir non poßo,
O viuo, ch'altrui man ferito, e punto,
Fà del ſuo nobil ſangue il terren roßo;
Ed à l'aprir, che de' bei membri faſſi;
S'apron de la pietà gli horridi ſaſſi?

54

O pur miei graui error, mia colpa horrenda
Portano in terra, e'n ciel noui prodigi;
Che'l Monte sotto mi tremi, e si fenda
Mentre verme crudel dentro mi affligi;
E'l Sol sua luce à gli occhi miei contenda,
E'l terren del mio piè sdegni i vestigi;
E quest'aria habbia à schifo d'esser tocca
Da' sospiri, e dal suon de la mia bocca.

55

Rompasi prego, pria giù d'alto à basso
Questa pietra, che'n aria il capo estolle,
Senza aspettar, ch'io sia di vita casso,
Sepeliscami viuo in mesto colle:
Faccia vendetta il duro immobil sasso
D'vn'huom, che si mostrò sì lieue, e molle,
Indegno homai, che sù la terra alloggi,
E come pria, vi vada, e vi si appoggi.

56

Poscia, che i venti, che crollar più volte
Il mondo (se fur venti) vscir di terra:
Le tenebre restar più che mai folte,
Su'l duro è fosco dorso de la terra.
Non sà Pietro che faccia, oue si volte
Confuso ne l'horror, che'l cinge, e serra,
E tanto vede quanto in ciel rilampa.
E del baleno sì fa torchio, e lampa.

57

Esce de' chiusi rami, oue s'ascose,
Hor che più d'altrui vista non pauenta;
E se ne và per quelle pietre herbose
Che'l dubbio piè, come di notte, tenta;
E mirando le tenebre angosciose,
A gli occhi del pensier se gli appresenta;
Qual'esser de l'horror graue, ed eterno
Se questo è tal, ch'adombra il nero inferno.

58

Gratie (dice) al Signor, che sua mercede
Di così alto periglio n'assecura,
Poiche hoggi in forza altrui se stesso diede,
Per toglier noi di pena, e di paura;
E se ben io mancai de la mia fede,
E'l Mondo tutto intorno mi s'oscura,
Per l'ombra à tempo, che'l mio fallo adduce,
Spero dopò le tenebre la luce.

59

Così dicendo, quasi par, che scorga
Che l'aria fosca à biancheggiar comince,
Come s'allhora fuor di Gange sorga
Pallida Aurora, che la notte vince.
Senza aspettar, che'l Sol più lume porga,
Tratto Pietro dal duol, che'l cor l'auince;
Scende, e del colle à l'humil falda assiso;
Per lungo spatio il sen si bagna, e'l viso.

Ne passa vn sol momento, che non pense
A l'alte pene, oue'l suo Rè s'offerse.
Il Sol sciolte le bende oscure, e dense
Onde tre hore il volto si coperse;
E raccesa la face, ch'egli spense,
Il dì, come di nouo, al Mondo aperse,
Ma tal ne vien, che mostra ben in vista;
Che non recò giamai luce sì trista.

Torna ei di nuouo à ragionar co'l Sole,
Dapoi, che'l vede ritornato in cielo;
Dunque, dicea, dal Mondo tu t'inuole,
E copri i tuoi bei rai d'oscuro velo;
E se non puoi con voce, e con parole
Mostri con segni il tuo pietoso zelo;
Ed io nego il Rè nostro, e d'empia preda
Posso soffrir, che con questi occhi il veda.

Deh dimmi Sole, oue'l tuo carro corse,
Quando d'ombra lasciasti il Mondo inuolto?
Tornasti tu sotterra à pianger forse
Il tuo morto fattor quà giù sepolto?
O nel Mar'onde (poco fà) risorse,
Tuffasti il mesto, e lagrimoso volto;
Per poter meglio iui entro lagrimare,
Vsando al pianto tuo l'acque del mare?

Il fine del Quinto Pianto.

PIANTO SESTO.

DEL giorno il mesto, lagrimoso auriga,
Ch'à pena chiuso d'atre nubi, appare;
Pendente giù tenea la sua quadriga,
Per attuffarsi adhor, adhor nel mare.
L'afflitto Pietro, che la terra irriga
D'amaro pianto, e vede il dì mancare;
Di se pensar non sà quel, che si faccia;
Se'n qualche antro si chiuda, e fuor si giaccia.

2.

Vede, ch'ogni animal già si ricoura,
E ponsi in tana, ò in mandra, od in presepe;
E de gli augelli, quai s'annidan soura
Arbor frondosa, e qual s'asconde in siepe,
Ogn'vn s'alloggia, oue'l vigor ricoura;
Ancor il reo serpe se n'ondeggia, e repe
Per sassi, e spine, e la sua buca ingombra
Pria, che la notte il Mondo copra d'ombra.

3.

Pria, che l'ombrosa notte dal ciel cada,
Desio ritrarsi anch'egli, e starsi ascoso,
Piè innanzi piè si moue, e fuor di strada
Gran pezza se ne và; non che riposo
Cerchi al corpo, ch'egli odia; ma che vada
In parte, ou'huom no'l veda desioso:
Acciò che senza variar mai tempre
Ramaricar si possa, e pianger sempre.

4.

Pauido ceruo, à cui dier caccia il giorno;
Rapidi veltri allor, che'l ciel s'offusca;
Così pauroso non si volge attorno
E ferma, e guata, e ratto si rimbosca;
Come si guarda Pietro d'ogni intorno,
Sospetto, c'huom no'l veda, huom no'l conosca
E li par sempre d'hauer gente à tergo:
Huomo pargli il ramarro, ed huom il mergo.

5.

Piglia vil pescator la rete antica,
(Dice à se stesso) e torna à gir sù l'acque;
Torna à la vita fragile, e mendica,
Poiche l'eterna, e ricca si ti spiacque;
Torna à la perigliosa tua fatica,
Poiche'l sicur riposo non ti piacque:
Caccia nel mar la già lasciata barca,
E sbandito dal ciel per l'onde varca.

6.

Ne i pelaghi maggior, ne i più deserti
Liti, le vele tue spiega, e raccogli;
Poiche di star tra gli huomini non merti,
Da gli occhi humani il più che puoi, ti togli;
Anzi, perche non mai poßan vederti,
Sommergiti nel mar, tal che gli scogli
Vedano, e l'acque, se di fuor non esci;
L'iniquo pescator cibo di pesci.

7

Poiche timor d'inferno al duol si mesce,
Nè poßo espormi al mar, che mi diuore,
Deh poteß'io sembrar quel bianco pesce,
Che per fuggir dinanzi al pescatore,
Co'l nero inchiostro, che di bocca gli esce,
Torbida il chiaro trasparente humore;
E da la vista di chi'l fera, ò segua,
Inuisibilmente si dilegua.

8

Perche douunque sia, c'huom mi raffronte,
Celar poteßi da la vista altrui,
La mia dimeßa, e vergognosa fronte,
Con farmi intorno i luoghi oscuri, e bui;
E non veda chi giudichi, e raccontе
Quel ch'eßere io doueua, e quel che fui;
E da questi, e da quei sia mostro à dito
Per huomo, che si greue habbia fallito.

9.

Viue ne l'onde, e'l più del dì tra sassi,
Ben picciol pesce, ed hà cotanta forza,
Ch'arrestar naue fa, ch'oltra non passi;
Gonfi pur vela, cangi hor poggia, hor orza;
Così misero me, perch'io negassi,
Vn vil timor l'alta mia fede smorza;
E dal suo corso vsato la ritenne,
C'hauer douea d'alzarmi al ciel le penne.

10.

Ben parue che la mente presagisse,
Quel giorno (ahi lasso) i miei futuri casi;
Quand'al Signor, che'l suo morir predisse,
Io la sua morte indarno dissuasi:
Che sì turbato mi riprese, e disse;
Và via spirito auerso; e vidi io quasi,
Ch'andar doueano tutti à l'hore estreme,
E la sua vita, e la mia fede insieme.

11.

Dou'è l'ardir, c'hebb'io ne' tempi à dietro
Del mio Signor seguendo l'orme sante?
Per vna volta che mi disse; Pietro
Seguimi; io ratto qual deuoto amante,
Il seguitai: come si fè di vetro,
Quella fede, che parue di diamante?
Nè di seguirlo pur contento fui,
Ma ogni bene lasciai per seguir lui.

12

Io ciò, che fatto hauea cieco gittai
Nel fondo (come dicono) di Lete;
E se stato, ò tesoro io non lasciai,
Ma vn rotto legno, vna squarciata rete,
Non fu poco però quel, che spregiai,
(Se'l foco attendi de l'humana sete)
Assai lasciò chi nulla si ritenne,
E da l'arbitrio suo tarpò le penne.

13

Ma che? s'vna parola à lui'l mio core
Trasse, anco ed vna l'ha da lui ritratto:
Cosi la colpa del presente errore,
Guasta la lode del preterito atto;
E quella gloria, ch'io sentia maggiore
In nouo biasmo mi si cangia ratto:
Poiche tanto mi trahe, tanto m'inchina
L'humana voce, quanto la diuina.

14

Pauentar, ch'altri l'altrui vita estingua,
Per confessar colui, che la mi diede.
Quando l'obligo humano si distingua,
Troppo mancai di debito, e di fede.
Lasso io negai, sedendo, con la lingua,
Gli altri fuggendo, ti negar co'l piede;
Cosi di tutto il mio fraterno stuolo,
Peccato hauessi in sù quel punto io solo.

15

Chi udrà mai (Signor) con gli occhi asciutti
La crudeltà, c'hoggi da noi riceui?
Di dodeci compagni, che fra tutti
Gli huomini eletti à viuer teco haueui;
Dieci ti lascian dal timor sedutti,
Quando maggior soccorso n'attendeui;
Vn ti tradisce, e'n fiere man ti vende;
L'altro ti nega, e più d'ogn'un t'offende.

16

Chi è colui sì debile, e sì'nfermo,
Che se nemica spada auien, che scenda
Soura del capo suo, possa star fermo
Sì, che la man non alzi, e'l colpo prenda?
Così ogni membro è pronto à fare schermo,
Che'l capo via più degno non s'offenda.
Sendo Signor tu il capo e i membri nui.
Scudo far ci doueamo a' colpi altrui.

17

Oime Signor, tu di tua bocca hai detto,
Che s'huom mentre quì viue à caldo, e à gelo,
Confessarà il tuo Nome benedetto
Dinanzi al mondo, e con verace zelo;
Tu il suo confesseresti nel cospetto
De gli Angioli, e del Padre là sù in cielo;
Come, per dar il cambio egual tra duo,
Tu il mio confesserai, s'io nego il tuo?

18

Ti confessai dinanzi à tuoi ben'io,
E ti chiamai, quando più il ver si cela;
Figlio, venuto al Mondo, del gran Dio,
Mercè del Padre tuo, che me'l riuela.
Fui coraggioso, fui fedel, fui pio,
Mentre mio petto di timor non gela;
Ma il merito era il non negarti poi,
Ed al nemico aprir, ch'er'io de' tuoi.

19

Van le folighe liete, e le gauine
Mentre è sereno il ciel, tranquillo il mare,
Per le belle onde à terra men vicine,
Hor si lascian sour'acqua, hor sotto andare:
Ma timide di nembi, e d'indouine,
Si veggon poi sù'l lito ritirare;
Così feci io co'l Redentor del mondo
Al buon tempo vò seco, al reo m'ascondo.

20

Doueua à l'aria chiara, ed à la bruna
Mostrarmi egual, s'hauea la mente sana,
Amico fui di tempo, e di fortuna,
Qual'ombra d'human corpo infida, e vana,
Che mentre huom và co'l Sole, e con la Luna
Ella và seco, e mai non s'allontana;
Ma tosto, che la luce si dilegua,
Ombra non hà, che l'accompagni, ò segua.

21

Tu diceſti, eſſaltando anco il mio Nome,
Ch'era io la pietra ben fondata, e dura,
Che ſoſtener douea le ſante ſome,
Le belle ricche ineſpugnabil mura
De la tua ſpoſa, Oime Rè grande, e come
Starà l'alta tua Regia vnqua ſicura
A i venti, à le tempeſte, ed à le pioggie,
Se ſopra pietra coſi fral l'appoggie?

22

Pietra, che non durò, nè'n piè rimaſe
Al ſoffio d'vn tarpato, e picciol vento;
Terran dunque l'eterne ampie tue caſe
Gran Rè ſi baſſo, e debil fondamento?
Ma co'l tuo aiuto eſſer colonna, e baſe
De l'altera tua magion, non mi ſgomento,
Benche fondata ſopra me ſi vegga,
Haurà da te la forza, onde ſi regga.

23

Tu quando à nouo honor duo frati inalzi,
E dal Mondo, e dal mar degni ritrarne;
Di predator di peſci ignudi, e ſcalzi,
Peſcator d'Alme prometteſti farne;
Hor come à traher l'Alme fia, ch'io m'alzi,
Se m'atterra il timor de la vil carne;
Come (laſſo) potrò prenderui altrui;
Se preſo d'altri, e ſi vilmente fui?

Qual

Qual cibo haurò, che l'altrui brame adeſche?
L'eſſempio (forſe) che di me ſi vede.
Ma bench'io ſia quel, ch'entri in mare, e peſche,
Da te ſpero il vigor, da te la ſede;
Tu mi darai le reti, e gli ami, e l'eſche:
E tue ſaran le glorie, e tue le prede.
Il tuo fauore, e le tue gratie ſteſſe
Adempiranno in me le tue promeſſe.

Che dico diſleal? con cui fauello;
Forſe non mi ſouien de la mia frode?
Ardiſco dunque io peccator rubello
Parlar tanto al mio Rè, che lungi m'ode;
E piu toſto la lingua non mi ſuello,
Che duol non veggio, ne che ſcorno annode?
Ed acceſo in noua, e maggior rabbia.
Si chiude, e morde, e batteſi le labbia.

Come negato haueſſe vn'altra volta
Di nuouo il ſuo Signor, coſi gli ſpiace
Il penſar, c'habbia tanto à lungo ſciolta
A ragionar con lui la lingua audace;
E come ſcorno, e duol la voce tolta
L'habbia, gran ſpatio attonito ſi tace.
Segue il camino, ed ecco horrendo ſpeco
A fermarſi l'inuita, e reſtar ſeco.

27

Sotto alla rupe di scabrosa pietra,
Giace la grotta affumicata, e negra;
Oue mai Sol non purga, nè penetra
L'aria; ch'è sempre intorno densa, ed egra:
Non pur passando à dentro, ma la tetra
Bocca mirando attrista ogni Alma allegra;
Ha ne l'entrata ortiche, spine, e sterpi;
E dentro vccelli funerali, e serpi.

28

Parue l'horrenda, inhabitabil caua,
Cōmoda stanza, e degna di lui solo,
Al miserabil huom, che desiaua
Sepelir viuo il corpo insieme, e'l duolo:
Oue'l chiuso spineto adito daua
Men forte, entrò per l'intricato suolo:
E sforzando hor co'l lato, ed hor co'l tergo;
Vinse, e fè strada al tenebroso albergo.

29

Qual nouo, ed inesperto malfattore;
Che'l laccio fugge, ò la secure, ò il foco;
E dà fatica al piè, trauaglio al core;
Quetasi alquanto poiche giunge in loco,
Dal nemico lontano, dal littore;
Tal parue à Pietro d'acquetarsi vn poco
Quando si vide entro al gran sasso voto,
Dal ciel, non che da gli huomini remoto.

30

La doglia, che non era insino allhora
Vscita tuttauia liberamente;
Hora che vede il loco commodo, hora,
Che'l lume no'l disturba, ne la gente;
Per gli occhi, e per la bocca ad vscir fora
Cominciò tanto impetuosamente;
Che'l viso, e'l seno breue spatio asciutto,
Parea, che'n acqua se n'andasse tutto.

31

Cosi l'aere già graue, onde più volte
Le nubi, che d'humor veniuan carche,
Fur da l'aure serene in fuga volte;
Con impeto si turba, e pioue, e par che
L'acque, che tanti dì non hauea sciolte,
Tutte in vn'hora tempestosa scarche,
Mischia grandini, e tuoni, e nembi, e lampi;
E fa fiumi le strade, e laghi i campi.

32

Le lagrime eran tante, che versaua
L'vscier, ch'esser douea del Paradiso;
Mentre co'l pianto il suo fallir purgaua,
Che parean fonti gli occhi, e stagno il viso;
Nè pur la barba, e'l petto ne bagnaua;
Ma s'era in piede, ò se si staua assiso
Come'l folgor segnal lascia co'l fuoco;
Ei con l'acqua il lasciaua in ciascun loco.

Eran

33

Eran tanti sospiri, e si frequenti,
Che dal fondo del cor gli vsciano ogni hora
C'hauer parea nel petto il Rè de' venti,
C'hor questi, hor quei corrier mandasse fora,
Con tutto ciò fra tanti alti lamenti,
Il lamento maggior, che fea talhora,
Era il dolersi, ch'egli non potea
Pianger, e sospirar quanto volea.

34

Indi gridaua acceso di vergogna,
Anzi d'ira infiammato, e di dispetto;
Perche non son si pronti hor, che bisogna,
A pianger gli occhi, à suspirare il petto;
Come pronta la lingua à la menzogna
Fù quando fece il vile, empio disdetto;
E vita del timor negò si espresso
Quel, che gl'occhi haurã visto, e'l core impresso?

35

Quando da gli empi dimandato fui.
Se de' seguaci er'io del mio Signore,
Che giurai stolto non conoscer lui;
Deh che m'hauesser morto, e suelto il core,
Senza dar tempo di parlare altrui:
Che mal grado del vile, e reo timore,
Quel, che negò la lingua, io credo certo,
Che letto al cor hauriano, e visto aperto.

Quando del corpo il cor m'haueßer tratto,
Non haurei (forse) il mio Signor negato;
Perche se mille pezzi haueßer fatto
Del corpo, ciascun pezzo haurian trouato
Scritto il suo nome, e'l volto suo ritratto:
Come specchio talhor rotto, e spezzato,
Ch'ancor che in molte parti, sia diuiso,
Mostra ciascuna à chi vi mira il viso.

O morte, che con l'horrida, ed adunca
Tua falce il verde parimente, e'l secco
Mieti, deh vieni in questa atra spelunca
Ou'io ti chiamo, e l'importuno stecco
Di mia non verde vita in tutto trunca;
Che come tu più indugi, ed io più pecco,
O di me schiua, e di tutti altri ingorda,
Non eßer prego al mio gridar più sorda.

Deh, come son fallaci i miei disegni,
E i preghi ardenti miei, più che mai sciocchi
O Morte, à procurar, ch'à me ne vegni?
E chi non sà, se stata sei ne gli occhi
Del mio Signor, ch'entrar ne' miei ti sdegni?
Ma hauendo tu quei santi lumi tocchi,
Onde la fonte di pietate vscia;
Chi sà, se sei imparata d'eßer pia?

Non

39

Non men dolce, che pia quei dolci rai,
Fatta t'hauranno de' begli occhi santi;
Ond'io, che primo di morir bramai,
Per finire i miei mali, che son tanti;
Hor bramo di morir via più, che mai;
Perche son certo, che da hoggi inanti
T'han si addolcita ò Morte quei dolci occhi;
Che tutta sarai dolce, ouunque tocchi.

40

Vien Morte, vieni ad addolcire il duolo,
Che l'Alma tutta amareggiando morse:
Vien prego à me si sconsolato, e solo,
Torca tuo piè pietà, ch'vnqua non torse;
Apri le squalide ale, e spiega il volo,
E vienne ò Morte, ou'io t'attendo: forse,
Poiche non viene al mio chiamar si forte;
Morendo il mio Signor, morì la Morte.

41

Ch'ella sia morta, e ch'io 'ndarno l'aspetti,
Non è del tutto nò, fuor di ragione;
Perche morendo il capo de perfetti,
Douean morir tutte le cose buone:
E chi è miglior di lei quanto à gli effetti,
D'ogni mal fine, e d'ogni ben cagione?
Deh se morta non sei co'l mio Signore,
Vieni ò Morte à finire il mio dolore.

42

Mentre così si dole, e grida, a piagne;
La grotta al suon de le dolenti note
Risona, e risonar fa le campagne,
Che gli rispondon prossime, e remote.
Poco lui par, che d'acqua il terren bagne,
Poco si graffia le lanose gote:
Che fa non men la pena di menzogna
Di sangue rosseggiar, che di vergogna.

43

Poiche per lungo spatio al negro speco
Gli occhi hebbe auezzi, benche fosse sera;
Che'l pianeta, che porta il seren seco
Corcato in grembo a l'onde ancor non s'era;
Scorge alquanto, per l'aere quasi cieco,
Qual sia la stanza lagrimosa, e nera;
La gira tutta, e scorge intorno, e al centro,
Quanto di brutto, e d'horrido v'hà dentro.

44

Cieche nottole vede, e mesti gufi,
Verdi lucerti, gonfi rospi iniqui,
Negri serpenti, aspidi gialli, e rufi,
De l'humid'antro habitatori antiqui;
Sboccano fuora da forati tufi:
Quai van per l'aria, e quai per terra obliqui,
E non che alcun di lor l'offenda, ò tocchi;
Ma li fan segno di pietà con gli occhi.

Deposto ogni venen, deposta ogn'ira,
 Vannogli incontro quasi riuerenti,
 Lungi da lui quanto la grotta gira
 Fermansi poscia à risguardarlo intenti;
 Si, che si volge, e'l cerchio horribil mira;
 Senza abhorrergli stassi, e come genti
 Venute à consolarlo li raccoglie,
 Indi la lingua in tai parole scioglie.

O voi, che dentro à questa pietra vota,
 Di tenebre viuete, e di veneno;
 Se mai raggio del Sol non vi percota
 Gli occhi, ch'al graue incontro vengon meno;
 Se mai d'incantator possente nota
 Non vi fera gli orecchi, e ponga freno;
 Si che dal natio buco vi ritiri;
 Deh vincaui pietà de' miei martiri.

E pur via più, ch'io non vorrei (per quanto
 M'accorgo di me vinceaui pietade;
 Quando ne i vostri tetti humili tanto
 Voi m'accogliete: ma se pur bramate
 Seruar le leggi de l'hospitio santo,
 Meco i più grati honori, e le piu grate
 Carezze, che potreste hoggi quì farmi,
 Sarebbe à membro, à membro lacerarmi.

48

Se'l vero honor, la vera cortesia
De gli hospiti magnanimi, e cortesi;
E sodisfare à ciò, che si desia
Da quei, che seco ad albergar s'han presi;
Poi ch'io bramo finir la vita mia,
D'uccidermi per Dio deh non vi pesi;
Deh non vi pesi, che si satij, e sbrame
Questa mia di morir ingorda fame.

49

Deh saltate freddi angui, aspidi adusti,
Sopra'l mio corpo, più che mai mordenti;
E se capir non ponno i ventri angusti
La tanta carne, e i pargoletti denti
Franger quest'ossa; almeno i via più ingiusti a mei
Membri mordete ò serpi, e più nocenti;
Diuorate quei nerui, e quelle polpe,
Che parlando han più parte à le mie colpe.

50

Intanto dentro al mar tutto si cala
Il Sol', e horror tutto l'negr antr'ingombra;
La notte l'una, e l'altra sua fosc'ala
Spande, l'aria, e la terra, e'l mare adombra.
Pare à Pietro men horrida, e men mala
La grotta, hor ch'altro non vi vede, ch'ombra,
Ne luce teme, onde ella si dilegue;
E suoi lamenti più sicuro segue.

Notte

51

Notte (dicea) caliginosa, e negra,
Al tristo stato mio tempo conforme,
O de la mente affaticata ed egra
Tregua, e ristoro, s'huom riposa, ò dorme;
Stà meco prego, ne mai più d'allegra
Alba, per me riso nel ciel si forme:
Sia l'aspra vita mia, quantunque lunga
Notte, cui giorno mai non segua, ò giunga.

52

Disconuiensi al mio duolo, ed al mio fallo
Luce vedere, ò che giamai s'aggiorni;
Sian senza hauer mai lucido interuallo,
Turbide notti i più sereni giorni,
Piangan questi occhi, senza attender gallo,
Da cui desto in sù l'alba, à pianger torni:
Piangerò sempre, ch'al mio graue errore,
E poca emenda il pianto di molte hore.

53

Notte, ch'esci pietosa di sotterra,
Per dar riposo a' trauagliati membri;
Ombra ti chiaman gli altri de la terra,
Luce del cielo, inquanto à me, tu sembri:
Nè pur dai pace à la diurna guerra;
Ma fai, c'huom del suo mal non si rimembri,
Mentre di tue molli ale à la dolce ombra,
Placido sonno i languidi occhi ingombra.

54

O de le cure ancor fida nutrice,
Che son de tristi cuor sempre compagne;
O refugio del pouero infelice,
Che schiua l'ombra sua, che l'accompagne;
Hospita cara, ne cui tetti lice,
C'huom sospiri, c'huom grida, c'huom si bagne
Di lagrimosa pioggia, e guance, e petto;
Senza tema d'altrui, senza rispetto.

55

Stianci tra questi tufi horridi, e voti,
O nemica del dì mentre, ch'io viua:
O il Sol sia sù la terra, ò nel mar nuoti,
Non rischiari per me poggio, nè riua.
Notte, che nuoci mentre fredda roti,
O de' colori, ò de le voci schiua:
Poscia, ch'à gli altri nuoci, ed à me gioue,
Statti quì meco, nè più gire altroue.

56

Faccia de' monti l'alte cime d'oro
Altroue il Sole, e quì sia l'aria fosca;
Godansi eterno, e chiaro dì coloro,
Cui si rischiara quando à noi s'offosca.
Così potessi io starmene tra loro.
E gir in parte ou'huom non mi conosca:
Ma poiche esser non può, deh frena i passi,
Copri il mio fallo, e me tra questi sassi.

57

Già li par di vedere à que' suoi preghi,
Che si faccian le tenebre più dense;
E che la notte maggior velo spieghi
Per l'aria, che non fe quando il dì spense;
O sia, che quel, che vuol non li si nieghi;
O che gli paia, perche'l brami, e pense:
Quanto più vede far la notte nera,
Più l'aspra pena sua sente men fiera.

58

Corre co'l freddo piè l'humida notte,
Auolta nel suo nero, horrido manto;
Sopra molli herbe, e per opache grotte
Han le Fere riposo; e'l pastor santo
Tra serpi, e gufi, e pietre arsiccie, e rotte
Chiuso, continua l'ostinato pianto;
Nè la bocca giamai, nè gli occhi serra,
Hor erto in piede, ed hor gittato à terra.

59

E s'auien che talhor gli occhi l'ingombre
Ombra di sonno, non già sonno vero;
Perche d'angoscia ei punto non si sgombre,
Tal è il sonno, qual desto era il pensiero:
Veder mostri infernali, e pallide ombre
Si sogna, e cielo, e mar crucciloso, e nero;
Quanto par ch'oda, e vada in quel momento,
Tutto è pien di martire, e di spauento.

60

Hor con legno li par sdruscito, e rotto
Correr mar, aspro, è nero, più ch'inchiostro;
Hor gir sour'onde altissime, ed hor sotto
Entrar, qual Iona, in bocca a marin mostro,
Hor da sforzosi nembi a terra addotto,
Franger ad vno scoglio e poppa, e rostro,
Ed ei, ch'a nuoto indi campar procaccia,
Par, che nè piè possa adoprar, nè braccia.

61

Sogna in riua, che mar torbido inonda,
Ignudo, e scalzo soura ardente arena,
Trar rete, che sott'acqua si nasconda,
Si carca, e graue, che la ponno a pena
Egli, e i compagni, e venir fuor de l'onda
Di Draghi e d'Idre, e d'aspidi ripiena;
Ch'à pescator s'auentano ne' volti:
E cento hauerne intorno al collo auolti.

62

Sogna talhor, che'n vn gran fiume nuote,
E di sete ardentissima si strugga;
Che'l fuggitiuo humor giunger non pote
Con l'arse labbra, onde n'assaggi, e sugga:
Hor sopra rota steso, par che rote,
E rotando, se stesso segua, e fugga;
Hor che sù'l capo habbia pendente spada,
La qual sempre minacci, e mai non cada.

63

Vede à Demoni in faccia oscura, ed atra,
Sù le spalle ondeggiar crini di serpi,
Ode il mostro, che rugge, vlula, e latra,
E con tre bocche morde, e sassi, sterpi,
C'hora è Mammona, che l'auara, e latra
Man pongli al petto, e par che'l cor ne sterpi;
Hor diuien Belial, che gonfio il rende:
Hora Asmodeo, che le sue vene accende.

64

Pargli in valle di ghiaccio esser condutto;
E cerchi intorno à lui di fiamme roti;
Sent'odor tetro di solfureo flutto,
E pendono angui da sue labbra immoti,
Pena, e terror giù ne l'eterno lutto
Non han gli spirti più dal ciel remoti:
Che non se gli appresenti qualhor vonno
Dar qualche luogo gli humidi occhi al sonno.

65

Di quelle strane imagini l'horrore
Lo scuote sì, ch'à fatto il sonno scaccia;
Gli occhi chiuder non può tanto hà timore,
Che pien di larue à lui ritorno faccia:
Nouo sospetto intanto ingombra il core,
Che l'informe suo pianto à Dio non piaccia,
E che indiscreto e zelo, e penitenza
Minacci contra lui del ciel sentenza.

Tacque lung'hora, e'n quel tacer pensando
Egli andò del suo Dio l'alta bontade;
E da la Fè posta la tema in bando,
L'infuse al cor la fede securtade,
Quel delitto (dicea) così nefando
Qual giù fece l'humana fragiltade,
Fia, Rè di pietà, che non si purghi, e tolga;
Quando à tuoi santi piedi huom si raccolga?

Non mi vince timor d'andar sotterra
A portar senza fin graui tormenti;
Sò, che la lingua tua giamai non erra,
Nè di mercè già fatta vnqua ti penti.
Passerà il cielo; e passerà la terra,
E passeranno tutti gli elementi;
E quanto è qui composto di lor tempre,
E le parole tue rimarran sempre.

Commesso à pena hauea l'horribil fallo
Contra amico, Signor, maestro; e Dio;
E m'hauea à pena co'l suo canto il gallo
Suegliato à pianger del mio stato rio;
Quando qual Sol per acqua, ò per cristallo,
Passò il tuo viuo raggio entro il cor mio:
Il viuo raggio al terzo error mi giunge,
Perche non vada errando più da lunge.

69

Benche'l peccato mio fosse il maggiore
Che pensar possi, non che far da noi;
La bontà tua non soffre, ne'l tuo amore,
S'allor fù grande, che sia lungo poi.
Fur quasi à vn tempo il mio si graue errore,
E'l buon soccorso de santi occhi tuoi,
Si tosto il diuin guardo mi soccorse,
Che'l testimon d'un'hora non vi corse.

70

Disperation'à pianger non mi mena,
Già sò ben io (tal'hò speranza, e fede)
Che fallit' hebbe la mia lingua à pena,
Che l'alta tua bontà perdon mi diede;
Ma tanto più sarei degno di pena,
Se riceuuta così gran mercede:
Io non versassi lagrime, e sospiri,
Mentre haurò con che pianga, ò con che spiri.

71

Così la tua mercè forza mi desse,
Ch'io lagrimassi in tal maniera, e tanto:
Che à quei, che nascer debbon, rimanesse
Memoria eterna del mio largo pianto;
E fosse chi de le mie voci fesse
Conserua al mondo degna, acciò che quanto
Co'l mio peccato à me dannoso fui;
Tanto giouassi co'l mio essempio altrui.

E del mio greue duol dopò mille anni
Fussero i petti altrui da pietà tocchi.
Oltre il prò, che nascesse da miei danni;
Perche nessun, qual io, mai più trabocchi:
Ma poiche à tanto honor (bench'io m'affanni)
Non degna il cielo l'acqua di quest'occhi;
Qual posso, haurò, mentre 'l mio fine aspetto,
Humido il volto, e sospiroso il petto.

Felice il Rè, che dal superbo trono
Disceso humile ne la caua, e tetra
Spelunca, v' chiuso co'l dolente suono
De le sue voci, e con la flebil cetra,
Seppe del fallo suo chieder perdono
In guisa tal, che fama ancor l'impetra;
Felice lui, che tanto fece vdirsi:
E se seppe peccar, seppe pentirsi.

S'al peccar hebbe voglia, al pentimento
Egli hebbe ingegno, e volse d'alte note
Ornar le carte, ed io mentre mi pento
Non sò, se non di pianto empir le gote:
Che se temprar sapessi il mio lamento
In sì dotte parole, e sì deuote
Quanto à la doglia del mio cor confassi;
Pianger farei per pietade i sassi.

75

Ma che poss'io tra pesci,ed acque visso
Tutto il mio tempo dir, c'habbia del saggio;
Se'l volto del Signor, che mi vá fisso
Ne l'Alma,non m'infiamma co'l suo raggio?
Che come il cielo illumina, l'abisso
Allumar può de l'Alma,dou'io l'haggio.
E far con sua virtù, che dal mio petto
Escan voci maggior d'ogn'intelletto.

76

Cosi dic'egli, e l'Angel suo pon tregua
Fra lui pietoso,e'l verme,che l'infesta;
Fa,ch'al timor la dolce speme segua,
Ed à la speme alto conforto inesta.
La notte in tanto ambi gli spatij adegua
Del camin,ch'egli ha fatto, e da far resta;
E nel silentio, e ne l'horror profondo
Giace,e nel sonno tutto immerso il mondo.

77

Le lagrime, e le voci allhor raffrena,
E'n preda del pensier tacito dassi;
Pensier, che l'Alma à refrigerio mena,
Mentre immobil ei siede in sù que' sassi,
Hor qual ingegno hà si felice vena,
A chi dal cielo tanta gratia dassi;
Ch'ir possa con la lingua là, oue Piero
Tacendo vá con l'ali del pensiero?

Il fine del Sesto Pianto.

PIANTO SETTIMO.

On l'ali del pensier poggia alto tanto,
Che quasi à par de gli Angeli in Dio mira,
Pietro, mosso à pietà del suo gran pianto
L'Angel custode, che nel cor l'inspira
Quel bel pensier per consolarlo alquanto,
Col qual trascorre il cielo, e'l mondo gira:
Ed à gli anni già volti in dietro riede,
E molte cose in picciol tempo vede.

2

Ode il gran Padre il sommo Rè del cielo,
Che'l pare à se d'etade vnico figlio
Manda quà giuso, e la cagione, e'l zelo,
Che moue à ciò l'eterno alto consiglio.
Vede'l saper diuino d'human velo
Coprirsi in terra; e qual senza periglio
Del virginale honor, ma intero, e saluo
Formarsi dentro al casto, e nobil aluo.

3.

Vede per l'aria disuelata, e pura,
L'imbasciator del ciel batter le piume;
Indi piegar, sù le beate mura
De la vergine illustre, e del suo lume:
Empirle; e lei hor timida, hor secura
Trattar l'alto connubio; el diuin nume
Riceuer lieta, ed ode alta fauella:
Ecco del gran Signor l'humile ancella.

4.

Vede à la sposa del fattor del mondo,
Mancar doue ricouri peregrina,
E del beato ventre il santo pondo
Deponga; onde il fosc'antro ella reclina;
Vede in vil loco, e pouero, ed immondo
Tra l'Asinello, e'l Bue l'alta Reina,
E l'vno, e l'altro al fanciullin già nato
Chinarsi humile, e dar calor co'l fiato.

5.

Pon le ginocchia in terra humile il Bue,
E'l volto, e'l petto à piè del suo Signore;
Ponle in rozo Asinello, ed ambedue
Adoràn riuerenti il lor fattore.
Fortunati animai cui d'alto fue
Tanta gratia concessa, e tanto honore;
Ceda il Leon, che l'vno, e l'altro è degno
D'hauer fra gli animai primato, e Regno.

A voi

6.

A voi soli il gran padre diede in sorte,
Al natal del gran figlio, esser presenti;
Vdir del cielo disserrar le porte
A suon di dolci Angelici concenti;
Veder in terra la celeste corte,
E i suoi ministri à gli alti offici intenti;
Veder l'eterno Dio, c'huom mortal nasce,
Ed adorarlo nudo, e chiuso in fasce.

7.

Mentre cinta sarà d'ondosi humori
La terra madre, oue'l gran lembo laui:
Mentre'l ciel girerà co' suoi splendori,
E produrrà stagioni hor dolci, hor graui,
Mentre di Pier sù'l Tebro i successori
Terran del Regno di là sù le chiaui;
Sempre la fe, la gloria, e gli honor vostri
S'vdran ne' chori, e ne gli altari nostri.

8

Adoran que' duo semplici animali
Il Rè del ciel tra scabri sassi, e rotti:
E'l negano ne' tetti alti, e reali
Tante alme illustri, e spirti saggi, e dotti;
(O vituperio eterno de' mortali)
Onde ad eterno duol son già condotti;
E quel ch'è peggio, in questo ed in quel clima
Il negon hoggi, v' l'adoraron prima.

57

Già li par di vedere à que' suoi preghi,
Che si faccian le tenebre più dense;
E che la notte maggior velo spieghi
Per l'aria, che non fe quando il dì spense;
O sia, che quel, che vuol non li si nieghi;
O che gli paia, perche'l brami, e pense:
Quanto più vede far la notte nera,
Più l'aspra pena sua sente men fiera.

58

Corre co'l freddo piè l'humida notte,
Auolta nel suo nero, horrido manto;
Sopra molli herbe, e per opache grotte
Han le Fere riposo; e'l pastor santo
Tra serpi, e gufi, e pietre arsiccie, e rotte
Chiuso, continua l'ostinato pianto;
Nè la bocca giamai, nè gli occhi serra,
Hor erto in piede, ed hor gittato à terra.

59

E s'auien che talhor gli occhi l'ingombre
Ombra di sonno, non già sonno vero;
Perche d'angoscia ei punto non si sgombre,
Tal è il sonno, qual desto era il pensiero:
Veder mostri infernali, e pallide ombre
Si sogna, e cielo, e mar crucciosi, e nero;
Quanto par ch'oda, e vada in quel momento,
Tutto è pien di martire, e di spauento.

60

Hor con legno li par sdruscito, e rotto
Correr mar, aspro, è nero, più ch'inchiostro;
Hor gir sour'onde altissime, ed hor sotto
Entrar, qual Iona, in bocca a marin mostro,
Hor da sforzosi nembi a terra addotto,
Franger ad vno scoglio e poppa, e rostro,
Ed ei, ch'a nuoto indi campar procaccia,
Par, che nè piè possa adoprar, nè braccia.

61

Sogna in riua, che mar torbido inonda,
Ignudo, e scalzo soura ardente arena,
Trar rete, che sott'acqua si nasconda,
Si carca, e graue, che la ponno a pena
Egli, e i compagni, e venir fuor de l'onda
Di Draghi e d'Idre, e d'aspidi ripiena;
Ch'à pescator s'auentano ne volti:
E cento hauerne intorno al collo auolti.

62

Sogna talhor, che'n vn gran fiume nuote,
E di sete ardentissima si strugga;
Che'l fuggitiuo humor giunger non pote
Con l'arse labbra, onde n'assaggi, e sugga:
Hor sopra rota steso, par che rote,
E rotando, se stesso segua, e fugga;
Hor che sù'l capo habbia pendente spada,
La qual sempre minacci, e mai non cada.

63

Vede à Demoni in faccia oscura, ed atra,
Sù le spalle ondeggiar crini di serpi,
Ode il mostro, che rugge, vlula, e latra,
E con tre bocche morde, e sassi, sterpi,
C'hora è Mammona, che l'auara, e latra
Man pongli al petto, e par che'l cor ne sterpi;
Hor diuien Belial, che gonfio il rende:
Hora Asmodeo, che le sue vene accende.

64

Pargli in valle di ghiaccio esser condutto;
E cerchi intorno à lui di fiamme roti;
Sent'odor tetro di solfureo flutto,
E pendono angui da sue labbra immoti,
Pena, e terror giù ne l'eterno lutto
Non han gli spirti più dal ciel remoti:
Che non se gli appresenti qualhor vonno
Dar qualche luogo gli humidi occhi al sonno.

65

Di quelle strane imagini l'horrore
Lo scuote sì, ch'à fatto il sonno scaccia;
Gli occhi chiuder non può tanto hà timore,
Che pien di larue à lui ritorno faccia:
Nouo sospetto intanto ingombra il core,
Che l'informe suo pianto à Dio non piaccia,
E che indiscreto e zelo, e penitenza
Minacci contra lui del ciel sentenza.

Tac-

Tacque lung'hora, e'n quel tacer pensando
Egli andò del suo Dio l'alta bontade;
E da la Fè posta la tema in bando,
L'infuse al cor la fede securtade,
Quel delitto (dicea) così nefando
Qu'à già fatt' humana fragiltade,
Rè di pietà, che non si pungbia tolga;
Quando à tuoi santi piedi huom si raccolga?

Non mi vince timor d'andar sotterra
A portar senza fin graui tormenti;
Sò, che la lingua tua giamai non erra,
Nè di mercè già fatta vnqua ti penti.
Passerà il cielo, e passerà la terra,
E passeranno tutti gli elementi;
E quanto è qui composto di lor tempre,
E le parole tue rimarran sempre.

Commesso à pena haueа l'horribil fallo
Contra amico, Signor, maestro; e Dio;
E m'haueа à pena co'l suo canto il gallo
Suegliato à pianger del mio stato rio;
Quando qual Sol per acqua, ò per cristallo,
Passò il tuo viuo raggio entro il cor mio:
Il viuo raggio al terzo error mi giunge,
Perche non vada errando più da lunge.

69

Benche'l peccato mio fosse il maggiore
Che pensar possi, non che far da noi;
La bontà tua non soffre, ne'l tuo amore,
S'allor fù grande, che sia lungo poi.
Fur quasi à vn tempo il mio si graue errore,
E'l buon soccorso de santi occhi tuoi;
Si tosto il diuin guardo mi soccorse,
Che'l testimon d'un'hora non vi corse.

70

Disperation'à pianger non mi mena,
Già sò ben io (tal'hò speranza, e fede)
Che fallit'hebbe la mia lingua à pena,
Che l'alta tua bontà perdon mi diede;
Ma tanto più sarei degno di pena,
Se riceuuta così gran mercede:
Io non versassi lagrime, e sospiri,
Mentre haurò con che pianga, ò con che spiri.

71

Così la tua mercè forza mi desse,
Ch'io lagrimassi in tal maniera, e tanto:
Che à quei, che nascer debbon, rimanesse
Memoria eterna del mio largo pianto;
E fosse chi de le mie voci fesse
Conserua al mondo degna, acciò che quanto
Co'l mio peccato à me dannoso fui;
Tanto giouassi co'l mio essempio altrui.

72

E del mio greue duol dopò mille anni
Fussero i petti altrui da pietà tocchi.
Oltre il prò, che nascesse da miei danni;
Perche nessun, qual io, mai più trabocchi:
Ma poiche à tanto honor (bench'io m'affanni)
Non degna il cielo l'acqua di quest'occhi;
Qual posso, haurò, mentre'l mio fine aspetto,
Humido il volto, e sospiroso il petto.

73

Felice il Rè, che dal superbo trono
Disceso humile ne la caua, e tetra
Spelunca, v' chiuso co'l dolente suono
De le sue voci, e con la flebil cetra,
Seppe del fallo suo chieder perdono
In guisa tal, che fama ancor'impetra;
Felice lui, che tanto fece vdirsi:
E se seppe peccar, seppe pentirsi.

74

S'al peccar hebbe voglia, al pentimento
Egli hebbe ingegno, e volse d'alte note
Ornar le carte, od io mentre mi pento
Non sò, se non di pianto empir le gote:
Che se temprar sapessi il mio lamento
In si dotte parole, e sì deuote
Quanto à la doglia del mio cor confassi;
Pianger farei per pietade i sassi.

75

Ma che poss'io tra pesci, ed acque visso
Tutto il mio tempo dir, c'habbia del saggio;
Se'l volto del Signor, che mi và fisso
Ne l'Alma, non m'infiamma co'l suo raggio?
Che come il cielo illumina, l'abisso
Allumar può de l'Alma, dou'io l'haggio.
E far con sua virtù, che dal mio petto
Escan voci maggior d'ogn'intelletto.

76.

Cosi dic'egli, e l'Angel suo pon tregua
Fra lui pietoso, e'l verme, che l'infesta;
Fa, ch'al timor la dolce speme segua,
Ed à la speme alto conforto inesta.
La notte in tanto ambi gli spatij adegua
Del camin, ch'ella ha fatto, e da far resta;
E nel silentio, e ne l'horror profondo
Giace, e nel sonno tutto immerso il mondo.

77

Le lagrime, e le voci allhor raffrena,
E'n preda del pensier tacito dassi;
Pensier, che l'Alma à refrigerio mena,
Mentre immobil ei siede in sù que' sassi,
Hor qual ingegno hà si felice vena,
A chi dal cielo tanta gratia dassi;
Ch'ir possa con la lingua là, oue Piero
Tacendo và con l'ali del pensiero?

Il fine del Sesto Pianto.

PIANTO SETTIMO.

On l'ali del pensier poggia alto tanto,
Che quasi à par de gli Angeli in Dio mira,
Pietro, mosso à pietà del suo gran pianto
L'Angel custode, che nel cor l'inspira
Quel bel pensier per consolarlo alquanto,
Col qual trascorre il cielo, e'l mondo gira:
Ed à gli anni già volti in dietro riede,
E molte cose in picciol tempo vede.

2

Ode il gran Padre il sommo Rè del cielo,
Che'l pare à se d'etade vnico figlio
Manda quà giuso, e la cagione, e'l zelo,
Che moue à ciò l'eterno alto consiglio.
Vede'l saper diuino d'human velo
Coprirsi in terra; e qual senza periglio
Del virginale honor, ma intero, e saluo
Formarsi dentro al casto, e nobil aluo.

Vede

3.

Vede per l'aria disuelata, e pura,
L'imbasciator del ciel batter le piume;
Indi piegar, sù le beate mura
De la vergine illustre, e del suo lume:
Empirle; e lei hor timida, hor secura
Trattar l'alto connubio; el diuin nume
Riceuer lieta, ed ode alta fauella:
Ecco del gran Signor l'humile ancella.

4.

Vede à la sposa del fattor del mondo,
Mancar doue ricouri peregrina,
E del beato ventre il santo pondo
De ponga; onde il fosc'antro ella reclina;
Vede in vil loco, e pouero, ed immondo
Tra l'Asinello, e'l Bue l'alta Reina,
E l'vno, e l'altro al fanciullin già nato
Chinarsi humile, e dar calor co'l fiato.

5.

Pon le ginocchia in terra humile il Bue,
E'l volto, e'l petto à piè del suo Signore;
Ponle in rozo Asinello, ed ambedue
Adorán riuerenti il lor fattore.
Fortunati animai cui d'alto fue
Tanta gratia concessa, e tanto honore;
Ceda il Leon, che l'vno, e l'altro è degno
D'hauer fra gli animai primato, e Regno.

A voi

6.

A voi soli il gran padre diede in sorte,
Al natal del gran figlio, esser presenti;
Vdir del cielo disserrar le porte
A suon di dolci Angelici concenti;
Veder in terra la celeste corte,
E i suoi ministri à gli alti offici intenti;
Veder l'eterno Dio, c'huom mortal nasce,
Ed adorarlo nudo, e chiuso in fasce.

7.

Mentre cinta sarà d'ondosi humori
La terra madre, oue'l gran lembo laui:
Mentre'l ciel girerà co' suoi splendori,
E produrrà stagioni hor dolci, hor graui,
Mentre di Pier sù'l Tebro i successori
Terran del Regno di là sù le chiaui;
Sempre la fe, la gloria, e gli honor vostri
S'vdran ne' chori, e ne gli altari nostri.

8

Adoran que' duo semplici animali
Il Rè del ciel tra scabri sassi, e rotti:
E'l negano ne' tetti alti, e reali
Tante alme illustri, e spirti saggi, e dotti;
(O vituperio eterno de' mortali)
Onde ad eterno duol son già condotti;
E quel ch'è peggio, in questo ed in quel clima
Il negon hoggi, v' l'adoraron prima.

9

Figliuol di Dio, ch'in questa nobil notte;
Presso à la quale è nubiloso, e bruno
Ogni bel dì, si dileguate, e rotte
Son l'ombre vsate; à tempo si opportuno
Nascer volesti tra spelunche, e grotte
(Il Mille cinquecento, e settant'vno
Anno chiude hoggi il ciel girando intorno)
Volgi à noi gli occhi in sì beato giorno.

10

Mira la sposa tua, che di duol carca
Piange à tuoi santi piè con chiome sparte;
Odi'l tuo Pio, che prega, ed apre l'arca,
E'l tesor del tuo sangue tra noi parte:
Mira di Pier la conquassata barca,
Che scossa è combattuta d'ogni parte,
Non sà qual vento le sue vele sciolga,
Sì tutti ha contrarij, ou'ei si volga.

A poppa, e prora, al lato manco, al destro,
L'assaltan fieri nembi, horribil'onde.
Vn tempo in ver Ponente, e in ver Maestro
Trouar solea mar piano, aure seconde;
D'ambe le bande hor per vapor terrestro
L'aria si turba, e l'acqua, e'l Sol s'asconde;
Talche per tutto perigliosa corre,
Se di là sù tua man non la soccorre.

Vien

11

Vien colomba del ciel, vien sù la terra,
Le candide ale soura l'onde spiega;
Porta l'oliua à l'ostinata guerra,
Che fan di venti à noi discorde lega.
Empi di te quanto'l mar cinge, e serra,
E' popoli diuisi in vn congrega;
E sia spento ogni nouo, e antico errore;
Vn'ouile nel mondo, ed vn pastore.

12

Creda l'Africa, e l'Asia quel che crede
L'Europa in parte, vn voler sia per tutto;
Cada sotto vna insegna al sacro piede
Del pascator beato il mondo tutto:
Talche la barca sua colma di fede
Hauendo amici i lidi e'l vento, e'l flutto,
Dal carro à l'Austro, e da l'occaso à l'orto,
Troui placido mar, securo porto.

13

Sole ardente d'amor, deh non lasciarne,
In preda à l'ombre lagrimose, ed adre;
Ricordati; che quì tu, per saluarne
Fosti mandato da l'eterno Padre;
Quì ti vestisti de l'humana carne.
Quì in grembo ti portò Vergine madre;
Quì con l'opre insegnasti, e con la voce;
E quì nascesti, e quì moristi in Croce.

14

Se ben motore eterno sei del cielo,
Tuttauia patria tua fu questa terra;
Quì fù contesto, e quì tessuto il velo,
Che la sù tua bell'Alma copre, e serra:
Qui viuesti molti anni a caldo, e gelo,
Quì giacesti tre dì spento sotterra;
Quì da l'Inferno vincitor tornasti,
E di quì l'ale per lo ciel spiegasti.

15

Và via tu Rè del Mondo oscuro, e tetro
A che pur vinto ogn'hor l'alme ripigli;
E visto hai tante volte i tempi adietro,
Vscir vane tue forze, e tuoi consigli?
Non sai tu, che la barca del mio Pietro,
Non teme di naufragio, ne i perigli;
E da procella, e da fortuna auuersa
Trauagliata esser può, ma non sommersa.

16

Manda pur suso, e sciogli da l'inferno
Quei Nouatij, e quegli Arij, e quei Cherinti,
E gli altri, che si stan nel foco eterno,
D'aspre catene d'ogn'intorno auuinti;
Che con l'aiuto, e co'l fauor superno
Sempre saran come già fur conuinti;
Sempre (se ben talhor la Chiesa afflitta)
Seder vedrassi in riua al Tebro inuitta.

Vuole

17

Vuole il Signor, che la città, che Donna
Era del Mondo, e leggi al mondo diede;
Sia de la Chiesa sua base, e colonna,
E de Vicarij suoi perpetua sede.
Nè per virtù di ferro se n'indonna,
E vi pon sù l'inuitto, e sacro piede;
Ma fa, che Roma tanta gloria s'alzi
Per Pietro, e Paolo, duo poueri scalzi.

18

Moueano i Regi, i consoli, e l'Impero,
E l'alte podestà, che ella ancor noma;
Non mancharanno i successor di Pietro;
Mentre il Sol giri, hauran per seggio Roma,
Di Pier, ch'ouegli suol sen và leggiero,
Benche non moua la corporea soma,
E già con gli occhi de la mente vaghi
Vede i Bruti, i pastor, gli Angioli, e i Maghi.

19

Vede, come la pia Vergine Madre
Stupida, e lieta il caro parto mira;
Hor figlio il bacia, ed hor l'inchina padre,
Hor Dio l'adora, ed hor gran Rè l'ammira.
Il casto sposo tra celesti squadre
Vede, ch'intorno ad ambeduo s'aggira;
E serue, e mostra gli atti, ed à le ciglia,
Hor gaudio, hor riuerenza, hor merauiglia.

20

O de i semplici carmi, ed inornati,
E le sampogne allegre de' pastori,
Che 'ntorno al ruuido antro ragunati,
Fanno al Signor del ciel seluaggi honori;
E di mirti, e di lauri inghirlandati
Doni offeriscono agresti, e fronde, e fiori,
Spargon sù 'l fieno, oue 'l Signor si giace;
E chini à terra chiedon gratia, e pace.

21

Chi vaso arreca pien di caldo latte,
Chi 'n verde felce tenera giuncada;
Chi le case di mel da gli aluei tratte,
Ou' ancor puo, ch' ape ingegnosa vada:
Chi zaino pien di fior, chi rose intatte
Dal Sol guernite à gemme di rugiada;
Chi di poma, e di dattili canestri,
E chi questi, chi quei doni siluestri.

22

Troncan' altri le palme, e i lauri intieri,
E piantanli de l'antro in sù l'entrata,
Velan d'herbe, e di fior altri i sentieri,
Onde à la grotta viensi fortunata:
Corron tutti à veder lieti, ed altieri
La salute del mondo tra lor nata;
E con tede quai torchi accese in mano,
Fan parer, ch'arda il monte di lontano.

Par-

23

Pargli, che poi, ch'al luminoso speco
Son più da presso, oue'l gran Rè si siede;
Vopo non faccia a quei di trar più seco
Ardenti faci, ardenti oliui, e tede
Per vincer le fredd'ombre, e l'aer cieco,
Che tutto à meza notte iui si vede
Come, se tolto ancor di nubi il velo,
Ridesse allegro il Sole a mezo il cielo.

24

O felici pastor degnati a tanta
Gloria a cui notte si beata splende,
Non sibilla, non Titiro a voi canta
L'alta progenie, che dal ciel discende;
Ma del Messo diuin la voce santa,
Per l'aria risonar da voi s'intende:
E si veggon da voi d'vn diuin lume
Splender la faccia, e folgorar le piume.

25

Ne l'humil selua, oue da voi si pasce,
L'alta nouella a voi primier si dice
Del celeste Signor, che quà giù nasce;
E prima a voi ch'a tutto il mondo lice
Vederlo, vdirlo, e riuerirlo in fasce,
Se fasce ha pur la vergine felice
Ne l'hermo albergo altre che'l manto, e'l velo
Con che circondi, e copra il Rè del cielo.

26

Mentre amar verdi campi, e chiari fonti
Si vedran pinte gregge, e bianchi armenti;
E pastori di fior cinti le fronti
Faran per valli, e selue humil concenti;
Mentre sommo pastor ne' sette monti
Bacieran gli altri i piedi riuerenti;
Sempre inchinar vedransi a vostri pregi
Non che pastori, Imperadori, o Regi.

27

Quasi ode Pietro hor questa greggia, hor quella
Che per le chiuse mandre allegra bala,
Al suon da l'alta angelica nouella;
Vede il coro de gli Angeli, che cala
Fendendo l'aria luminosa, e bella
Sù'l rustic' antro, hora celeste sala;
E l'angeliche voci ascolta, & ode,
Ch'annuntian pace al mondo, ed a Dio lode.

28

Vede i Regi venir da l'Oriente,
Cui son del ciel gli alti secreti noti.
E stella nel camin chiara, e lucente
Guidargli, o il Sol sotterra, o in alto roti;
Parlar con loro il Rè maluagio sente:
Vedeli nel presepe entrar deuoti;
Ed offrir al Signor di lor tesoro,
Mirra odorata, e sacro incenso, ed oro.

29

Ponendo a terra quei beati Regi,
E le ginocchia, e le corone insieme:
Al gran Rè, che per cune, ed aure i fregi,
Strame in presepe co'l bel corpo preme;
Presentan lieti ricchi doni regi;
Dando a la madre sua lodi supreme;
E'l bambin nel guardagli, e ne l'vdirgli,
Hor con occhio hor con man mostra gradirgli.

30

Pargli veder la Vergine Reina,
Che su'l sinistro braccio il figlio porta,
Con la destra dui tortori, e camina
Dietro a la casta sua fidata scorta:
E'l core insieme, e le ginocchia china,
Entra del tempio la mirabil porta;
Perche offra al sacro altar con humil mano
Le caste tortorelle, e'l Rè sourano.

31

Ed ecco Simeon, che già presago
De l'honor de suoi occhi, al tempio corre;
Di veder pria, che vegga morte, vago
Chi vien del mondo il graue giogo a torre;
Onde de gli anni, che egli hà visso, pago,
Possa il peso terren lieto deporre:
Nelle porte del tempio allegro attende,
Indi il gran Rè ne le sue braccia prende;

32

Prendel tremante tra le debil braccia;
E lieto il mira, ed humil l'adora;
E la rugosa, e venerabil faccia
Di lagrime si bagna ad hora ad hora.
Loda il Rettor de cieli, ch'vscir faccia
Di grembo a l'onde sì felice Aurora:
E si com' huom, che'n terra altro non brama;
Leuando al ciel gli occhi beati, esclama.

33

Dà Signor al tuo seruo homai congedo;
Si che contento se ne vada in pace;
Poi che'l don, che tant'anni attendo, e chiedo
A la promeßa tua sempre verace;
Tua mercè godo, e con quest'occhi io vedo
La salute del mondo: ne sol piace
Che'l veda a tua bontà, ma ancor mi degna;
Che'l tocchi, e prẽda, e'n queste braccia il tegna.

34

Cresce a l'vscir del ciel la pena, e'ngorda
La di pianger mai sempre ardente voglia;
Mentre del vecchio illustre si ricorda;
Che si gioioso del mortal si scioglia;
Ne difender si può, che non lo morda
Honesta inuidia, e come'l duol l'inuoglia;
Il pensiero, e'l silentio insieme ruppe;
E in tal parole, e lagrime proruppe.

Osc-

35

O felice vecchion, cui fù concesso
Viuer tant'anni in sì beata speme;
E poi, ch'apparue il giorno à te promesso,
Giunger de la tua vita a l'hore estreme.
Felice te, che'n tanta gloria messo
Compisti e l'hore, e le speranze insieme;
E te n'andasti giù nel basso regno
Ad aspettar con gli altri vn dì più degno.

36

Chi sarà mai, che sì contento moia,
E de futuri giorni, e de' passati;
O con quanto piacer, con quanta gioia
Fosti accolto la giù da quei beati;
Guerrier di Dio, che'n tenebre, ed in noia
Vi son cotanti secoli già stati,
Attendendo dal ciel quel sommo duce,
Che gli dè sciogliere d'ombra, e trarre in luce.

37

Quai ti fero domande in lieto giro
Quell'Alme desiose e benedette?
Come si consolar, come gioiro
Le schiere sante à gloria eterna elette;
Quando da te l'alta nouella vdiro
Del Rè, che quì ne le tue braccia stette;
Secure già, che s'auicini l'hora,
Ch'elle vscir denno di quel carcer fora.

38

E detto ciò da capo tace, e siede:
E si dolce e'l ristoro, che gli arreca
Quel santo imaginar, ch'altro non chiede;
E gli occhi con la man s'adombra, e cieca:
Se ben cosa che'l turbi non si vede
In quella stanza tenebrosa, e cieca;
Spiega di nouo al suo pensier le penne,
E torna al volo, che poco hà, ritenne.

39

Vede'l bambin dapoi, che'l Sol spiegato
Otto volte ha nel mar l'aurate chiome,
Che piange in braccio altrui molle, e piagato;
Indi riceue quel possente nome,
Co'l qual fù pria da l'Angelo chiamato,
Ch'ei si grauasse de l'humane some;
E quel gran Dio, che fece il mondo, e'l regge;
Fatt'hom s'astringe ad osseruar la legge.

40

Pensa ne l'alto cor quel, che sentiua,
La Reina del secolo futuro,
Quando vedea, ch'al fanciulletto apriua
La tenerella carne vn sasso duro:
E se'n quel punto ella di duol languiua
Quand'era in stato libero, e sicuro.
Che sarà hora, s'à veder l'auiene
Da crudi ferri aprir le sante vene?

41

Vede la madre peregrina, e vaga
Co'l figlio in grembo, e'l cor di tema afflitto,
Fuggir ne' campi, che'l gran Nilo allaga;
De l'altrui rabbia, e del crudele editto
Da meßaggio diuin fatta presaga,
Ed habitar Giudea l'infesto Egitto;
E dispregi soffrir, disagi, e fame,
Fin che'l gran padre, indi il suo figlio chiame.

42

Vede la Donna illustre, & il santo sposo,
Che'l caro figlio in quasi adulta etade
Smarriscono, e con passo frettoloso
Ritornan mesti a la real cittade;
Nè la notte, nè'l dì prendon riposo;
Valli, poggi, campagne, herme contrade,
E strade, piazze, oue si ferman genti,
Fan risonar di voti, e di lamenti.

43

Contempla con che faccia horrida, e nera,
Quel giorno à lei s'annoti, ed ombra densa,
Quando tornar no'l vide à fosca sera,
Nè letto vsato rallegrar, nè mensa,
C'hor teme ferro, hor precipitio, hor Fera,
E quanto mal pensar si possa, pensa;
E le par, ch'anno ogni momento sia
D'vscir del tristo albergo, e porsi in via.

44

Qual rondinelle, ch'à cercar del pasto
Ite eran lungi à pargoletti polli.
E trouan quei via tolti, e'l nido guasto
Sen volan lungi il traue, ch'annidolli,
Tal la vergine bella e'l vecchio casto
Tinti di tema i visi, e gli occhi molli,
Sen van per la città la notte, e'l giorno,
Cercando il caro figlio entro, e d'intorno.

45

Nè per parti habitate, nè per sole
Ponno vnqua vdir di lui, nè ritrouarlo:
Tre volte lascia il mondo oscuro il Sole,
Ed altretante torna à rischiararlo;
Che la tenera coppia in van si dole,
Nè cessan punto hor quà hor là cercarlo,
Trouando il quarto dì tra vecchi in choro,
Seder nel tempio, e disputar con loro.

46

Vede Pietro ne gli occhi, e ne le fronti
De' dolci vecchi l'alte merauiglie
A detti del garzon si saggi, e pronti;
A cui beata l'alma, che s'appiglie.
E qual seco la madre si raffronti
Di tenerezza pianga, e stupor piglie,
E'n cor si serbi quanto vegga, ed oda:
E sue grandezze inanzi tempo goda.

Par

47

Par ch'oda il suo Signor, che sforza, e prega
Giouanni, oue soaue il Giordan corre;
L'vn chiede instantemente, e l'altro nega
Di dar à lui quel, ch'egli deuria torre;
Vede il gran Dio, ch'inanzi a l'huom si piega,
E quel sù'l diuin capo il braccio imporre,
E bagnar di sua man ne le sacre acque
Chi, per lauar il mondo, in terra nacque.

48

Pargli veder Leoni è Tigri, ed Orsi,
E fere altre da corno, che compagna
Tutti a l'hermo il sant'huom, dietro à lui corsi
Fin là doue nel rio l'alto Rè bagna:
E come graffiar d'vnghia, e dar di morsi
Non sappian, nè ferir, per la campagna
Andarsene più, ch'agni mansueti,
E à vista del Signor chinarsi lieti.

49

E Vipere, e Ceraste, Aspidi, e Serpi
Altri di color varij pinti, e sparsi,
Là doue tu bel fiume, ondeggi, e serpi;
Serpire anch'essi, e al lido auicinarsi;
Ed intorno à quei tronchi, ed à quei sterpi
Qual vitalba, ò qual hedera appigliarsi,
E le teste alzar sù, per guardar meglio,
Oue al gran Rè fan le belle acque speglio.

50

E cento altri animai d'ale, e di piume,
Quai d'vnghia armati, e rostro, e quali inermi,
Doue più l'aria incende il diuin lume
Soruolar vaghi, e star sù l'ale fermi.
Pargli veder, ch'arda d'amore il fiume,
E l'onde sue richiari, e'l corso fermi.
E mille bianchi cigni nobil coro
Faccian nostando intorno al fattor loro.

51

Pargli veder quanto per l'aria cala
La candida colomba, e la sù tona,
Oue'l bel fiume aura odorata essala,
E vdir la voce, che dal ciel risona;
Quand'ella posa giù la nitida ala;
E'l suono, che gli orecchi ancor gl'intona,
De l'alte note, ch'altra volta intese
Quando con Christo sù'l gran monte ascese.

52

Contempla qual sia l'alta dignitade,
E'l honor, ch'à Battista il mondo debbe;
E quanta co'l suo Rè conformitade
Al nascere, al morire, al viuer hebbe,
La di lui parcità, la castitade,
E l'alta gloria, che'l Giordan gli accrebbe,
E che esser messo, e guida egli habbia in sorte
Nel Natal del Signore, e ne la morte.

53

Fù scorta del natale, e meßaggiero
Al mondo, oue'l gran Dio mandollo inanti,
E de la morte al Regno ombroso, e nero,
Doue aspettato hauean tanti anni, e tanti,
Già vede Pier con gli occhi del pensiero
L'honor, ch'egli hà là giù d'i padri santi
Come antico guerrier del sommo duce,
E stella, ed alba de la vera luce.

54

Fù testimon di quel lume infinito,
Ch'alluma ogn'alma, e'l suo splendor precorre
E'l sacro agnò di Dio mostrò co'l dito
Che vien del mondo i graui falli à torre;
E meritò (sì fù da lui gradito)
Ch'ei s'udisse in suo honor la lingua sciorre,
C'huom più degno di lui terra non preme,
Di quanti mai, ne nacquer d'human seme.

55

Contempla (e torna di molti anni à dietro)
Ambeduo chiusi ne' materni ventri,
Come se sien quei santi à lui di vetro,
Che'l diuin raggio eschi da l'vno, ed entri
Per l'altro, e'l santin destit e pare à Pietro
In maggior duol, pensandoui rientrit
Ch'egli habbia huom graue il suo signor negato
Ed altri l'adorò non ancor nato.

56

Già li par di veder l'imperatrice
Del ciel andar per alti colli in fretta,
Ad honorar la nobil genitrice,
Di grembo, e di età graue Elisabetta;
E quasi vdir quand'ella esclama, e dice,
Tutta per riuerenza in se ristretta;
E qual mia gratia à tanto honor mi degna,
Che del Signor la madre à me sen vegna?

57

Pargli sentir, quando'l beato infante
Segni di gioia di là dentro porge;
Ed à l'alta Regina, ch'egli ha inante,
Ed al Re, ch'ella ha in seno lieto esborge;
E l'altra che'n lei vede gratie tante
Chiamar piena di lume, onde ciò scorge;
Lei benedetta sopra il sesso tutto;
E benedetto del suo grembo il frutto.

58

E la Vergine casta, che'n se gode
Sparse le guance di celeste ardore;
Quanto più alteramente vantar s'ode,
Più modesta hà'l sembiante, humile il core;
De le grandezze sue, de le sue lode,
Magnifica non se, ma il suo Signore,
E'n quelle note aprir la bocca santa,
C'hoggi à Musici suon la Chiesa canta.

59

Benche si fisso co'l pensier si stia
Nel suo Signor, che punto indi non parte;
Non però lascia Pietro, che non dia
A la Vergine santa ancor sua parte,
Spiegando l'ale de la mente pia
A contemplar le gratie a lei consparte;
E quanto sopra ogn'altra ornarla volse,
Il padre eterno, che per sua la tolse.

60

Imagina qual gioia per lo cielo
Quel dì sì lieto, e fausto si diffuse:
Quando fu ordito il casto, è nobil velo,
E quando l'alma bella in lui s'infuse;
Oue sospinto da si ardente zelo
Il Rè, che'l ciel non cape, si rinchiuse;
E quanto più, che mai chiare, ed altere
Girar quel giorno, le superne sfere.

61

Contempla Pietro l'anima reale
Già fanciulletta, auolta in bianca veste,
Irsene al tempio, e vedela non quale
Beltà terrena, ma beltà celeste:
Com'ella poggia lieue l'alte scale,
E come ogn'vno attonito si reste
Mirando; e chi e costei (dicean talhora)
Che sorge al mondo quasi noua Aurora?

60.

Par ch'oda del gran Rè l'alte parole
Dir; Chi è costei (quand'ella ancor non era)
Bella qual Luna, eletta come il Sole,
Terribil, qual d'armati instrutta schiera,
E che fra i chiostri, oue si guarda, e cole
La cara à Dio virginità sincera,
La veda in mezo a cento verginelle,
Qual noua Luna tra minori stelle.

63.

Contempla, com giu'l bel corpo chiuso,
Ella talhor con gli Angeli conuersi;
E la man santa adopri hor ago, hor fuso,
Hor volga sante prose, hor santi versi;
E come tenga fuor d'ogni human vso,
Gli animi tutti, e gli occhi a se conuersi;
E di quante ne son nel casto loco,
Accenda il petto di celeste foco.

64.

E come giunta a la fiorita etade
Per diuino voler marito prenda,
Che di perpetua sua virginitade
Fido custode testimonio renda;
E poi che la diuina maiestade
Del suo grembo esca, egli a seruirgli intenda;
E sia lor guida vn tempo, e padre quasi,
Ne' tetti, ne' camin, ne' varij casi.

Pensa,

65

Pensa, poiche la Vergine Beata
Del suo peso terren sia sgombra, e scossa;
Com'esser può, che sia quà giù lasciata,
E'l nobil corpo chiuda pietra, ò fossa;
Già per l'aria da gli Angeli portata
Par, che la veda in viua carne, ed ossa,
Entrar in ciel di noui lumi adorno;
E squadre, e chori, e melodie d'intorno.

66

Creder non può, che'l Rè del ciel sostegna,
Che si dissolua, e faccia arida polue
Quel corpo, ch'egli a tanta gratia degna;
E'l suo diuin d'humana carne inuolue.
Se ben vuol, ch'ella d'ogni gratia degna,
Serui la legge, onde nessun s'assolue:
E morte vn di quegli occhi, adombri, e veli,
Ch'ornar deuranno eternamente i cieli.

67.

Ma come pria, che nasca la preserua
Bianca dal nero, onde nascem noi tinti;
Così, poiche sia spenta la conserua
Dal putrido de' corpi a morte spinti;
Facendo hora del suo quel, che riserua
Nel fin del mondo a far de gli altri estinti;
E perche star lontan non ne può tanto,
Torna a pensar di Christo il nocchier santo.

Vede

68

Vede tra luoghi incolti, hermi, e ſcluaggi,
Come altamente il gran Signor digiune;
Senza che cibo il nobil corpo aſſaggi,
Quaranta Soli, ed altretante Lune;
E par, ch'a l'aria de' diuini raggi
Stuol di Fere, e d'augelli ſi ragune;
E ſerpi intorno di diuerſe forme
Vadan lambendo a i piedi le ſant'orme.

69

Vede il verbo diuin fatto huom mortale,
Dopò lungo digiun da fame vinto;
E'l ſuo auerſario antico, che pres'ale,
D'alto ſoſpetto, da timor ſoſpinto;
Come preſago del futuro male,
Che ſia da lui d'eterni nodi cinto;
Hor ſi vuol trar da dubbio il moſtro fiero
Se ſia il Signor huom frale, o pur Dio vero.

70

Onde li moue in varie guiſe aſſalto;
Hor vuol, che volga i duri ſaſſi in pani,
Hor che ſpicchi per l'aria mortal ſalto,
Che gli Angeli il torran sù le lor mani;
Hor del mondo li moſtra, aſceſi in alto;
I Regni tutti, e' proſſimi, e' lontani;
E di tutti il fà Rè pur, ch'ei l'honori,
Al piè li cada, ed humile l'adori.

71

Vede il gran Rè con sante alte risposte,
Potendol rilegar nel lago Stigio;
Humilmente scacciar l'horribil hoste,
Indi gli Angeli intenti al suo seruigio;
E'n lui contempla due nature opposte,
Che fanno vnite disegual vestigio;
Come huom, che sia da fame iui assalito,
E come Dio da gli Angioli seruito.

72

Già li par di veder l'Angel maggiore,
(Quel, che fù dal gran Dio mandato in terra
A la Vergine illustre ambasciatore)
In quel deserto, quando humil s'atterra,
Che porge l'acqua pura al suo Signore,
Hor frutti, quai li dà l'inculta terra;
E gli altri Angeli intorno riuerenti
Come a scalco real fidi sergenti.

73

Vede il suo Christo diuin'huomo grande,
Vagar per le cittadi, e per le ville;
Ed hor in queste, ed hora in quelle bande,
Sparger di santo amor viue scintille;
E la sua fama, che per tutto spande;
Trarsi le genti dietro a mille, a mille,
E i suoi scegliendo da diuerse parti,
Chiamar; chi da le reti, e chi d'altr'arti.

74

Eccol, che con la lingua, e con le mani
A l'impoßibiltà fà noui oltraggi:
Onde natura, e gli intelletti humani
Taccian confusi, e sian quantunque saggi:
Eccol, ch'a gli occhi ciechi de' mondani
Già comincia à scoprir gli ascosi raggi,
Quando cortese di cangiar li piacque,
In vermiglio liquor, le candid'acque.

75

Vede quanto gioisca l'alta madre,
Che il figlio, di sua luce al mondo scopra:
Come l'ingombrar lui terrene, ed adre
Ombre al partir del bel Regno di sopra,
Fu per voler del sempiterno padre:
Così piacque al Signor, che la prim'opra,
E'l primo segno foße a voto, e prece
Di sua madre mortal, ch'egli quì fece.

76.

Vede d'vn picciol cibo satiarsi
Popolo immenso intorno a lui ridutto;
E di quel che riman tanto auanzarsi;
E de l'alto miracolo per tutto
Par, ch'oda hor questi, hor quei merauigliarsi;
Ma chi di nulla fece il mondo tutto,
Ben potea far, che'l poco in molto cresca;
E pascer molta gente di poca esca.

77

Mentre con l'ali del pensier sen vaga,
Riede a la mente al nobil pescatore,
La bella Donna, e sopra ogn'altra vaga,
Che cader vide a pie del suo Signore:
Quei con quegli occhi ella di pianto allaga,
Ch'arser d'vn vano incendio l'altrui core.
Lunga pioggia di lagrime vi sparse,
Sì tutta del suo amor s'accese, ed arse.

78

Par, che la veda quando de' suoi pianti
Quasi nel fiume ella si gitta, e merge;
E con le chiome, ch'a suoi vani amanti
Eran lacciuoli, humile asciuga, e terge;
E bascia cento volte quei piè santi,
Egli sparge d'odore, e lieta s'erge,
Poi c'ha le dolci alte parole intese,
Ch'escon di bocca del Signor cortese.

79

O d'amor santo a null'altra seconda,
(Pietro esclama) e di fede sour'humana,
Donna, che festi di si nobil onda,
Sù i piedi del Signor viua fontana;
V'andasti sozza, per tornarten monda,
Vi cadesti egra; per tornarui sana,
Anzi a be' rai del Sol, che ti feriua
Giacesti morta, e poi sorgesti viua.

79

Con gli occhi, con la bocca, e coi capelli,
E con quei doni, che più in pregio haueui,
Che fur tanti anni al tuo fattor ribelli;
Perdon chiedesti de' tuoi falli greui,
Oprasti saggia al pentimento quelli
Mezi, che à gli altrui danni oprar soleui;
E'l bel corpo atterrando dispregiasti,
Del qual più, ch' altra mai superba andasti.

80

Non dubitaui, accesa d'amor santo,
Gir ne' conuiti altrui senza richiesta;
E versar tra dolci esche amari pianti,
E fra lieta brigata andar si mesta.
Qual sarà la tua gloria, e quale il vanto
Ouunque sia l'altr'opra manifesta?
Fian sempre e'n tutto il mondo celebrate
La tua gran fede, e la mia gran viltade.

81

A quai pied'io, se'l mio Signore è spento
(Come già credo) caderò meschino?
Qual pretioso (ai pouerello) vnguento
Portarò; che ne sparga il piè diuino?
Che poss'io far, mentre mi doglio, e pento,
Se non ogn'hora, più verso il mattino
Pianger, e fin che'l lume lor s'estingua,
Purgar con gli occhi il fallo de la lingua.

Qual, d'esperto orator, lingua veloce,
Che mai fiorio, nè Greco, nè Latino:
Potria le cose altrui mostrar con voce
Come le vide quello vscier diuino,
Mentre per mitigar sua pena atroce,
Fà sedendo si lungo alto camino?
Bisogneria, per aguagliare il vero,
Che andasse apar la lingua del pensiero.

Vnger le piaghe sue di dolce vnguento
Sente pensando, e farsi il duol men duro;
Perche'l pensier non haggia impedimento;
Vorria, che'l mondo sempre stesse oscuro;
E de' passati tempi non contento,
Osa anco porre il piede in sù'l futuro;
E già con gli occhi pare à lui, che scorga
Il suo Signor, che dal sepolcro sorga.

Pargli veder ne' Regni di sotterra,
Oue raggio di Sol non fù mai visto;
L'alto Rè, che co'l piè rompe, e disserra
Gli vsci del carcer tenebroso, e tristo.
Vede nel maggior fondo de la terra.
Ondeggiar le bandiere del suo Christo,
Non l'Aquila, onde il mondo inchinò Roma;
Ma l'alta Croce, che l'inferno doma.

Par, ch'oda il grido, e'l fremito, e'l bisbiglio,
Che fan la giuso i popoli infernali,
Incontro al Rè de l'ombre, e'l suo consiglio,
Per cui son tronche al nero imperio l'ali;
Ch'egli di Dio quì non conobbe il figlio,
Come'l conobber molti de' mortali,
Nè indur douea mai Giuda à tradir lui,
Poiche sua morte spoglia i Regni bui.

Il fine del Settimo Pianto.

PIANTO OTTAVO.

I fissa nel pensier, l'vscier celeste
Ha la sua mente, e sì dal mondo astratta;
Che'n quel tempo qual sasso ei par che reste,
Senza che'l corpo moua, e gli occhi batta.
Splendea l'alba sù'l mar, se ben la veste
Nera a la terra, ancor non hauea tratta:
Ne li pon tor la grotta, e l'aria fosca,
Che'l dì, già presso, iui entro non conosca.

2

Qual seruo afflitto, cui del dì la face
Chiama a la zappa, ò à vie maggior fatica;
Ch'vscir del pigro fieno in che si giace,
Gli si fà duro, e s'alza indi à fatica;
Così al nocchier del ciel veder dispiace
Sparir la notte a' suoi desir si amica;
E li par, mentre il negro horror si sgombra;
Che ciò, ch'altrui dà lume, à se facci'ombra.

3

Pur com'egro, che speßo in tempo breue
A contrarij desir languido corre;
Quel, che nausea li fea par, che'l rileue;
E quel che più chiedea, sdegna, ed abborre;
Così l'Apostol d'egre cure greue
Vuol quel, ch'odiaua; onde fuggia, ricorre:
Cercò loco aspro, e solitario prima;
Hor piano il brama, e c'human piè l'imprima.

4

Esce da l'antro, e brama, oue piè stampi
Orma ir; ma sì, ch'altri no'l veda, ò ascolti;
Che la vergogna ond'egli auien, ch'auampi.
Soffrir non può lo scontro d'altrui volti.
Guarda lontan le piaggie, i colli, i campi,
Le pampinose vigne, e gli horti colti,
E vede hor bestie hor huomini; ma lunge,
Ch'à rauisargli, occhio mortal non giunge.

5

Fuor del camino, oue tenea le piante,
Quanto arco mandar può leue saetta;
Ampie quercie, alti abeti, ed altre piante
Facean del manto lato vna seluetta,
Ch'à riposar lo stanco viandante
Con l'ombre sue quando il Sol arde, alletta:
E quando oscure nubi versan piogge
Schiuar fan l'acque quasi sotto logge.

6.

Come dapoi, che'l Sol nel mar s'attuffa,
E'l mondo tutto è di negra ombra oppresso;
Destrier tra via forse per lezo, ò muffa,
S'accorge bestia morta giacer presso,
Ch'erge li orecchi, e si fà indietro, e sbuffa,
Così Pietro in quel bosco il piè già messo,
Senza veder con gli occhi horrido oggetto;
Sente arricciarsi il crin, turbarsi il petto.

7.

Volto verso Aquilon pender al trunco
D'vna grand'elce vede vn corpo humano,
Che la corda annodata al ramo adunco
Haueua al collo, e vi tenea la mano;
Trema in vederlo Pier, qual molle giunco
Scosso dal vento, e fatto men lontano,
S'accorge, che poc'hà, che la fier'Alma
Lasciata in aria hauea l'horribil salma.

8

E riconosce a l'habito, ed al volto,
(Ond'è più il caso spauentoso, e tristo)
Che l'huom, ch'indi pendea di vita sciolto,
Era'l rio mostro, che tradì'l suo Christo.
Riman Pietro, qual huom fuor di sè tolto
Che giudicato chi l'haueße visto,
Pietra l'hauria di volto human scolpita;
Non carne humana, c'habbia sangue, e vita.

9

Conosce al laccio, onde solea gir cinto,
Che'l vede intorno al nero collo attorto,
A l'arbore, ed al modo ond'era auinto,
Ed a le sue sole orme il vecchio accorto;
Che da desperation quel cieco spinto,
S'hà di man propria iui sospeso, e morto;
E sà il gran tradimento, ch'egli hà fatto
Ch'à sì misero fine l'hauea tratto.

10

Il caro à Christo, tesorier del cielo,
Che non hà chiuso il petto d'aspra selce;
Sente arricciarsi ogni hor più forte il pelo;
E li pon tema ogni ebolo, ogni felce;
Ma sopra tutto il cor diuiene vn gelo,
Mirando quella nera, ed horrid'elce,
Laqual fu destinata ad'eßer forca
Di carne così fiera, e così sporca.

Vede

11.

Vede la terra ſanguinoſa, e ſozza,
Ed iui ſparſe le ſue viſcere anco;
Che quando il crudo di ſua man ſi ſtrozza,
Scoppia il mal nato ventre, e'l petto, e'l fianco,
Mentre Pietro il riſguarda, come mozza
Foſſe la corda, per ſe venne manco:
E cadde il corpo homai fetido, e guaſto,
Per diuenir d'augei, di lupi paſto.

12

Se pur di augelli fauce, e di vil Fera,
Può inghiottir carne, che tal lezo apporta.
Con quella carità calda, e ſincera,
Che d'Alma ſanta al proſſimo ſi porta;
Piangendo Pier dicea, Queſto dunque era
Il deſio, ch'al piè dubbio hà fatto ſcorta;
Non sò l'empio ſpettacolo, ch'io veggio,
S'à pena, ò s'à mercè tener mi deggio.

13.

Tener mi debbo à pena, il veder'io
Pendere, e cader giù da queſti neri
Rami infauſti, vn conſeruo, vn fratel mio,
Ch'à lato al Rè del ciel ſedea l'altr'hieri;
Vn che fù ſcielto dal figliuol di Dio
Per vn de' Senatori, e de' guerrieri,
Da' quali deue il mondo eſſer conquiſo,
Ed alzati i trofei del paradiſo.

Debbo

14

Debbo à mercè tener lo mirar lui,
Che disperando à fiera morte corse;
Che in contemplar l'horribil fine altrui,
La man conosca, che'l Signor mi porse,
Quando da' suoi santi occhi eretto fui,
E quanto à tempo al mio cader soccorse;
Poiche à fallir rea mente non mi spinse;
Ma fredda tema, che'l mio petto cinse.

15

Vuol sua bontà, che l'Angel mio mi guide
A risguardare il fine infame, e brutto
Del maggior traditor, che'l mondo vide;
Nè vedrà mai finche sia cener tutto;
Acciò ch'io sia, che'l fatto horribil gride,
E che'l diuolghi, e publichi per tutto;
Pentito huom più de gli altri huomini mali,
Come questi il più reo de' disleali.

16

Stette Pietro più volte, à pietà mosso
Per tor da terra acuto sasso, ò legno,
E cauar di sua man capace fosso,
Finche desse sepolcro al corpo indegno;
Ma fù da quel pensiero indi rimosso.
Tolga Dio (disse) acceso d'alto sdegno,
Che carne sì crudel questa man tocchi,
Che schifar debbon di mirarla gli occhi.

27

Non piaccia à Dio, (che qual si sia) io toglia
Il pasto a l'affamate auide Fere,
E ch'oltraggiar la commun madre io voglia,
Chiudendo in grembo à lei membra sì fiere,
Ch'elemento non hanno, che l'accoglia,
E come l'aria per non le tenere,
Ruppe la corda, ond'eran sostenute;
Così la terra credo le rifiute.

28

Ben fu ragion, che l'aria sostenesse
D'Alma sì torta l'esacrabil velo;
Perche tra gli empi spiriti pendesse,
Che per lor colpa caddero del cielo;
Ed iui la ria carne si sfacesse
Esposta a l'acqua, al vento, al caldo, al gelo
E gli organi, e le vene, l'arterie,
Onde vscir voci sì nefande, e rie.

29

Sù'l tronco assiso d'vna quercia nuda,
Che suelta il vento hauea sin da radice;
Stà l'vscier santo à contemplar di Giuda
L'essito miserando, ed infelice;
Com'esser può (dicea) che fin sì cruda
Deriui da principio sì felice;
E c'huom chiamato à vita alma, e beata
Far si veda opra, e morte sì spietata?

20.

Ahi venditor maluagio; ed inhumano
Mercadante mal cauto, ed inesperto,
(Seguia piangendo il pescator sourano)
Che per prezzo si vil ti sei proferto,
Di dar il tuo Signor ne l'altrui mano;
Quant'hor si vedi, e quanto è di coperto,
Quanto il mar bagna, e quanto copre il cielo;
Potea comprar del nobil corpo vn pelo?

21.

Tacque lung'hora, e mentre mira, e pensa
Del suo compagno il fine doloroso;
Già fremer sente per la selua densa,
E l'aer farsi per li corui ombroso.
Pendea la lampa in mezo al cielo accensa
Del dì non già qual altro nubiloso;
Si leua Pietro, e preso vn nouo calle,
Al cadauero reo volge le spalle.

22.

Non prende egli camin, che prima tenne,
Perche'l rimeni a la lasciata grotta;
Ma quel ch'a piede ne l'alzar gli venne,
Che non hà voglia di tornarui allhotta,
Cosa di dir gran pezzo non gli auenne,
Ne altro, onde la via fosse interrotta,
Trascorse assai per luoghi hor colti, hor hermi,
Senza disegno hauer doue si fermi.

Cinta

23

Cinto di muro, e di ſedil d'intorno
Ecco nel campo vn largo, e nobil pozzo;
Non ſpiacque à Pietro quiui far ſoggiorno
Che ſeco hauea di ſete ardente il gozzo,
Ed'era, e gote e man per più d'vn giorno
Di pianto, di ſudor, di polue ſozzo:
Che ſe ben ſe medeſmo odia, e diſprezza;
Abhorre tuttauia la ſordidezza.

24.

Eraui il vaſo da trar l'acqua fore,
E'l fune, e quanto in ciò biſogna oprarſe;
Di ſete a quella egual, non che maggiore,
In tutto il tempo ſuo giamai non arſe,
Per lo digiun di tante, e di tant'hore,
E per le tante lagrime, c'hà ſparſe;
Oltre l'angoſcia, e'l duol, che ſecco in tutto
Vn fiume hauriā, nõ ch'vn vecchio huõ raſciutto.

25.

Tuffò nel freſco humor le labbra ſecche;
Indi lauoſſi la ruggoſa faccia.
E teme quaſi, il nobil huom, che pecche
Se'n coſa, che deſia, ſi ſodisfaccia.
Da gratia a Dio, che i fiumi, el mar non ſecche
Per ſuoi demerti, e venir men li faccia,
L'aria, e la terra, ouunque pon le piante;
Ma ancor li mande refrigerio inante.

Siede

26

Siede il pastor del Christiano ouile
Sù'l fresco pozzo, e'l corpo acqueta, e'l piede;
E li souien per non lasciar lo stile
Di sempre contemplar quel, che non vede;
Quando in vn luoco, quasi a quel simile,
Del camin stanco il suo signor si siede;
Ed a la Donna, che venia a trar l'acque,
Disse quanto ella fè dal dì, che nacque.

27

Và le sante parole ramentando
A colei dette, e'l modo vsato, e l'arte,
Come la vien pian piano al ver tirando,
E da gli error del mondo la diparte;
Benche egli, e suoi compagni giunser quando
Ella dal suo Signor quasi si parte,
E và correndo a la città a dar noua
Del gran Profeta, che'n sù'l fonte troua.

28

Souienli quanto allor tutti ammiraro
L'alta bontà, ch'vsa'l Signor con quella,
Che'l Rè del cielo, e Dio non hà discaro
Parlar con bassa, e rozza feminela;
E quel, ch'al mondo asconde, a lei far chiaro,
Ch'egli era il vero Redentore, ond'ella
Arde d'amor, gitta via l'vrna, e viene
A chiamar gli altri a parte del gran bene.

29

Già li par di veder fuor de la terra
Gli altri condur, come sua schiera l'ape,
Quando sotto il piano alueo, che le serra
Fa il villan fumo, e'l biondo mel ne rape;
E vede il Rè del cielo, e de la terra,
La cui grandezza il mondo in se non cape;
Mosso dal popol, che l'inchina, e prega;
Che ritrarsi iui, ed albergar non nega.

30

In quel dolce pensier tanto s'occupa
Pietro, che par che le lor voci ascolti;
E grida con sospir da la più cupa
Parte del core ardentemente sciolti;
Ahi gente Hebrea più cruda, ch'Orsa, o Lupa
A cui sian de le tane i figli, tolti;
E più, ch'onda che naui assorba, e vele;
Quanto sei hoggi perfida, e crudele.

31

Quei si lieti l'accoglion ne' lor tetti,
E beato si tien, chi più gli è presso;
Voi l'assaltate a sassi, e qual da i petti,
L'hauete da vostri occhi in fuga messo;
Quei sol si mouon d'vna donna a i detti
Prima, che'l lume suo vedano espresso;
E voi nè a lui giamai creder voleste,
Nè gradir l'opre, che di lui vedeste.

32

Restò gran pezzo a presso il fonte assiso,
Co'l pensier Pietro a contemplar già fitto
L'alta bontà del Rè del paradiso,
E l'amor d'altrui colpe unqua non vitto:
Che ad huomo, che'l negò quasi in sù'l viso,
Di acqua, che non cura d'altro vitto,
Ne men s'ascriue, o gratia, che tanto iui
S'indugi, ed huom, che'l turbi, non arriui.

33

Perche impossibil tiensi, se più attende,
Che sia la stanza sua qual fù quieta,
E vede il sol, che benche in alto pende,
(Già per lungo osseruar del gran pianeta)
L'esperto pescator sà, che discende
Tolto dal mezo verso la sua meta;
Prima che'l dì cada del mar sù'l lito,
Vuol ritornar a l'antro onde era vscito.

34

Verso quel luogo, oue che sia l'oscura,
E scabra grotta stima, ei drizza l'orme;
E scontra ad hor ad hor per la pianura
Di pecore, di capre, e di buoi torme,
Che la fida de i can guardia assicura,
E qual pasce, e qual rumina, e qual dorme:
E i guardian d'intorno allegri, e cauti,
Quai con sampogna in bocca, e quai con flauti.

35

O cento volte, e più beati voi
Inuido esclama il pescator dolente,
Che trà Capre, e trà pecore, e trà Buoi;
Menate vita lieta, & innocente;
Ne cosa, che v'attristi, e che v'annoi,
Vi passa mai per gli occhi, ò per la mente;
E tolto vn dubbio, che talhor v'infesta,
Il viuer vostro è sempre gioia, e festa.

36

Tolto il timor, che vi fan lupi, e latri,
Troppo nel resto sete fortunati:
E pur mastin fedel, che vegghi, e latri
Da furti v'assicura, e da gli aguati.
Degnamente quei santi, illustri patri
A vita si gioiosa fur chiamati,
E men degne di scettri, ed altri honori
Non si sdegnar di verghe di pastori.

37

Pastor felici, schiera al ciel gradita,
E non senza cagion, l'eterna cura,
Quando quì nacque sua bontà infinita,
Diede à voi più, che à gli altri alta ventura;
Come à seguaci, e professor di vita,
Sour'ogn'altra, che sia candida, e pura;
A la cittade il suo Natal si cela,
E solo à voi s'annontia, e si riuela.

Voi a l'ambition dando de calci,
Hauete quali i piè, liberi i petti;
Valli, grotte, fontane, querce, e salci
Son le vostre città, le torre, e i tetti:
Dirittissime verghe, adunche salci
Son l'haste, e i ferri è frondi, e fior gli elmetti,
Le sopraueste, e l'oro, e i bissi, e gli ostri
Son lane, e cuoi de morti animai vostri.

Le più forti arme, che man vostra adopra
Son di spago, e di fil schiatteuol frombe:
Per cui talhor cadon da gli arbor sopra
Hor tordi incauti, hor semplici colombe.
Ne guancia auien, che di pallor vi copra
Suon di tamburi, ne clangor di trombe;
Ne spada di giustitia vi minaccia,
O voce, il petto di precon, v'agghiaccia.

Qual potria mai turbar lungo intersitio
Di sinistro auenir vostri cari agi?
Non portasse altro ben vostro essercitio,
Ch'ir gir lontan da corti, e da palagi,
Tombe al più di virtù cune di vitio,
Alberghi di peccati, e di disagi.
Dirò, ch'inuidia ogn'altrui stato v'haggia
In questa d'alto mar torbida piaggia.

41

Cosi d'vsci, e di mura alte, e superbe;
Non haueß'io mai limitar paßato;
Oue a pena hà chi Fè conosca, e serbe;
Che forse non haurei preuaricato;
E dietro a capre, o buoi, tra fonti, ed herbe,
Me ne foss'io tutto il mio tempo andato:
Ne visto haueßi vnqua palagio d'Anna;
Ma di feno, e di paglia humil capanna.

42.

Non negai Christo al tempio, non al monte,
Non al crudo horto, oue'l reo stuolo il prende;
Hebbi le voci a darli lode pronte
Ne la valle felice, oue discende
Del bel Giordano l'vna, e l'altra fonte;
Sempre la lingua mia l'honor li rende,
Che si conuien per tutto ouunque il sego;
E solo (ai lasso) ne' palazzi il nego.

43

Timido, e tristo a pena entro in palagio,
Che dal mio Christo ratto mi disgiungo;
Hor, che saria se'n securtate, ed agio;
Stato mi fuss'io misero di lungo?
Ne del mio error, dentro al cortil maluagio,
Io mi rauedo a pieno; e mi compungo:
Ma bisogna vscir fuor'a l'empia stanza,
Per pentirmi, e per pianger a bastanza.

Passa gli armenti Pier, passa le gregge;
E'l piede altroue, e'l tergo volge a loro;
Perche s'alberghi prima, che rosseggie
In Occidente il mar con nubi d'oro;
Benche alto il Sole tuttauia fiammegge,
Chi sà (dice per via) se trà coloro,
Che con le torme adietro io m'hò lasciati,
Ei fosse alcun di quei pastor beati.

Alcun di quei pastor, che'l Signor mio
Fur degni di veder nato, che fue,
Con la Vergine madre, e'l vecchio pio,
Stesa sù'l fien trà l'Asinello, e'l Bue;
Che pascer greggia iui più d'vn vidd'io
Candido il crin più, che l'agnelle sue:
Deh se mi fosse il pastor santo noto,
Quanto l'inchinerei lieto, e deuoto.

Cadergli a piede mi parrebbe poco;
E fargli honor; che raro feci altrui:
Accorto men sarei, s'era in quel loco
Alcun di quei, quando tra lor io fui:
Ch'impossibil saria, ch'vn dolce foco
Non fusse giunto al cor, mirando lui:
E che da gli occhi, c'hebber tanto honore
Non sfauillasser rai di santo ardore.

43

Così dicendo, moue Pietro il piede
Verso il ner'antro, che lontan non ballo,
Ma vada doue vuol, che sempre riede
A rimembrar l'historia del suo fallo,
Sempre gli orecchi, e'l cor gli punge, e fiede
La voce funestissima del gallo;
Laqual sia tromba mentre ei viue in terra,
Ch'à pianto il chiami, qual guerriero à guerra.

44

Và rimembrando le dimande felle,
Che gli fer nel palagio le due serue,
E li par c'habbia le mal nate ancelle
Dinanzi à gli occhi più che mai proterue;
E contro à se medesmo, e contro à quelle
Di nouo sdegno, quasi d'odio ferue:
E si talhor il santo cor s'accende,
Che l'ira incontro à tutto il sesso stende.

45

Potea quell'Angel reo, che giù caduto
Dal cielo, ha inuidia eterna, c'huom vi saglia;
Potea (dice) assaltarmi, e senza aiuto
Di femina, entrar meco egli in battaglia;
Senza il cui mezo raro s'è veduto,
Che tradimento ordisca, ò ch'altri assaglia?
Non potea certo, poiche da far guerra
Non hà lega più fida sù la terra.

Come

50

Come dal ciel tempesta, ò terremoto,
Senza forza di vento, vnqua non nasce;
Onde hora al soffio d'Euro, hora di Noto
Vedo, che'l mar si turba, e'l ciel s'irasce;
Così tra noi (come per proua) è noto
Ciò che la via di sù fà, che si lasce,
Ciò che'l mal reca, ciò; che toglie il bene;
Senza mezo di Donna raro auuiene.

51

Con questa l'empio indusse il primier huomo,
(Nè bisognaua à lui guerrier men forte)
A poner mano à l'interdetto pomo,
Che diede a i descendenti doppia morte:
Con questa il gran Sansonfù vinto, e domo,
C'haueа nel crine l'inuincibil sorte:
Con questa dal buon Rè sì santo, e pio
Fè fare ingiuria al Mondo, oltraggio à Dio.

52

Lingua sparsa di fele, e di veleno,
(Indi à se dice) oue t'hà il duol ritorta?
Vergine santa, il cui beato seno
Al mondo infermo la salute apporta:
Perdona al mio dolor, che rotto il freno,
Si strabocchevolmente mi trasporta.
(E pentito di quel, ch'egli hauea detto,
Si battè pria la bocca, e poscia il petto.)

53

Perdona a l'Alma mia, ch'addolorata,
Cader si lascia d'vno in altro errore:
Ch'egli è ben dritto, o madre a gloria nata,
Che'l sesso feminil per te s'honore;
Nel qual per vna ria, che vi sia stata
Anco mille ve n'hà degne d'honore;
Ne fu cagion le larue del mio male;
Ma io troppo pauroso, e disleale.

54

Non haueſse altro mai, che te produtto,
Il tuo ſeſſo gentil Vergine pia;
Eſſendo egli arbor di sì nobil frutto,
(Oltre che per ſe ſteſſo inclito sia)
Degno è, che s'ami, e riuerisca tutto
Illuſtrato da raggi di Maria,
Il qual vantare, e gloriar, si debbe,
Che te madre di Dio produſſe, ed hebbe.

55

Vergine il cui gran Parto fè natura
Gir d'allegrezza, e di stupor confusa;
Deh c'haueſſi al deſir egual ventura
Il lodarti la lingua a dolerſi vſa;
Che di più ſcelti odor vaga miſtura
Vaſel d'hebano, o d'oro oue fu chiuſa;
Non versò mai così odorata, come
Spargeria queſta bocca al tuo gran nome.

O bea-

56.

O beata la lingua, che souente
Nel dir de le tue lodi si profuma,
Beata l'Alma, che'l tuo foco sente,
E de' tuoi santi rai s'orna, ed alluma:
Che non haurà tempesta, onde pauente
In questo mar, che sempre ondeggia, e spuma:
Tu sarai Porto, ed aura, e Tramontana
Nel dubbio corso de la vita humana.

57

Tu sù chori de gli Angeli essaltata,
Rallegrarei quelle celesti squadre,
Sola del mondo a tanto honor degnata
Del tuo fattor figliuola, sposa, e madre,
Tu da la macchia antica riseruata,
Onde suoi tutti tinse il primo padre;
Dal sen materno vscisti pura, e monda,
Qual chiara luce fuor di turbid'onda.

58

Per te dal Trono eterno, c'hà sù'l cielo
Quà giù discese la Diuinitade;
E si vestì di carne, e caldo, e gelo
Qual noi sofferse, e tanta indegnitade;
E per te sù le stelle co'l bel velo
Poggiar a nostra bassa humanitade
Del sommo padre alla man destra assisa;
Onde mai più non si vedrà diuisa.

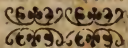
59

Madre non solo del Figliuol di Dio,
Ma di quanto haurà mai l'human legnaggio
Popolo immenso, che nel sacro rio
Lauato, al Rè del ciel giurerà homaggio.
E qual sarà fallo sì greue, e rio
Sopra la terra, che celare il raggio
Vnqua ne possa de' santi occhi tuoi.
Vdendoti chiamar madre da noi?

60.

Quando auuerrà, che minaccioso vibre
L'alto motor la sua saetta ardente;
Che la bilancia, onde altrui colpe libre,
Se ne vada il douer graue, pendente
Quando il timor non lasci sangue in fibre;
Spesso dal colpo soluerai la gente.
Chiamata à tue preghiere vnqua non tarde,
Ceda il furor, che la sù ferue, ed arde.

Il fine del Ottauo Pianto.

PIANTO NONO.

ERa già presso al suo ner'antro horrendo
Pietro d'i sdegni suoi tosto pentito,
A la Madre di Dio perdon chiedendo,
Che verso il sesso suo fù troppo ardito,
Turbarsi, che'l figliuolo offeso hauendo,
Habbia contra la madre ancor fallito.
Rosso di doppio scorno; à fronte bassa
Ne lo speco entra, e'n sino al fondo passa.

2.

Aspri sassi (dicea, quando a la grotta
Posto hebb'il piede, oue mai chiaro è giorno,
E sempre quasi parimente annota)
Ecco, ch'à voi di nouo hoggi io ritorno;
Poi che celar mia Fè macchiata, e rotta
Non posso altroue, e'l mio perpetuo scorno;
Nè sò loco pensar, dou'io mi giaccia;
Che ad vn miser, qual'io, più si confaccia.

ſ5

Ecco fredd'ombre, che trà voi rientro,
Com'huom, che ſi ricoura a la ſua ſtanza:
Così mi foſſe lecito quì dentro
Menar tutta la vita, che m'auanza:
Ma s'io n'andaſſi de la terra al centro,
Non trouerei mai tenebre a baſtanzà;
Che non hà giù sì ſotterraneo loco,
Che oſcuro al mio deſir non ſembri poco.

ſ

Più foſco hor l'antro ed horrido li ſembra,
Che non fè all'hor, quando v'entrò primiero,
Mentre ripoſa l'affannate membra,
Sedendo sù la terra il meſtro Piero;
Eſſercita la mente, e ſi rimembra
D'ogni atto di quel dì, d'ogni ſentiero,
E di quant'egli hà viſto in quel viaggio,
Da che'l Sol apre, fin che aſconda il raggio.

ſ

Come corrier, che giunto a fin d'vn'erta,
Su'l ceſpo aſſiſo ſi riuolta in dietro;
E'l folto boſco, la campagna aperta
Guarda, e l'aſprezza, che riman da dietro;
Reſpira, e de l'angoſcia, c'ha ſofferta,
Par che prenda riſtoro: così Pietro
Tempra la ſera il cor penoſo, e triſto
Co'l rimembrar di quanto il giorno ha viſto.

Ter-

Torna a l'vsato stile, e'l terren bagna
D'amare stille, e che non versi l'onde;
Che'l fonte è scemo; duolsi Piero, e lagna;
Che'l pianto al suo desir non corrisponde,
Perche la lena il duol non accompagna.
Poi che piacer dicea non spero altronde,
Che da l'humor, che da questi occhi pioue;
Manda dolente cor lagrime noue.

Poiche per pianger quanto si conuiene,
Signor, dentro a questi occhi humor non haue;
Si come di pur'acqua alte vrne piene
Tu volgesti in liquor lieto, e soaue;
Volgi in acqua il liquor de le mie vene,
Perche nel pianto suo l'Alma si laue:
Cangia il mio sangue in acqua, che si pianges
Come l'acqua del fiume in sangue cange.

Come sorger viu'onda, e molta, e fresca
Festi da dura, angusta, arida pietra;
Onde'l gran popol, ch'arde, si rinfresca;
E poca Fè tanta mercè l'impetra;
Così (qual'io mi sia) fà prego, ch'esca
Fuor di quest'occhi, che'l dolor m'impetra;
Maggior fontana, ond'homai sfoghi, o tempre
L'ardente sete, c'hò di pianger sempre.

9

Fà, che si sciogliam le mie carni, e l'ossa
Qual neui in acque, acciò che quanto debbe
Huom, che tanto peccò lagrimar possa;
Haggian queste mie man la virtù, c'hebbe
La nobil verga, per la cui percossa
Nel secco sasso tanto popol bebbe;
Che quanto più gli asciughi, e prema, e tocchi
Tanto fiume maggior versi quest'occhi.

10

E quasi speri ciò, si copre, e serra
Con le man gli occhi, e se gli asciuga, e terge.
Il Sol già satio di mirar la terra,
In grembo al vasto mar si lascia, e merge;
E la notte chiamata di sotterra
Lieua l'horrido capo, e'n aria s'erge,
E con la benda, che dal crin si suolge,
Tutti i lieti colori in nero auolge.

11

Benche entro al sasso, doue Pietro alloggia,
Poco ombra accrescon le notturne bende;
Che quando cala il Sole, e quando poggia,
Quando alto regna ragio non vi splende.
La stãchezza, il vegghiar l'ombra, e la pioggia
Del pianto amaro, che nel sen gli scende;
Ne gli occhi, c'homai pianger più non ponno;
Mal grado del dolore addußer sonno.

12

Ma egli è quel ſonno ſi ſottile, e lieue,
Che ſi rompe, e dilegua adhora adhora;
E tuttauia, benche interrotto, e breue
In parte il corpo debile riſtora.
Tra'l ſuo dormir leggiero, e'l deſtar greue
De la notte, del duol paſsò qualc'hora;
Indi riſcoſſo, à ſuoi lamenti torna,
E di quel, che dormio, quaſi ſi ſcorna.

13

Foſſe ſtato (dicea) per minor pena
Queſto ſonno, che'l pianto venne à torme;
Qual fù quel del fratel di Maddalena,
Quando diſſe il Signor, Lazaro dorme:
Ma poi che vita à lagrimar mi mena,
Per le de l'error mio tenebros'orme,
Bramar vita lunghiſſima deurei,
Per pianger lungamente gli error miei.

14

Quanto hauer di colui, poiche hò fallito,
Più che d'altri, che ſia debbo vergogna
(Ne in van credo) qual poco, c'hò dormito,
L'anima triſta di veder ſe'l ſogna
Tal, qual egli era da ſotterra vſcito,
Ragionar meco, e darmi agra rampogna:
Che non è ſotto il cielo huom, che più poſſa
Farmi la guancia hauer diſcorno roſſa.

Non

15

Non hò io cieco con questi occhi viste
Le sorelle, d'inanzi a i piè gittate
Del Signor mio ramaricar si triste,
Che'l suo fauor non giunse a tempo al frate?
E lagrime, e parole insieme miste
Oprando accender lui d'alta pietade,
E gir con elle, oue giacea sepolto,
E lagrime cader dal diuin volto.

16.

Veggio hor le donne afflitte in vesti brune
Girsen piangendo, e molta gente dietro
Al mesto sasso, oue'l fratel commune
Lasciò funesto, ed horrido feretro,
E doue quattro Soli e quattro Lune
Giacque il cadauer suo fetido, e tetro:
Ed odo del gran Rè la voce, e'l grido,
Che tremar fè de i neri augelli il nido.

17.

Sù nel cielo, e nel fondo de la terra,
Del Signor mio la voce alta rimbomba;
Quando a dar gratie al padre egli s'atterra,
E chiama il morto ch'esca fuor di tomba.
Non credo, che si chiuda ombra sotterra,
Che non temi qual pauida colomba,
E che a ritor le già deposte some
Quel dì, non creda esser chiamata a nome.

18

Parme'l veder, come già viuo allhora,
Le man legato, e i piè, coperto il viſo;
Sgombrar da l'vſcio del ſepolcro fora,
Doue giacea de l'anima diuiſo?
E'l popolo reſtar ch'iui dimora,
D'inuidia tocco, o di ſtupor conquiſo;
Ed io dal timor vinto, che m'aſsalta,
Nego il fattor d'opra ſi noua, ed alta?

19

Se'l teſtimon di duo concordi inſieme,
Ne' dubbij caſi altrui, fan chiara fede;
Lazaro, e'l figlio di colei, che geme
Dietro a la bara oue deſtar poi'l vede;
E gli altri, cui già corſi a l'hore eſtreme
Il mio poſſente Rè la vita diede,
Che diran contro me qual hor gli affronte?
Haurò mai cor di riguardargli in fronte?

20

La notte già con nere humide rote
Paſſato haueua il mezo del ſuo corſo;
L'hora era che l'Auaro ſi riſcote,
E fa col piede, o col penſier diſcorſo:
Potrian del Gallo l'odioſa note
Far'a Pietro ſentir nouo rimorſo,
Sò, come egli è tra pietre erme, e lontane.
Foſſe in parte, oue albergan gente humane.

21

Di star nel cauo sasso, ou'egli hà sparte
Tante lagrime, ancor non fastidito;
Ma vago di saper a parte, a parte
Ciò, che si sia del buon Signor seguito;
Senza osseruar se'l cielo in quella parte,
Onde vscir deue il Sole colorito,
Faccia del dì vicin la gente certa;
Esce del chiuso speco a l'aria aperta.

22

Quando si vede dal ner'antro fore,
Di leuar gli occhi in alto non presume;
Non perche vsati in tenebre tante hore,
Habbiano a schiuo oggetto, che gli allume;
Ma par'à lui, che dopo il cieco errore,
Non meritasse di veder più lume,
Che'l Rè negando, e'l padre de le stelle
Ne'l ciel debba mirar, ne sue facelle.

23

Tanti lumi giamai sotto il suo velo,
Non vide scintillar notte quieta;
Ridea la vaga Luna a mezo il cielo;
Emola, come suol, del gran pianeta;
Nè di vento stridor, rigor di gelo
Offendea l'ombra luminosa, e lieta;
Benche a gli occhi di Pietro humida, e negra,
Sembra ogni cosa, e sia quantunque allegra.

24

Ogni stella, ch'allhor co'l ciel si volga,
Par, che d'ingrato, e di crudel l'accuse;
E ne gli accesi rai s'adiri, e dolga,
Che tanta crudeltà dal mondo s'vse.
Senza più risguardar quai vie si tolga,
D'altrui piè mostre, o d'alti sterpi chiuse;
Da la bocca de l'antro horrida, e tetra,
S'allontanò quanto può trar con pietra.

25

Se ne vá solo passi graui, e lenti,
Scorto da dubbio piè per l'aria bruna;
D'entrar quanto può schiua, ne gli algenti
Rai, con qua'il mira il volto de la Luna;
Con gli occhi sempre, e con gli orecchi intenti
S'huom veda, o senta, o s'appaia orma alcuna
E se ben, quanto vede il cor gli attrista,
Pur manda a torno la dolente vista.

26

Ed ecco, ou'alte mura il tempo atterra
Vicino ad acque, ch'indi passan, volto,
Acque, che chiuse Ezechia, sotterra
Vede huomo vscir di venerabil volto;
Nè sì tosto co'l piè presse la terra,
Che fu ver lui con tutto il corpo volto;
E gli diè col mirar chiaro argumento,
Che di ragionar seco era il suo intento.

23

Com'huom, che per camin pien di ſoſpetto,
Che torrente impediſce, o boſco ingombra;
Saltar di macchia veda in ſe riſtretto
Drappel d'armati, onde repente adombra;
Coſi Pietro, che dopò il falſo detto
Non pur teme altri, ma la ſua ſteſs'ombra,
A l'apparir di quello ſi ſgomenta,
E qual di pietra imagine diuenta.

24

Si rappreſenta a lui d'habito adorno,
Via più che ſignoril, via più che regio,
Ardente d'oſtro il manto, entro, e d'intorno
Sparſe di ricche gemme, e d'auro fregio,
Che ſplender l'aria fan come di giorno:
Candida tela, c'haurai tolto il pregio
Al candore, ed al latte, ed a la neue;
Sottol manto ondeggiaua e creſpa, e leue.

25

Le ſpalle, e'l petto, e la dou'huom ſi cinge
Copre ornamento di maggior teſoro,
Purpureo drappo, che per tutto pinge
Di gioie à più color nobil lauoro,
Che ſoura ambeduo lati accoppia, e ſtringe
Con vaghi nodi alto legame d'oro.
Pendean dal lembo de la veſte mille
Auree granate, e pargolette ſquille.

A l'am-

A l'ampio petto in mezo gioia pende,
Ou'a pena occhio human fermar ſi pote;
Ombrano il capo illuſtri, e cingon bende.
Di cui piu nobil lieue aura non ſcote;
Sù la ſeuera fronte arde, e riſplende
Lamina d'oro, oue diuine note
Intagliate, fan Nome alto, e felice
Ch'a mortal lingua nominar non lice.

Dal freddo petto la temenza ſgombra
(L'huom'illuſtre gridò ben toſto accorto)
Che degnamente nel veder t'ingombra
Huom da ſotterra ſi repente ſorto.
Spirto infernal non ſon, nè pallida ombra,
Ch'a ſpauentarti vegna d'huom già morto,
Nè ſon viuo guerrier de l'empie turbe,
Che procuri il tuo danno, o il tuo ben turbe.

Anzi ſon'vn che de la tua ſuentura,
O per dir meglio, del tuo nouo errore,
Hò forſe a par di te pietate, e cura?
Nè quiui altro mi traſſe, che'l tuo amore.
Doue ſcemar douea tanta paura,
La voce del ſanto huom fella maggiore:
E volendogli humil cader dauante
Nè lingua ſnodar può, nè mouer piante.

33

Qual tu ti sij, spirto celeste, o humano,
(Come la lingua ricourò, rispose)
Mercè ti chieggio; e non ti paia strano,
Che mi porgan timor tutte le cose.
Peccai, e'l mio peccato di sua mano
Sopra la vista vetro tal mi pose;
Che ciò che'l guardo apprende, e ciò che scōtra:
Tutto mi fà parer, che a me sia contra.

34

Quanto veggio, e quanto odo, al primo tratto,
Che sia la pena del mio fallo, penso;
Che consapeuol del gran mal, c'hò fatto,
L'alma propria hò nemica, e'l proprio senso:
Ma s'egli è ver, che t'habbia hoggi quì tratto
Alta pietà del mio dolor intenso;
Il Nome, e l'esser tuo non mi si taccia,
Ch'io sappia, a cui m'inchini, e preghi faccia.

35

Al Rè del ciel, che tu poco anzi nieghi
(Rispose il seuer' huom quasi turbato)
Se voi sperar mercè porgi tuoi prieghi
E non a me, che fui di terra nato.
E benche l'Alma non di carne io leghi,
Di carne, qual tu sei fui pria legato,
Molti secoli prima di te vissi,
E vidi quel, c'hor vedo, e'l dissi, e scrissi.

Io son quell' Esaia, che sì souente
V'dito hai nominar dal tuo Signore;
Lo qual vidi con gli occhi de la mente,
E con gli inchini l'adorai del core,
Tanti anni pria, che'l secolo presente
S'adornasse de' rai del suo splendore.
Nud'alma son d'ossa, e di carne scossa;
E spero riuestir la carne, e l'ossa.

Come il villan ch'a se vicino ratto
Cadere il Bue per fulmine rimira;
Che rimane talhor co'l corpo in atto
Che sembra statua, che non moue, o spira;
Così Pietro al gran Nome stupefatto
A pena non che parli, egli respira;
Attonito ed immobile restossi
A quel parlar ne l'atto, in che trouossi.

Hassi dunque la sù cotanta cura
D'vn peccator ingrato, qual son io?
(Disse) al fin che visibile figura
A sì grand' Alma prender faccia Dio;
E la rimoua di sua sede oscura,
Dopò tant' anni? o padre, o Signor mio.
E per basciar la man tre volte tolse,
Ma l'humil core consentir non volse.

39

Per quel diuino foco, che deriua
E del padre, e dal figlio parimente,
Ch'alluma il mondo, ed è cagion che scriua
Il futuro tua man come il presente;
Conforta l'alma di se stessa schiua,
Rasserena co'l dir la fosca mente:
E poiche a tanto honor vol Dio, che giunga,
Sia (prego) meco tua dimora lunga.

40

Tacque il Profeta alquanto come sole,
Chi a ragionar s'accinge; indi la saggia,
E santa lingua sciolse in tai parole;
Credi tu, che d'vn'huom cura non haggia
Quel buon Signor, che saluar tutti vole;
Come ha del cieco mondo, che non caggia
Ben mostri (e questa il primier fallo auanza)
Ne la sua gran bontà poca fidanza.

41.

Tu dei saper, che'l mondo, e gli elementi
(Opre de l'alte man del Signor nostro)
De suoi con tanti oltraggi, e de' tormenti.
A segni aperti, alto dolore han mostro.
Trema la terra, il Sole hà i raggi spenti,
Versa sù i lidi il mar spume d'inchiostro,
Si veste l'aria d'ombre folte, e tetre:
Apronsi i monti, e spezzansi le pietre.

42

Già quasi agnello inanzi al suo tonsore
Muto si rese, e fu condotto a morte
(Ch'ei volse) quel, ch'è Dio, quel ch'è Signore,
E'n forma apparue humana, e'n humil sorte;
Prese il nostro languor, portò'l dolore,
Che'l padre impose sopra il dorso forte,
Ponendo nostre colpe, e la d'Adamo
In lui, nel cui liuor sanati siamo.

43

Fra quei tanti prodigij, e segni tanti
E terreni, e maritimi, e celesti:
Molte ombre, ed ossa, e ceneri di santi
Auuien, che vnisce, e le tenebre desti
Virtù del Crocifisso; i quali auanti
Al cospetto n'andran di quegli, e questi,
Si come a lor quà giù drizzerà l'orma
Lo spirto di la sù, che gli alza, informa.

44

Ed io son vn di quei, cui verrà dato
D'vscir di tomba l'incredibil dono:
Ne senza ordin del ciel sei quì portato,
E teco giunto a ragionar io sono;
Acciò che le tue colpe, e'l tuo peccato
Mostrar ti debba degno di perdono;
Poscia che'l Signor nostro è si clemente,
Che mai mercè non nega à chi si pente.

45

Non lice a corpo alcuno vscir di fossa,
Oue giacque qualch'anno in lieue terra;
E che ad occhi d'huom viuo apparir possa,
Mentre quel del Signor sarà sotterra.
A mesi dona senza polpe, & ossa,
Alquanto ir per la via, ch'altrui si serra,
Acciò che mentre ti lamenti, e duoli;
Io ti riprenda insieme, e ti consoli.

46

Non vengo del tuo duolo a consolarte,
Con farti le tue colpe parer lieui;
Anzi mosso a pietà, cercò mostrarte
Che sopra ogni credenza elle sian greui:
Perche da gli occhi tuoi sian l'acque sparte,
Come da i monti, hor che si fan le neui.
E fatta ne' graui occhi più feroce,
Seguia l'anima santa a maggior voce.

47

Ben hai l'alta proferta hora adempita
Che facesti al tuo Rè, per sua salute,
Non risparmar nè libertà nè vita:
Ben luce al parangon la tua virtute;
Poscia, che a pena vna vil voce vdita,
D'amor, di fede, e di voler ti mute.
Pensando a ciò deureste miser solo
Di vergogna morir, se non di duolo.

48

Hor s'io, che tanti non pur anni, e lustri,
Ma secoli, ed età già nacqui auante,
Che'l Rè del ciel di sua presenza illustri,
Ed a buon corso volga il mondo errante,
(Oltra tante altre saggie anime illustri,
Che l'adorar quel dopò me, qual ante)
Il confesso, e l'adoro, e'l mostro altrui;
Contento pria morir, che negar lui.

49

Tu che al suo tempo fortunato giungi,
Il che stimar doueui alta ventura,
Se ben fossi sortito nascer lungi,
Ne gli occhi tuoi bear di sua figura?
E con modo si stretto a lui t'aggiungi,
Per suo t'elegge, e t'ama oltra misura;
Ed a gradi d'honor t'alza, e sublima;
Dou'huom del mondo non poggiò mai prima.

50

Douei d'armate schiere a cento assalti;
Non pur d'inermi serue a due dimande,
Star saldo, e se del debito non calti
E quanto mai ti fece in oblio mande,
Membrando, che visti hai tanti, e sì alti
Segni, e tante opre dal poter suo grande?
Doueui pria, che sciorsi rea parola,
Mille volte morir, non che vna sola.

51

Qual si stesse ad udir l'afflitto Piero,
Sparso di foco il viso, e'l cor di ghiaccio;
Vedal altri con l'occhi del pensiero.
Huom condannato al vergognoso laccio,
Che leggier senta al tribunal seuero
Suoi graui eccessi, il collo auinto, e'l braccio;
Non giacque mai si smorto, e vergognoso,
Com'egli al dir, che sente aspro, e pietoso.

52

O quanto il fallo, oue tu sei caduto
(Dicea) di quel di Giuda par più greue?
Se Giuda haueße al suo Signor creduto
Benche auaro di cor, d'animo leue;
Non haueria il corpo a gli uccisor venduto,
Che fra poc'hore in vita tornar deue;
E vedrai anco al quarantesmo giorno,
Salir al ciel di maggior gloria adorno.

53

Dato a vil prezzo, forse non hauerebbe
Celesti, inestimabili tesori:
Pensato hauria, che'l suo pensier sarebbe
Noto a quegli occhi, a cui son noti i cuori:
Offeso non hauria quel Rè, che debbe
Guiderdonar il ben, punir gli errori;
Ed a tormento, ed a riposo eterno
Mandar questi nel ciel, quei ne l'inferno.

Ma

54

Ma tu ch'a lui si pronto, e si securo
Confessasti la vera sua Deitade;
Cui le chiaui del ciel promesse furo,
E l'alta in terra, e noua potestade,
E ch'esser dei la pietra salda e'l muro
Di sua magion, che inquanto a te già cade:
Come feste dapoi fallo si graue?
Qual pianto fia, che tanta macchia laue.

55

Hor perche veggi il grande error, che festi,
E la viltà del cor, dopò quei vanti;
E che vergogna hauer non pur deuresti
Di noi, che fummo già tanti anni innanti;
E di quei, c'hora son; ma dopò questi
Di color, che saran per secol tanti;
Non ti graui venir poco lontano.
E'n questo dir l'alto huom presel per mano.

56.

Prende Pietro il camin, senza sapere
Perche si muoua, e men doue si vada;
E crede a ciascun passo di vedere
Qualche alta merauiglia, che gli accada;
Per l'herbe rugiadose, e l'ombre nere
Van senza mouer labra lunga strada;
Al fin come desire il preme, e tocca;
In tai parole Pietro apre la bocca.

57

Alma attesa nel ciel, che ti desia
Per darti il premio, oue tanti anni aspiri;
Per quello eterno amor, che quì t'inuia,
E mi fa degno, ch'io t'ascolti, e miri;
Deh non ti graui, che tal'hor fra via
Io ti dimandi, faccia i miei desiri;
Rispondimi cortese a quel, ch'io chieggio,
Se ti si dia la sù tosto il tuo seggio.

58

Tu m'hai (poco ha) già detto, che sotterra
Molti corpi di morti si son desti;
E che si vedran viui andar per terra
A gli occhi de' mortali manifesti;
Se'l cauar te dal luogo, oue si serra
Lo spirto, non da l'vrna, ou'anco resti,
E gratia del Signor, che a me ti porti;
Dimmi, a che fin si destan gli altri morti.

59

Perche conosca il mondo, che'l Signore
E' Dio non men de' morti, che de' viui
(Rispose) ch'egli volontario more,
Benche altrui mano lui di vita priui:
Vuol ch'escan da sotterra i morti fore,
E la spenta lor carne si rauiui;
E perche'l suo poter vie più si scorga,
Ch'al suo morire il morto si uol risorga.

60

Sò che la fede è viua nel tuo core,
Ed a soffrir ogni aspra pena accinta;
E che in quell'hora horrenda da timore
Adombrata ella fù, ma non estinta:
Onde in veder le glorie del Signore,
E gli esserciti, inuitti, da cui vinta
Sarà la terra, e sarà'l mondo tutto;
Sentirai gioia in mezo a scorno, e lutto.

61

Ti mostrarò color, che nasceranno
Poiche comincia vibrar rai la croce;
Che sol di fede armati spregeranno
E ferro, e foco, e morte, e ciò che noce;
E co'l sangue quel vero adoreranno,
Che negasti, e spregiasti con la voce;
E fian di Christo Martiri nomati;
Testimonij del mondo al ciel chiamati.

62.

Perche non creder tu, che benche morte,
Per l'altrui vita è sceso da quel legno
Si stia sotterra, ed indi al fin risorto,
Saglia nel cielo a prepararui il Regno:
Che debba il mondo del tuo fallo accorto
Pentirsi, e poner fin' a l'empio sdegno,
Ma incrudelir vedrassi ogn'hor dapoi
Quai contra al Rè, contro a' seguaci suoi.

Fia

63

Fia tanto sangue sù la terra sparto
Da' santi corpi de' guerrier di Christo
Al Leuante, al Ponente, a l'Astro, a l'Arto;
E'n ogni clima, che dal Sol sia visto,
Che se colui, per cui voler mi parto
Dal negro Regno, fesse insieme misto,
Raccor quel d'ogni loco, e d'ogni etate;
Fiume faria, maggior del grande Eufrate.

64

Qual fia la gloria tua, qual fia il diletto
Qual a gli altri darai conforto, e luce;
Quando quel, c'hoggi io t'habbia mostro, e detto
Futura historia a veder poi t'induce;
Quando l'alta Republica, onde eletto
T'hà al Rè del ciel quà giù Principe, e Duce
Ornar vedrai del sangue di cotanti
Martiri di sua fede, e guerrier santi?

65.

Che ti parrà ne l'alto cor sentire,
Quanto d'intorno haurai tante migliaia
E d'huomini, e di donne, a cui'l morire
Conuien, che dolce soura il viuer paia,
Per amor del tuo Christo, ed a martire
Andran più lieti, che leggiadra, e gaia
Giouane Donna a scene, a balli, a canti,
E'n parte, oue s'ammiri, oue si vanti?

66.

Con queste, e simil'altre non parole,
Ma saette de l'alma, che le vdiua;
Il santo riprensor, che a Pietro vole
Mostrar l'alte vittorie, se ne giua
Per quella parte, donde leua il Sole;
Nè molto và, ch'a piè d'un poggio arriua,
Oue'l sentier già preso; in duo si fende:
Senza pensar il saggio, il destro prende.

67.

Giunti in breue del poggio in sù la fronte
Si ferma Pietro, e volge intorno, e vede;
Chi li par d'esser, sù'l più eccelso monte,
Chi mai vide occhio, non che presse piede,
Senza che troppo passi in alto monte;
E che la suso alta campagna siede:
Nè per mente li và molto nè poco,
D'hauer mai visto, quello, o simil loco.

68

Non anco l'aria in Oriente imbianca,
Nè vengon fuor gli ambasciator del giorno;
E pur ei puote da man destra, e manca
Scoprir noui paesi, e d'ogni intorno.
Poco la luna allhor del volto manca
Era, ed il ciel d'un bel sereno adorno,
Che'l maggior lume il dì funesto spense;
Tutte le stelle hauea de raggi accense.

69

Boschi, selue, campagne, valli, e monti,
E rupi, e spiagge, e liti, antri, e riuiere,
Fiumi laghi, paludi, mari, e fonti,
Case ville palagi, e terre intere,
O calchi sentier piano, o sagli, o smonti
Vede per tutto, o parli di vedere.
Sembra al fin quel di terra angusto tondo,
Vna imagine picciola del mondo.

70

Qual'huom, che dorme e'l corpo hà in sù le piume
E con l'Alma và lunge molte miglia;
Corre pian, poggia monti, varca fiume;
Hor hà diporto, hor tema, hor merauiglia;
Pargli in cupo veder tra fosco, e lume
Hor terra vsata, hor noua, hor che somiglia:
Tal presso e lunge scopre Pietro lochi;
Tra l'ombre aperte de gli eterni fochi.

71

Parea, che a breue andar dietro le spalle,
Camin lungo souente si lasciasse;
E dal campo, a la selua, e da la valle
Al monte in vn momento trapassasse;
O fosse la via piana, od aspro il calle,
Che'l piè senza fatica il diuorasse;
Come se corso hauesse il suo sentiero
O con l'ale del sonno, o del pensiero.

72

Ecco, che vede in queste parti, e'n quelle
Apparer genti, e non sà donde vscite;
Rare prima, indi assai quasi haueß'elle
Il grembo de la terra partorite;
Come quando la sera escon le stelle,
A quattro, a diece, a mille indi infinite,
Così in tempo minor, che'l ciel baleni,
Fur quei lochi ermi di gran popol pieni.

73

Già vede, ed ode in cento e cento loci,
Feruer qual mare, ed ondeggiar le genti;
E quasi a riguardar publici giochi,
Correr a l'altrui morti, ed a i tormenti.
Vede armi folgorar, e splender fochi,
Ed ode alte minaccie, alti ardimenti;
S'agghiaccia a Pietro ne le vene il sangue,
Treman le membra, e fassi il volto essangue.

74

Allhora il duce, che di ciò s'accorge;
Di poca fè (li dice) a che pauenti?
Nè sicurtà la compagnia ti porge
Di me, che al lato tuo ti vedi, e senti:
Ne'l poter di colui, che quì mi scorge;
Perche più del tuo error t'aueggi, e penti;
E vuol c'hoggi io ti mostri in hora breue
Quel, che tanti anni il mondo veder deue?

Desta la fè, se nel tuo cor si dorme,
E rinforza d'ardir, c'hor giace infermo;
Vedrai di crudeltà mille empie forme
In quai, ch'à morir van senza far schermo:
Vien meco, e segui de' miei piedi l'orme;
Hor bisogna fè viua, hor petto fermo.
Fatto sicuro Pietro, non che'l segua;
Ma co i suoi passi, quel del duce adegua.

Il fine del Nono Pianto.

PIANTO DECIMO.

Oco eterno d'amor, che in ciel risplendi,
Ed empi il mondo tutto di te stesso;
Ed a quei fai, che del tuo lume incendi,
Noto ogni tempo, ogni idioma espresso;
Scalda il mio petto, e i santi rai vi stendi,
Si che di raccontar mi sia concesso
Parte di quei, ch'inanzi a l'alba lieta
Mostrò a l'Apostol santo il gran Profeta.

Man-

2

Mandami vn di quei sette Angeli belli,
Che stan la sù dinanzi al diuin trono
Che apra il gran libro, e mi rammenti quelli,
Martir, che sotto l'altar sacro sono:
Tal chi antica pietà si rinouelli
Ne' petti altrui, mentr'io di lor ragiono;
E mal grado de' nostri sì rei tempi
Desti desio de sì beati essempi.

3

Già fuor di se sopra di se salito.
Strage crudel vedea per ogni lato,
Pier, che da vil timor prima assalito,
Fu da l'alta sua scorta assicurato;
Onde al fianco di lui sen giua ardito
Di speranza, de fè, d'amor armato;
Che gli dicea; Dimanda pur che ratto
Sarai di quanto chiedi sodisfatto.

4

In questo Pietro vn giouanetto scorge,
Che gli occhi hà in cielo, e le ginocchia in terra
E prieghi ardenti a Dio deuoto porge
Per l'empio popol, che'l circonda, e serra;
E quel contra di lui rabbioso insorge,
E sassi auenta, e'l suo bel corpo atterra;
Pargli veder, sù'l capo di colui
Aprirsi il cielo, per riceuer lui.

5

Ecco vn(dice il Profeta)che la palma
Primiera, la corona del martire
Haurà per Christo,o santa,e nobil Alma;
Che de' tuoi più begli anni in sù'l fiorire
A terra mandi,la terrena salma;
Già vedo il ciel al tuo trionfo aprire,
Come dapoi c'han Regno,o gente doma;
Apre le mura a gli aurei carri Roma.

6.

E non ti son nel viso, e nella testa,
E'n tutti i membri tante pietre tratte;
Che fioccar sento a guisa di tempesta
Di neui vnqua dal Sol non liquefatte;
Quanti Angeli del ciel far gioco, e festa
Ti vedo intorno,oue'l reo popol statte;
E quai di bianchi augelli allegro stuolo
Portar per l'aria la bell'Alma a volo.

7.

Questi,cui t'hò il simulacro mostro,
Morir vedrai veracemente ancora;
Che poco dapoi spento il Signor nostro
Conuien,ch'à sassi flagellato mora.
Stefano e'l nome,vn del colleggio vostro,
Non de gli vndeci eletti che son hora;
Ma de' sette sarà, che seruiranno
Quei,chi a l'insegne del tuo Rè verranno.

Haurà

8

Haurà la morte sua conformitate
Con quella del tuo Christo in molte cose;
Muor l'vno, e l'altro fuor de la cittate;
L'vno, e l'altro le veste sue giù pose.
Pregano ed ambeduo per le brigate,
Che son del sangue lor così bramose;
E l'altro, e l'vn lo spirto allhor, che scocca,
Al padre Eterno assegna di sua bocca.

9

Vedi quel giouanetto meschinello,
Che nudo, e solo hà contra cotanti archi;
E come egli al suo Rè fosse ribello,
Ne gli hanno adosso più di cento scarchi.
Vedi come contende il popol fello,
Ch'ogn'vn più tosto il suo di nouo carchi.
Che furor è il vostro, o gente fiera,
Tirar ad huom, come si tira a Fera?

10

Anzi peggior, che pur la Fera altroue
Fuggir sen' può se non è colta affatto:
Ma questi affisso al palo non si moue,
Candido segno a gli altrui colpi fatto.
Mira, che nembo di saette pioue
Soura il suo corpo; ed egli in vista, in atto
Mostra riceuer lieto le percosse,
Come suo scettro ogni saetta fosse.

11.

Poi mente a quello humil, che sotto adunchi
Taglienti ferri hor braccio, hor gamba porge
Dicea il Profeta e quei suoi sozzi trunchi
Offre al Signor, che'l tutto d'alto scorge,
E d'ogni membro ch'empia man li trunchi,
Noua speme di gloria in lui risorge;
Deh Signor mio (disse già molle il volto
L'Apostol santo al buon Profeta volto.

12

Se'l Rè, ch'io disleal vidi, e negai,
Tu fedel confessasti ancor non nato;
Ti meni sù nel cielo, e diati homai
Quel, che sotterra hai tanto desiato;
Dimmi, chi sia costui, che vista mai
Non m'hà d'altrui martir tanto alterato
Nel tormentoso campo, oue mi lieue;
Il che senza cagion esser non deue.

13

Merauiglia non è se di costui
Più che de gli altri di saper ti cale
Disse il Profeta che già d'ambedui
Hauea presente il ben futuro, e'l male,
Che gran conformità vedrassi in vui,
E'l suo peccato e'l tuo sia quasi eguale
Com'esser può (rispose) che peccare
Possa huom giamai sì; ch'à me vada pare?

Questi,

14

Questi, che 'l sangue hoggi ti par, che versi
(Dicea) per tante piaghe, e si crudeli
Nel ricco Regno nascerà de' Persi,
D'illustri genitori, e più fedeli
Al nostro Rè di te ne' tempi auersi;
Che per viltà d'esser de' suoi ti celi:
Miser, che ti doueua di lui senza,
Più il viuer, che 'l morir, porger temenza.

15

Sarà del Rè di Persia si gradito,
Che non gli negherà cosa, che chieda;
E ne' gradi di gloria preferito
Ad ogni gran Baron, ch'appò lui sieda;
Farollo poi dal Rè men fauorito,
L'udir, che a Christo il giouanetto creda:
E li parrà, che questa macchia oscure
In lui mille virtù candide, e pure.

16

Onde tante lusinghe, e tanti prieghi,
Userà seco l'alto seduttore:
Che al fin farà, che 'l giouine si pieghi,
Che 'l vero Dio dispregi, e falsi honore,
Che gl'idoli confessi, e Christo nieghi:
E sian per aggradir al Reo Signore,
Venerati da lui gli altari, e i Tempi
De gli Angioli di Dio ribelli, ed empi.

Del

17

Del caro figlio il gran difetto udito,
Faran gl'illustri vecchi amati i pianti;
La fida moglie piangerà il marito.
Più che se spento se'l tenesse auanti,
E li faran saper, quanto fallito
Egli habbia forte incontro al Rè de' santi;
E che non sia più homai di nomarsi oso,
Nè di lor figlio, nè di questa sposo.

18

Qual fia de' santi vecchi il pianto, e'l duolo,
Quando vedran con l'altre rie brigate
A i rai del Sol chinarsi il lor figliuolo;
Ed a le cose dar da Dio create
L'honor, che al creator si deue solo?
E vedran di verdi herbe inghirlandate,
E di latte, e di mele, e d'oglio sparse
L'hostie cader da lui scannate, ed arse?

19

Per sodisfar (diranghi) ad huom mortale,
Manchi a l'eterno Dio, e per farti grato
A peccator terren, nulla ti cale
Che'l giudice del ciel sia teco irato?
Con vano applauso, e borca vana, e frale,
Hai gloria eterna, e vero honor cangiato;
Con breue gioia alto diletto eterno;
E'l bel Regno del ciel co'l nero inferno?

20

Essi faran, che'l giouene si desti
Da l'indegno stupor, che sì l'aggreua:
Ma non senza fauor de rai celesti,
Senza ilqual, mai da terra huom non si leua.
Come nel tuo cader chiaro vedesti,
Che'l guardo del Signor t'alza, e solleua.
Desto dal fiero sonno, che l'oppresse
Piangerà tristo più, c'huom mai piangesse.

21

Piangerà tanto, che mai viso asciutto
Ei non haurà fin che sia a morte messo:
E vago d'emendar co'l corpo tutto
Il fallo, de la lingua sol commesso
Al cospetto real non d'altri addutto;
Ma volontariamente da se stesso;
Noto farà, che del suo danno auisto,
Torna pentito al suo lasciato Christo.

22.

Intrepido dinanzi al fiero viso,
Se stesso accusarà del Rè pagano;
E par ch'à nodo à nodo tutto inciso
Fia il nobil corpo da spietata mano
Dirallo il mondo Giacomo interciso,
Memoria eterna del valor Christiano.
D'alto honor titol, che non hebbe à Roma
Chi d'Asia vinta, ò d'Africa si noma.

23

Giouine armato in mezo a caualieri :
Lieto, ed altero non entrò mai tanto
In real pugna, o'n gioco, oue egli speri
D'ardir, di forza, e di destrezza il vanto ;
Come tra fieri preso, e rei guerrieri,
Certo del premio il giouanetto santo ;
Al crudo loco andrà, pago, e contento
Già preparato a l'aspro suo tormento.

24

Senz'ordine del cielo non s'elegge
Dal crudo Rè più, che altra pena, questa.
E' nel Regno de' Persi antica legge,
Che s'huomo il Rè mai d'vbidir si resta :
Sia da colui, che la bilancia regge
Prima di braccia scemo, indi di testa ;
E che'l tronco si gitti in vn vil lógo,
Senza honor di sepolcro, nè di rogo.

25

S'huom, che d'vn Rè la maestà dispregi,
Che come ogn'altro in cener sia ridutto ;
Conuien, che sia (ne' giouan priuilegi)
Co'l troncarli tre membri a morte addutto ;
Chi al Signor de' Signori, al Rè de' Regi,
Al padre Eterno, ed al fattor del tutto,
Vien meno, acciò la pena al fallo sembri ;
Degno è, che tronco sia di tutti i membri.

26.

Deh perche non si troua hoggi nel mondo
(Pietro gridò) chi le mie membra parta;
Che riceua tormento anch'io secondo
Il fallo, e veda la mia carne sparta?
A questo (disse il saggio) io non rispondo
Dal segno hauuto, acciò che io non mi parta.
Dunque del suo simil quasi presago,
Hoggi il tuo cor d'vdir di questo è vago.

27.

Vedi di schiera, e d'arme circondata
Donna, che spregia altrui minacci, e prieghi;
Che a morte con sette altri condennata,
Non vuol, che benda a gli occhi suoi si leghi;
Questa per non negar vna fiata
Quel, che tu per timor (li dice) nieghi;
Non men del corpo tormentata l'Alma,
Del martirio otto volte haurà la palma.

28.

Com'esser può (dirai) che d'Alma vuote
Tante fiate vn petto iniqua mano?
Tormentar mille volte ben si dote,
Ma non più d'vna vccider corpo humano.
Vedi quel giouanetto, che percote
Con le palle di piombo empio pagano;
E duo, che fiere al petto, e sù le terga,
A colpi di crudel ruuida verga.

29

Mira quella ſaßoſa horrida balza,
Che con altiere cime il ciel minaccia;
Vn'altro il crudo di là sù ne sbalza,
E ſe'l diuoran pria, che giù ſi giaccia,
Gli ſterpi, e i ſaſſi; guarda quel che s'alza
Sù'l deſtro lato con ignude braccia,
Graue è l'alta ſecure, e cala in fretta,
E'n tre colpi tre capi à terra getta.

30

I tronchi capi con le fredde lingue
Odi, ch'al Re del ciel chiedon mercede;
E'l vital caldo in lor tutto s'eſtingue
Pria, che ſcintilla eſtinta ſia di fede.
Odi come ben grida, e ben diſtingue
Ciaſcun di lor quel, ch'egli adorna, e crede.
Ben hà tu il volto, e'l cor di dura cote
Se non ti copre alto roßor le gote.

31

Queſti ben nati giouani, che'nſieme
Al trofeo del martire, e il ciel deſtina;
Debbon d'vn ventre vſcir, naſcer d'un ſeme
Ne la città del mondo hoggi Regina.
La donna, ch'è tra lor, che nulla teme
O minacciar di ferro, o di ruina;
Lor madre ſia, felicità nomata,
Più ch'altra del ſuo tempo fortunata.

32

Ben si conuien a lei l'altero nome,
Cotanta haurà la sù felicitate,
Vedi quel reo, che le disciolte chiome
Prende, e'l ferro, alza? o troppa crudeltate;
Già tronca il nobil capo; hor ecco, come
A l'Alma generosa otto fiate
La gloria del martir sarà concessa;
Sette ne' sette figli vna in se stessa.

33

Quasi di tanta gloria inuidiosa,
Ecco altra Donna, ch'altretanti figli
Non pur sotto il martir vede gioiosa;
Ma par ch'ella gli inanimi, e consigli
A morte desiar cruda, e penosa.
I giouanetti non ancor vermigli
Del sangue lor, vedi che paion vaghi
Di sentir tosto ferro, che gl'impiaghi.

34

Nascerà questa da quell'altro poco
Lontan, ne la superba alta campagna,
Doue gonfio d'honor torbido, e roco
D'altere riua, il Tebro irriga, e bagna.
Le fia non men di tempo, che di loco
E di progenie, e di martir compagna.
Tanti anni credo, quante miglia lunge
L'vna da l'altra al mondo, ed al fin giunge.

Quasi

35

Quasi anzi il dì si duol, che men felice
Ella morrà de l'altra, e men contenta
Che dopò i dolci figli, a lei non lice
Di vita vscir, ma pria di lor sia spenta,
E l'altra di lor morte spetatrice
Quà giù per Christo maggior pena senta;
E securtà maggior nel ciel s'auanzi,
Poiche si manda i cari pegni inanzi.

36.

Donna non ti doler, che serà corta
La lontananza di costor, che lassi;
Ti verran dietro il giorno dapoi morta,
Per le stess'orme, e co i medesmi passi:
Tu de i figli in trionfo farai scorta,
Se l'altra nel martir seguace fassi;
Te n'andrai sciolta dal mortal tuo velo,
A veder preparar lor sedie in cielo.

37.

La gioia, ch'ella haurà, perche si sorga
E i sette figli il fin si crudo, ed empio:
Scontrar potrai, ch'à tuoi da te si porga,
Che vscirai pria del mondo, il santo essempio;
Oltre c'haurai martiro, che ti scorga
Più giorni auanti al glorioso scempio;
E quasi ad honorar l'alto feretro,
Andrà tuo sposo inanzi, e i figli adietro.

38

Che vuol dir (dicea Pietro) che fra tanti,
Che tu mi mostri martiri felici
Neßun ne viene di quei scalzi inanti,
Che s'eleſſe il Signor per cari amici?
E sò ben io; che'l mondo d'hoggi auanti
Dè perseguirli da mortal nemici,
Come sua bocca, e tua talhor prediſſe;
A cui rispose il nobil huomo, e diſſe.

39

Neſſun vedrai quì Pietro di coloro,
Che mentre il Rè del ciel quà giù si vede,
Eletti furo nel suo conciſtoro,
O d'vdirlo, ò parlargli hebber mercede.
Neßun (guarda pur tutti) di coſtoro
Vedrà il figliuol di Dio, se non per fede.
E tanto più la Fè di premio abonda,
Quanto in cose non viste ella si fonda.

40

Non si dà, che sembianza hoggi quì scorghi
D'huom, c'haurà in terra'l suo Signor mai viſto;
Acciò che del tuo fallo più t'accorghi,
E più t'allegri de l'honor di Chriſto,
Ed a i santi guerrier più laude porgi;
Poscia, che'l fine loro haurai preuiſto.
Che quel ch'vnqua non vider crederanno,
E mantener col sangue anco il vorranno.

41

Già ti potrei mostrar, de i tuoi compagni,
Qual'eßer deue il fin penoso, e duro;
E come del tuo sangue il terren bagni
Tu Pietro ancora nel tempo futuro:
Non temer, che frodato tu rimagni
De la tua palma, nò, stà pur securo:
Ma in questo campo d'hoggi, e'n questa mostra,
Non hà da comparir la schiera vostra.

42

Vergine mira, a cui si mostran Rote
Girar contrarie; ond'ella si sgomenti:
Vedila al ciel tener le luci immote,
La machina abhorrendo de' tormenti;
Al ciel, che bello intorno par che rote,
Chiamando lei soura le stelle ardenti.
Par che de gli aßi lo stridor la infeste
Ma la consoli l'armonia celeste.

43

Vedi, come percossa in cento parti
S'apra ogni rota, e'n cento pezzi vole;
Lampeggiar fanno i tronchi in aria sparti
Rasoi lucenti, ch'arman la gran mole;
Vedi come de gli huomini cosparti,
Il legno questa, e quella vita inuoli.
Par, ch'à lui soura il fulmine riluca;
E tocco cento fulmini produca.

Mira

44

Mira tu come il ſangue al fin roſſeggi
De la vergine bella, il latteo collo;
E come ne la polue il crin biondeggi
Del capo, che dat'hà l'vltimo crollo.
Haurà ſepolcro il corpo, ou'hebbe legge
Mosè, quando in diſparte Angel chiamollo;
In feretro di nube alzar ſi vede,
E coro alato il ſegue, ed antecede.

45

Quanti, d'alto ſaper dottori armati,
Da queſta pura vergine andran vinti,
Che dal crudo tiranno congregati,
A diſputar con lei veranno accinti;
E ben ſaran perdendo, fortunati,
Poiche ne' lacci del nemico auuinti
Da gli idoli per lei falſi, e peruerſi,
Saranno al vero, ottimo Dio conuerſi.

46

Pon mente Piero quante verginelle;
Guarda colei, cui par, che nulla aguaglie,
A cui ſtrappan del petto le mammelle
Con infocate, e rigide tanaglie;
Com'huomo, che da legno il chiodo ſuelle
Si che'l fumo, e l'odore al ciel ne ſaglie,
E quanto da quei fieri ella è più afflitta,
Tanto più nel martir riman inuitta.

47

Dan queste suelte poppe altro alimento,
Che non è quel, che da l'vnite sorge:
Da quel liquore a' corpi nutrimento,
Questo a lo spirto eterna vita porge.
Par, ch'ella dica: Hor come a dar tormento
Tanto inhuman, cieco furor ti scorge?
Non ti souien crudel, che in così fatte
Fontane tu beuesti il dolce latte.

48

Come ti basta il cor perfida mano? (se,
Stracciar quei pomi, ond'ogn'huō crebbe, e vis-
Ma creder non poss'io, che petto humano
Corpo tanto essecrabile nutrisse,
Ma la Tigre più fiera che l'Hircano
Fremer per le sue selue, vnqua sentiße;
O il Mostro via più reo latte ti porse,
Che Libia mai ne' suoi deserti scorse.

49

O veramente buona verginella,
(Che tal sonerà il nome) o quante volte,
Ne' ricchi campi di Trinacria bella,
Saran da te le fiamme in dietro volte;
Ch'andran battendo in questa parte, e'n quella
A guisa di gran fiume insieme accolte?
E quante volte ouunque il ver si crede
I petti infermi hauran per te mercede?

Gran

50

Gran cose io potrei dir di queste due,
Che sian quà giù cotanto venerate;
Ma non voglio impedir le luci tue,
Che desian di veder l'alte brigate:
Felici terre, doue l'oßa sue
Porrà ciascuna d'esse due beate:
E fin che il ciel del mondo in fin rimene,
Di gratie, e di miracoli sian piene.

51

Ecco una, che vien dentro a le sant'orme
Di quella a cui, que' rei suelser le mamme;
E quanto hà di martir più varie forme,
Più de casto desir, par che s'infiamme;
Ecco che uccisa nel Signor si dorme,
L'altrui lasciuie vinte, e l'altrui fiamme,
El suo bel sangue illustra Siragusa,
Via più, che non fan l'acque d'Aretusa.

52

Lucia sarà con opre al nome eguali,
Da la luce del cielo ella nomata?
E sia quà giù da' miseri mortali
Tenuta inanzi à Dio per auocata,
Contra tutti accidenti e morbi, e mali
De la luce de gli occhi a noi si grata;
E l'offriran d'argento, e d'or per voti
Mille occhi ogn'hor ne' templi i suoi deuoti.

53

Ecco iui vn' altra Martire gentile,
Che tien ſotto il ſuo piede vn fiero drago,
E calca, e ſpregia come coſa vile,
Quegli, e'l noſtro auuerſario, che l'imago
Horribil preſa (com'è già ſuo ſtile)
ſi penſa ſgomentar la gran virago;
Ed ella co'l vigor, che le vien d'alto,
L'hà (come vedi) oppreſſo al primo aſſalto.

54

Ne l'età ſua più verde, e più fiorita,
O quanti haurà coſtei vari martiri?
Tal che'l troncar del collo, e de la vita,
Fia la maggior mercède a' ſuoi deſiri.
O qual è il nome vera Margherita,
Il cui candor conuien, che'l mondo ammiri;
La forza a i rei, per dar tormento, manca.
E tu di ſofferirli non ſei ſtanca.

55

Vedi oltre, sù'l crin biondo di colei,
Aprirſi l'aria, e balenar ſouente?
Hor vedi cento mani intorno a lei,
Chi par, ch'ogn'vno a gara la tormente;
A i fiero vecchio, che ti fè coſtei
(Eſclama Pietro) che ſi d'ira ardente
Ne' crin la prendi, e co'l coltel la ſcanni,
Sù'l più tenero fior de' ſuoi verdi anni?

56

Fia questo lo splendor di Nicomedia
Santa di zelo, e Barbara di nome;
Quegli è 'l suo padre, e la sua tragedia
S'io ti narrassi (disse il saggio) e come
Di flagello, e di carcere, e d'inedia,
Empio crudel l'affligga; e per le chiome
Al fin la prenda, e di sua man l'uccida;
Io ti farei gittar lagrime, e strida.

57

Sarà de la donzella il graue eccesso,
Il voler solo Christo per marito,
Credere, amare, e riuerir sol'esso;
Ma'l fiero padre non n'andrà impunito,
Ch'ei fia da stral del cielo a terra messo;
Ed a lei fia per gratia stabilito,
Che qual ver lei ricorra per suo scampo;
Nè di fulmine tema, nè di lampo.

58

Che fai? non vedi quel crudel, che lega
Al nobil collo vn duro sasso, graue,
E nel fiume vicin merge, ed annega
Quell'alta donna, che morir non paue.
Quasi anzi il dì la sento, che Dio prega;
Fa Signor mio, che con quest'acque io laue
Tutte l'oscure macchie, ond'io son tinta;
E che giù resti ogni vil fiamma estinta.

59

Sian l'acque, ou'io morrò, morte, e lauacro
Del fango, ch'io viuendo, giacqui inuolta;
Sia'l mio patrio Aniene il fonte sacro,
Ou'hoggi io mi battezai vn'altra volta;
Acciò, che l'alma mia, ch'a te consacro,
Tanto più cara sia la suso accolta,
Del putrido terren già scossa, e priua,
Quanto più pura al tuo cospetto arriua.

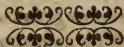
60

E' breue il tempo (Esaia dice) homai
Perche t'addito questo, e quello? mille
Cader di spada rimirar potrai;
E mille andare in ceneri, e fauille.
Volgiti ad Aquilon, di là vedrai
Pene straniere: e numerar le stille
De la pioggia saprai di molti verni
Prima, che i tanti Martiri, che scerni.

61

La vista tua di lagrime vestita,
Preso a confusion, ed allegrezza
D'innumerabil gente, che la vita
Per confessar GIESV lieta disprezza;
Confortar Pietro l'alma per l'vdita,
De i proprij stridi contristarsi auezza;
Odi come a l'inferno il Messia sceso,
La preda altrui con forte mano ha preso.

Il fine del Decimo Pianto.

PIANTO
VNDECIMO.

Ngosciosi sospir, lagrime triste,
Di miserabil huom, proprio diletto;
O pensier, che la colpa egri seguiste,
Hor, ch'altrui gratia adempie il mio difetto;
Se mai da torno a lieto cor fuggiste,
Habbian questi occhi tregua, e questo petto;
Mentre del mio Signor le glorie ascolto;
Disse, allhor Pietro, in se tutto raccolto.

2

Nè lagrimosi Regni di sotterra
(Esaia cominciò) la've ombra, o gelo
Non disfa Sol; la fama, a cui non serra
Sue porte mai l'inferno, ouero il cielo:
Già buccinaua, come sù la terra
Sen già il Rè del ciel sotto human velo:
Ed e l'alte opre, ch'ei facea quà suso,
Sparso il grido, e l'odore era là giuso.

Sparso

3

Sparso era (dico) tra quei padri santi
Ne' tenebrosi carceri rinchiusi;
E i rei ministri de gli eterni pianti
Pendean via più, che mai dubbij, e confusi:
Che'l vecchio Simeon gran tempo inanti,
Poi c'hebbe gli occhi auuenturosi chiusi,
Che videro quel dì tanti anni atteso:
Era già lieto a le mest'ombre sceso.

4

Ed a quell'Alme sante, e venerande
Detto hauea, come quì bambino il tenne
Tra le sue braccia; e che sotterra il mande
In pace, poscia ch'egli il vide, ottenne.
E come poi l'alto Signor, huom grande,
Nel bel Giordano a battezzar si venne
Per le sue man; fatti gli hauea già certi,
Il cittadin beato de' deserti.

5

Ed oltra ciò nel doloroso fondo,
Oue vscio a prego human non suole aprirsi;
Anime sgombre del terrestre pondo
Vedute hauean più volte dipartirsi,
E da sotterra ritornar nel mondo
Per le lasciate spogli riuestirsi:
E'l Rè infernal, contra ogn'vsata legge,
Vide scemar di sue penose greggie.

E come

6

E come auuiene a l'huom naturalmente
Che quanto più s'appressa la speranza
Al frutto; più il desir diuiene ardente,
E più par lungo il tempo, che gli auanza:
Così là giù quella ben nata gente,
Chiusa tanti anni in tenebrosa stanza;
Guardan bramosi, e credon d'hora in hora
Veder spuntar la desiata Aurora.

7

E già quei casti in vite sacerdoti,
E quei padri, e quei Regi, e quei Profeti;
A cui quà sù viuendo furon noti
Del consiglio diuin gli alti segreti;
S'vdian souente supplici, e deuoti
Dar fretta al Rè, che li douea far lieti,
E desiosi di veder'il Sole,
Scioglean le sante lingue in tai parole.

8

Souengati Signor di tua promessa,
Che per bocca di noi l'human legnaggio
Hebbe talhora; mira homai l'oppressa
Turba de' tuoi, vendica il lungo oltraggio
Nel gran nemico, e poi che'l dì s'appressa
Del tuo splendor, deh spunta tosto il raggio.
Sian l'ombre nostre dileguate, e rotte;
Apri vn bel giorno dopò lunga notte.

Mille,

9

Mille, mille anni, e mille, e più son volti,
(Se senza il Sol contra si ponno i tempi)
Che noi priui d'honor, quà giù sepolti,
Piangendo i nostri falli, e gli altrui scempi;
E quanti mai di mortal nodo sciolti
Spirti humani si sono, e buoni, ed empi,
D'ogni parte del mondo in vn ridutti;
Preda del tuo nemico son quì tutti.

10

Per quelle di pietà viscere sante,
Onde deriuà a noi l'alta mercede;
Non consentir, che più si glorie, e vante
Il Reo di tante, così ricche prede.
Aprine il dì, sciogli le tante, e tante
Schiere, che in loco, oue mai Sol non riede,
Ma sempiterno horrore il tutto ingombra;
Siedon penose de la morte a l'ombra.

11

Quando facean più calde, humil preghiere
L'anime illustri in quel d'horror si pieno
Carcer cotanti anni pregionere:
E forse in ponto, che l'attendon meno;
Ecco, che gli occhi lor repente fere
Vn nouo lume a guisa di baleno:
Ed odon d'alte voci correr suono,
Qual suol per l'aria rimbombare il tuono.

Aprite

12

Aprite gli vsci Principi infernali
(Sonan le voci) aprite Alme mal nate,
Le porte ineſſorabili eternali,
E v'entrerà del ciel la Maieſtade;
Il Rè de l'alte glorie, ed immortali.
Chi è queſto sì gran Rè, cui poteſtade
Si da ſi noua, e tante, e ſi gran lodi?
Gridan, de gli vsci horribili, i cuſtodi.

13

Quel gran Signor, quel Rè poßente, e forte,
Si riſponde, più ch'altri sù la terra,
Che viene a vincer voi vinta la morte;
Signor, più ch'altro, valoroſo in guerra.
Due volte, e più, che s'apran l'empie porte
Rimbomba il grido; indi gittar per terra
Rotte dal diuin piè, s'odon di botto,
E'l nero ſuon ſi ſenton tremar ſotto.

14

Hor qual ſi chiara, e ſi ſonora tromba
Dirà le ſpoglie, el Rè de l'ombre tolte;
E'l romor grande, che là giù rimbomba
De le ſchiere infernali in fuga volte:
Poſcia, ch'intorno alla tartarea tomba,
Oue l'anime viue eran ſepolte,
Il Rè del ciel vittorioſo ſceſe;
E l'alte belle, e glorioſe impreſe.

25

Entra di Christo l'anima beata,
E mille squadre d'Angioli d'intorno,
E la luce tanti anni desiata,
La doue mai non si conobbe giorno.
E'l nostro primo padre, e la sua amata
Sposa, e' figli, e nipoti d'ogni intorno
Assorgon lieti, e se li fanno incontro,
Stupidi d'allegrezza, al primo scontro.

26.

Non pur ne' campi, che Sol nero auolge
Manto, impresse'l Signor le sue vestigie
E ne la via, ch'a refrigerio volge
Dopò le fiamme sue squalide, e bige:
Ma de' neri antri, e de l'oscure bolge,
Oue'l dannato popol più s'affligge;
Non restò parte, oue'l Signor non entre,
Poiche ingombrò de la gran madre il ventre.

27.

Che doue non andò fra la gente egra
L'alma felice, vi mandò i suoi rai;
Così la region penosa, e negra
Luce vide quel dì, non vista mai;
Laqual se ben rischiara, non rallegra
Tutti egualmente, o scema d'altri guai:
Anzi quanto a gli eletti apporta gioia,
Tanto a i mal nati apporta pianto, e noia.

Quei

18

Quei ciechi horrendi, tormentati lochi,
Oue luce, che sia, mai non alluma:
Se non quel (forse) che gli eterni fochi
Fan de' dannati, oue'l terren men fuma,
L'ombre compagne di lamenti rochi
Veggon fuggirsi come hauesser piuma;
E far l'aer già fosco, e tenebroso,
Via più che'l nostro chiaro luminoso.

19

Città superba, ed a regnar sempre vsa,
Presa repente d'improuiso assalto;
Non restò mai si attonita, e confusa
Dapoi, che vide le bandiere in alto
Piantar sù'l muro ond'ella è cinta, e chiusa,
E'l rigido hoste scender giuso a salto;
Che per fuggir da truculenti, ed empi,
Chi fuggì ne le torri, e chi ne' tempi.

20

Come quel Regno tenebroso, e tristo
Turbar tutto si vide insino al centro,
Quando l'insegne folgorar di Christo,
E l'angeliche squadre vide dentro;
E quella croce, oue morir l'hà visto
Con tanto opprobrio, alzata irsen per entro
L'inferno gloriosa. I crudi Mostri
Fuggiro inanzi per quei negri chiostri.

21

Fischi come di Serpi, vrli di Lupi
Danno, e rugiti horrendi di Leoni:
Empion l'oscure valli, e l'aspre rupi
Strida come di corui, e di buboni:
Corron per gli antri cauernosi, e cupi
Profondi bombi, e spauentosi tuoni:
S'odon così talhora, e ben lontano,
Rimbombar Etna, Stromboli, e Vulcano.

22

Qual fù a veder sotterra incatenato
Satano, e gli altri principi infernali,
Ch'à guisa di Leon tanti anni è stato
Diuorator de' miseri mortali,
E la Morte già figlia del peccato,
L'ignoranza cagion di tanti mali,
E la disperation contra a se volta
Di mille, e mille aspri legami inuolta.

23

E la discordia in se stessa discorde,
E la guerra assettata d'human sangue;
L'Odio, e l'Ira, e'l Furor, che latra, e morde,
E de l'Inuidia il freddo, e liuido angue;
La frode, e l'Auaritia, e l'empie ingorde
Cure, e quei morbi, ond'huom si more, e langue,
E quanti vitij, e mali albergan iui;
Tutti fuggir veloci, o gir cattiui?

24

Regno, cui sotto il ciel non è, ch'adegue;
Per secol tanti, di Rè tanti pieno,
Con la Diuinità scesa, consegue
L'alma, in spatio minor, che d'un baleno.
La vittoria, e'l Trionfo, che ne segue,
Narro io con lingua d'huom ad huom terreno;
Che fu dal corpo a vn tempo vscito, e giunto
Lo spirto, e vinse, e trionfò in vn punto.

25

Torma fedel cinta di ferro il piede
Molti anni al remo sotto Moro, o Scita:
Che cento volte il dì la morte chiede,
Che ponga fine a si penosa vita;
Non giubila si forte, s'ella vede
Schiera de' suoi saltar sù'l legno ardita;
E'n prora il buon guerrier la strada aprirsi;
Del legno, e de la gente insignorirsi.

26

Come quel santo stuol, quei Padri illustri,
Che per quegli antri latebrosi è negri
Tanti hauean sospirato & anni, e lustri,
Ratto si fero oltre ogni modo allegri;
Quando qual Sol, che'n Oriente lustri,
E terra, e mar co'l suo splendor rallegri;
Vider l'alme, e la luce, ch'iui splende
Del Rè del ciel, ch'a scarcerargli scende.

27

E come auezze a ciò foſſer ſouente
Quelle inclit' Alme, quel buon popol ſanto,
S'vniro in nobil coro, ed egualmente
Sciolſer l'ardenti voci in nobil canto,
Benedetto il Signor, che ſi lucente
Viene a tor di queſt'aria il nero manto;
Al nero Rè tolte le ſpoglie opime,
Sua cara plebe, ecco il Signor redime.

28

Queſte ſante, e gioioſe, alme parole,
Già preparate dal diuin Profeta;
Ch'orecchia di quel Regno vdir non ſole;
Cantò la turba auenturoſa, e lieta:
Ed altre, ed altre ſimili che'l Sole
(Se per la giù correſſe il gran pianeta)
Haurian fatto fermare ad aſcoltarle;
Nè lingua humana baſta a raccontarle.

29

A piedi del Signor quei ſanti heroi
Gittarſi lieti, e ſommo honor li fanno
E benche empir i proprij deſir ſuoi
Ciaſcun deſij, pur cedon tutti, e danno
Loco al gran padre, ed a quei Regi poi,
Ch'ad adornar di mano in mano il vanno;
E inſieme, ogn'un, per ſe dan gratie, e lode
A l'alto Rè, c'humil gli accoglie, ed ode.

A mo-

30

A mostrar la cui gloria, anime molte
Con lui da l'ombra de la morte uscite,
A vetusti sepolcri lor sian volte
Prendendo ed ossa, e carni incenerite:
Se da mortal condition disciolte,
Sassel colui ch'è vita de le vite,
No'l sò, nè'l posso dir, e sarò una
Di loro, apparsa in hora a te opportuna.

31

Vero è, che'l Sol del Sol venti hore, e venti
(Numero spesso dal gran Dio gradito)
Vuol negar lume a suoi begli occhi spenti;
Ma'l numero de l'hore è homai compito.
Ei da l'alte ben nate Alme lucenti
Che facean bello essercito seguito;
Se n'andò verso il loco fortunato,
Onde fù Adamo con disnor cacciato.

32

Se fosse stato ad huom mortal concesso;
D'incontrar quel trionfo glorioso;
Ben si potrebbe riputar quel desso
Sour'ogni humana sorte auenturoso,
Giua in mezo al Rè grāde, e intorno, e appresso,
De' santi heroi l'essercito gioioso,
E mille schiere, oltra quell'ombre pie,
Di tutte le celesti hierarchie.

33

E come quei gran padri a Dio ſi amici,
E quei, c'hebber quà giù ſcettri, e corone,
Coſi i celeſti ſpirti han varij offici
Nel bel trionfo, è quali alle perſone:
Portano le ſembianze vincitrici
De l'armi preſentate al grande agone.
Parte gli angeli, e parte i vecchi ſanti,
Che profetate l'han, gran tempo inanti.

34

Che la colonna arreca, e chi'l flagello,
Chi la ghirlanda di pungenti ruſchi;
Chi la canna, e la ſpugna, e chi'l vaſello
Pieno di quei liquori amari, e fuſchi;
Chi de la Croce il ſegno inuitto, e bello,
Che par che'n aria a par del Sol Coruſchi;
Chi la man, ch'oltraggiò la nobil guancia;
Chi i chiodi, che'l martello, e chi la lancia.

35

Soglion Romani, in quei trionfi loro
Inanzi al carro di catena auinti,
Menarſi hor Gallo hor Cibro, hor Parto, hor Mo(ro,
Popoli, e regi debellati, e vinti;
E di fiumi, e di Regni di coloro
Sculti d'intorno i ſimulacri, o pinti;
E con le ſpoglie, e con la gente doma,
Entrar ſuperbi la città di Roma.

Il bel Trionfo, onde quà sù sen poggia
Vincitor de l'inferno il Signor nostro:
Conuien, che vada di contraria foggia:
Perche'l tartareo Rè, l'infernal mostro,
E le sue vinte schiere ei non alloggia,
Per trarle fuor del nero horribil chiostro:
Ma ne' Regni lor stessi, oue lor vince,
Il Rè celeste, il Rè tartareo auince.

Vn'ampio stuol di fanciullini, auanti
Al Principe del cielo se ne giua;
Auolti tutti i bei candidi manti,
Chi con la palma in man, chi con l'oliua,
Da le lor piaghe, o merce quanta o quanti
Raggi di gloria, e quanto odore vsciua?
Hauean in mano alcuni i ferri, e i sassi,
Con che di vita fur spogliati, e cassi.

Era lor guida giouanetta Donna,
Amabile oltra modo a la presenza;
Parea di quegli Imperatrice, e Donna,
Cotanto li fean tutti riuerenza;
Hauea scritto a le falde de la gonna
Il suo bel nome, ed era l'Innocenza
Candida il volto, candida la vesta,
Lieta al sembiante, ed a la fronte honesta.

39

Menaua seco compagnia seguace
La gentil Donna, che tanto s'honora;
Coronata di spiche iua la Pace,
E la Tranquillità, che'l crin s'infiora;
La Purità, ch'à Dio cotanto piace;
E la Securità qual dente fora;
E la Piaceuolezza, e la Quiete,
E la Seuerità più, che mai liete.

40

Fra tante belle schiere, che ghirlanda,
D'intorno a Christo fean si lieta, e spessa;
Già il buon Ladrone, ch'à la destra banda
Gratia hebbe di veder sua croce messa;
Alqual, mentre, ch'à lui si racomanda;
Fece il Signor si bella alta promessa,
Con la sua croce in spalla ei sen camina;
E spesso a lui più ch'altri, s'auicina.

41

Fortunato ladron più ch'altro huom mai,
Che'l suo donasse, che di pochi giorni
Dal bosco vscito, oue tanti anni fai
Hor à questi, hor à quegli oltraggi, e schorni;
Poscia in quel dì, tocco da santi rai
Di suoi begli occhi a Dio repente torni;
E tra si lieta pompa, e si felice,
Entrar nel ciel con tanto honor ti lice.

42

Giuan dinanzi a l'alto Rè due Donne,
Le quai sono ministre in ciascun loco;
Si care a lui, che star lontan non ponne,
Oue che sia giamai, molto, nè poco;
Che di color contrario hanno le gonne;
L'vna di neue par, l'aria di foco:
E come nel vestir, così nel volto,
L'vna è de l'altra differente molto.

43

Ha questa bella del color vermiglio
Sempre accese d'amor le luci sante;
Hà quell'altra seuero, e graue il ciglio,
In bel, pudico, verginal sembiante;
Ambe son prime nel diuin consiglio,
Se bene, hor questa, hor quella siede auante;
L'vna hà la spada in mano e'l libro in seno,
D'odor soaue ha l'altra vn vasel pieno.

44

Tre altre poscia, che parean sorelle
A l'alta Donna, ch'è vestita a bianco;
L'vna a l'altra si simili, e si belle,
Che d'vn parto parean, non pur d'vn franco;
Le loro insegne in mano haueano anch'elle:
E qual dal destro lato, e qual dal manco
Iuan del gran trionfo almo celeste,
Adorne anch'elle di leggiadre veste.

45

Chiaro Elmo ha l'vna sù la nobil testa,
A questa man lo scudo, a quella l'asta;
Non meno a soffrir, ch'à vincer presta,
Se co'l mondo si pugna, e si contrasta;
E la corazza sù la vaga vesta:
Nè par però men bella, nè men casta;
Tien l'alta vn bel liuto, e par, che'l tempre,
L'altra vna sfera, che si gira sempre.

46

Vengon tre altre, e par ch'ognun l'inchine
E più, che l'altre le gradisca, e stime.
E con ragion però, che son diuine
Queste vltime, ed humane quelle prime:
Ed al bel Regno, che non han mai fine,
Per la strada del ciel bella, e sublime,
Par ch'elle sian le guide, e le lumiere,
C'han da condur quelle beate schiere.

47

Eran l'alte donzelle, di ch'io scriuo,
Vna vestita a bianco, vn'altra a verde,
Simile a puro, e trasparente riuo,
Et a bel mirto quando più rinuerde;
La terza a rosso, e d'un color si viuo,
Ch'a lato a quello ogni gran fiamma perde.
Mostra la diua de la gonna rossa.
Ch'ella d'assai via più, che l'altra possa.

48

E ne dan' anco quelle nobil' Alme
Tolte da Christo da si lunga noia;
Da quai co' lauri in mano, e con le palme
A lei, via più, ch' ad altre mostran gioia;
E mentre elle portar terrene salme,
Di seguir lei nulla si stanca, e annoia;
E san che solo del suo foco acceso,
E Dio dal cielo sù la terra sceso.

49

Queste, ed altre del ciel, donne gradite
Iuan al bel Trionfo, fu ben degno;
Perche quante virtù mai furò udite
Ornar terreno, ne celeste ingegno;
Tutte ne la sua morte insieme vnite
Fur co'l Signor, sù'l glorioso legno;
Onde, com' elle han parte a la vittoria,
Così conuien, che l'habbian' a la gloria.

50

..., v' siede l'alto Imperadore,
Che gemme, ed oro lo rendeano adorno;
Era vna nube sparsa d'vn folgore,
Ch' al puro Sole a mezo il ciel fea scorno;
L'habito illustre, e'l suo proprio splendore.
I lauri che'l bel crin cingon d'intorno,
Sono i suoi stessi rai, ch' un tanto Duce,
Non si può d'altro ornar, che di sua luce.

Sonan

51

Sonan per l'aria angelici concenti
Ouunque l'alta, e nobil pompa passi;
Canori voci, e placidi stromenti
Si trahean dietro e Fere, e piante, e sassi;
In mezo a le beate alme splendenti,
Quel Rè si caro a Dio, che io non stassi;
Ma canta versi con la sacra lira,
Che'l nume vsato ad hor, ad hor gl'inspira.

52

Cantate al gran Signor, cantate noue
Lodi (dicea ver le belle Alme volto)
Poi ch'egli hà fatto si mirabil proue
Il caro popol di catena hà sciolto,
E con la destra che'l ciel regge, e moue
Il ricco scettro al Rè de l'ombre hà tolto,
Ed a gli occhi del mondo, ed à noi mostra
La sua clemenza, e la salute nostra.

53

Ricordato del grande ardente zelo,
Onde ab eterno sua pietà l'accese;
Per liberare il mondo, aperse il cielo,
E l'alta sua giustitia fè palese;
E'l diuin verbo; auolto d'human velo;
A sodisfar per noi, quà giù discese;
E i termini del mare, e de la terra
Vider sua luce, e i Regni di sotterra.

54

a terra, e'l mare, e i lidi più lontani
Faccian festa al dator de la salute:
Cimbali, e cetre, e tube, e voci, e mani
A dir l'alte sue lodi, non sian mute.
Hoggi è quel dì, ch'è tolto a i colli humani
Il giogo de l'antica seruitute.
Con questo, ed altro quel diuin Poeta
Inuitaua a cantar la gente lieta.

55

Continuando il canto il Rè giocondo,
De l'altre opre mirabili non tacque;
Si come pria, che fabricasse il mondo,
Lo spirto del Signor sen gia sù l'acque,
E come il ciel, la terra, e'l mar profondo,
Ed ogni cosa senza seme nacque;
E da la sua parola fù produtto
Con dir; Facciasi, solo il mondo tutto.

56

come pria, ch'ergesse l'alta mole,
Il vago lume l'alto Dio produce;
E qual il buon dal reo scegliere si sole,
Diuise da le tenebre la luce:
Come fece la Luna, e fece il Sole,
E la notte, ch'adombre, e'l dì che luce;
E fè le stelle solitarie erranti,
E gli altri del ciel lumi, che son tanti.

Cantò

57

Cantò, come la terra, e l'acqua, e l'aria
Empiè di tante guise d'animali;
E tutti in foggia gli adornò si varia;
A quai diede le squame, ed a quai l'ali,
A quai la lana, che'n color si varia
Hoggi cotanti; a quali il pelo, e quali
Armati il corpo, quali inermi ha fatti,
E i più di loro a gli altrui commodi atti.

58

Come la terra, ch'era vota, e nuda,
Vuol, che d'herbe, e di piante s'empie, ed orni;
E nel suo grembo i bei metalli chiuda,
Onde crescendo il mondo più s'adorni:
E come tutto il bel lauor conchiuda
Il gran Fattor nel corso di sei giorni,
E'l settimo, che poi celebre fue;
S'acquetò, e cessè da l'alte opre sue.

59

Cantò con note quel diuin cantore,
Che par da mezo l'Alma se le suella;
Come hauendo Dio fatto in si poch'hore
Questa, del mondo, machina si bella,
Creò poi l'huom per farnel possessore.
Che'l mondo tutto fè con la fauella;
L'huom solo formar volse di sua mano,
Per farlo a se più caro, e più soprano.

60
prima, che'l buon Rè più in là proceda
Humil si volse al suo gran padre Adamo,
Quasi perdòn, per dir di lui, gli chieda
E quel cui nulla allhor potea far gramo;
Non pur con gli occhi par, che gliel conceda
Ma dica; Di pur figlio, perche'l bramo;
Diam lode a Dio poscia, che'l mio peccato
Cagion di tanta gloria al mondo è stato.

61
Nè li bastò, che di sua mano il faccia;
Ma il fà (diceua) l'alta sua sembianza,
E doue ogni animal conuien, che giaccia
Col volto a terra, pieno di baldanza;
L'huom solo ir fece eretto in ciel la faccia,
Che miri la sua patria, e la sua stanza;
E fere, e augelli, e pesci, ed altre cose
Tutte, che fè sotto i suoi piedi pose.

62
E poi che à l'huom si altamente fatto,
Egli hebbe ogni altra cosa sottoposta
D'alto stupor gl'ingombrò gli occhi a fatto
E da lato gli suelse vn'ampia costa,
E nè formò la Donna, e la fè ratto
De l'huom compagna, e lor fu legge imposta;
Che l'vn da l'altra mai non sia diuiso,
Ed hebber per albergo il Paradiso.

63

E posti in lor balia gli alberi tutti
Del giardin fortunato, che son tanti
D'un arbor sol lor interdisse i frutti,
Sotto tremenda pena; e gl'ignoranti
Dal serpe astuto ad ingordigia indutti
Dispreggiando di Dio gli ordini santi;
Quel pomo in vista amabile assaggiaro,
Ch'a lor fù poscia, ed a noi tutti amaro.

64

Onde sbanditi dal terren felice,
E da le riue di letitia piene
Fer vita altroue afflitta, ed infelice,
Ambo duo condennati a varie pene,
E come arbor, c'ha infetta la radice,
Ogni suo ramo ad infettar poi viene;
Così lor macchia venne a dilatarse,
E sopra tutti i successor si sparse.

65

Vedea il gran Dio quest'huom medesmo poi,
Che fè Signor del mare, e de la terra
Egli dia tanti de' tesori suoi
Precipitar morendo, anch'ei sotterra;
Nè gioua punto a i valorosi Heroi,
Il far co' vitij mentre visser, guerra;
E quel, ch'al ciel pose dolore interno,
Ir tutti preda del nemico eterno.

De-

66

Deliberò d'vsar la sua pietade,
Senza che a la giustitia si defrodi;
E non hauendo l'huom possibiltade,
Mandò il suo figlio, e ne' terreni nodi,
Fatto huom s'auolse la diuinitade,
Perche sù'l legno affiso d'aspri chiodi,
Possa sanar l'altrui con le sue piaghe,
Ed huomo sol per tutto il mondo paghe.

67

Mdi nostra salute, opra stupenda
(Esclama il cantor santo, ed alto intona)
Acciò che la giustitia non s'offenda
Al suo proprio figliuol Dio non perdona,
E perche l'alta sua clemenza splenda,
Il proprio figlio in sacrificio dona;
Così le due virtù, che fan contesa,
Han di pari l'honor ne l'alta impresa.

68

Così le porte apre il Signor che chiuse
Eran del ciel', e le tartaree spezza
E'n questo bel subietto si diffuse,
Tra via cantando, il Rè con gran dolcezza,
E pien di somma gioia al fin concluse,
Che non minor di Dio fù la grandezza
(Se ben come opra sua doueua amarlo)
In ricourare il mondo, che'n formarlo.

E la

E la Vittoria, e la Letitia in tanto
Spiegauan per quell'aria le belle ale,
E gioioſe applaudeano al nobil canto,
Coronate di fronda trionfale.
La vaga Fama hor vno, hor d'altro canto
Sen vola anch'ella, ſpeſſo il ſuo immortale
Spirto pon dentro a la ſonora tromba;
Onde la terra, e'l ciel lieto rimbomba.

E'l tempo ancor, che vecchio lieto ſpiega
L'ale ſue, l'vna bianca, e l'altra negra,
E dinanzi a l'Eterno humil ſi piega,
E di trar quello iſtante ſi rallegra:
E che dia fine a ſue fatiche il prega,
E chiuda il corſo ſuo con fin ſi allegra:
Poiche non ſpera di recare al mondo,
Anno mai più ſi fauſto, e ſi giocondo.

E gl'innocenti pargoletti amori,
Che di ſanti deſiri accendon l'Alme
Pinti le penne a mille bei colori,
E'nghirlandate di vittrici palme,
Verſan pioggie ameniſſime di fiori
Sù i crin di quelle ſchiere illuſtri, ed alme;
Di che ciaſcun ha la faretra piena,
E ſpargono d'odor l'aria ſerena.

72

In quel primiero, e bel giardin, ch'eterno
Ha quasi'l fiore, ò il Sol sormonti, ò chine;
Oue duo vecchi illustri hanno il gouerno,
Che mai non gionser di lor vita à fine;
Condutte egli ha le schiere da l'inferno,
Ch'esser denno del cielo cittadine:
E tosto tornerà l'Alma celeste
A ripigliar la già lasciata veste.

73

Andranno al sasso, che'l bel corpo serra,
Sasso felice à tanto honor degnato;
E'l corpo, che qual l'Alma fu sotterra
Da la Diuinità sempre guardato;
Ripiglierà, non graue, mortal terra;
Ma lieue eterno, e tutto à pien beato,
Agil à gir sù l'acqua, e per l'inane,
Sciolto da tutte qualitati humane.

74

In quel punto, che'l Sol l'aria colora,
E l'humide ombre si dilegua intorno;
Insieme vniti dal sepolcro fora
Vscirà'l corpo d'alta luce adorno.
E la bell'Alma al mondo, che'n quell'hora
Insieme vniti escono il Sole, e'l giorno,
Fuor del grande Oceano, che gli asconde;
Rallegrando co'l ciel, la terra, e l'onde.

75

I messaggi del dì già vengon fora;
(Disse il Profeta, al ciel, gli occhi riuolto)
Ne guari indugiar puote la Aurora
A trar de l'onde il rugiadoso volto:
Tempo è ch'io parta, che mi chiama l'hora;
E'n questo dire, ouer, che tutto auolto
D'vn ampia nube ò sciolto in aria fosse;
Da la vista di Pietro dileguosse.

76.

Qual'huom, che cinto d'ombre oscure, e dense,
Sen và la notte, e'l torchio acceso ha innanzi,
Che d'intoppo securo, e d'error tiense;
Ma pria, ch'al chiuso si ricouri, e stanzi,
Vento improuiso il viuo lume spense;
Si che confuso, gir non può qual dianzi:
Tal parue à Pietro di restar dapoi,
Che'l Profeta si tolse à gli occhi suoi.

77.

Sparue il Profeta, e sparuer prima à volo
E simulacri di quell'Alme belle,
Come pria di Lucifero dal polo
Sparuero ancor le schiere de le stelle;
E si rimase il santo Apostol solo
Qual era allhor, ch'egli vscì fuor di quelle
Tenebre de la grotta folte, e cupe;
Ma non lontan da la scabrosa rupe.

Il fine del Vndecimo Pianto.

PIANTO
DVODECIMO.

Ià lieta vſcia del mar l'Aurora bella,
E'l ciel rendeà di color mille adorno;
L'aria, e la terra, e l'acqua, e la ſua ſtella
Ridean più de l'vſato à lei d'intorno:
E non ſenza cagion ſi come quella
Ch'ambaſciatrice, e ſcorta era d'vn giorno
Il più fauſto, il più vago, il più lucente,
Ch'vſciſſe mai del ſen de l'Oriente.

2

Spirto di mai non più ſentiti odori;
Eſſaltauano e poggi, e campi, e valli;
Parean l'herbe ſmeraldi, e gemme i fiori,
E le rugiade lor perle, e criſtalli.
Gli augei de' pigri nidi vſcendo fuori,
Fean ſopra verdi rami allegri balli;
E con note, che ſelua vdir non ſole
Salutauan cantando il nouo Sole.

3

Non spuntò mai sì luminoso, e grande
Sù'l carro ardente il vincitor de l'ombre;
Squarciando il velo, che la notte spande;
Nuuol non lascia in aria, che l'adombre;
Aura suaue da diuerse bande
Spirando, par, che l'vniuerso ingombre:
Già vede Pietro vscir il Sol di Gange,
E'l mondo rider tutto, ed ei sol piange.

4

Vede ogni cosa, oue che miri, allegra
L'afflitto Pietro, da se stesso in fuore,
Poiche la notte già dorata, e negra
Sparue; pur sente vn non sò che nel core,
Che'l consola talhor, che lo rallegra,
E quasi scema parte del dolore:
Se n'ammira egli, e non sà quel, che sia
Tardo di core a i detti d'Isaia.

5

Gira per tutto gli auidi occhi à torno,
Che desir nouo il cor timido adesca.
Si merauiglia, ch'è sì puro il giorno;
E nel campo à diporto alcun non esca.
Poi ch'egli ha fuor guardato d'ogn'intorno,
Ed huom non vede alcun; benche gl'incresca,
Volge'l piè a la città del desio tratto
D'vdir, à pieno quel, ch'iui habbian fatto.

Mentre del suo gran Re cerca d'udire,
E che nessun v'appaia, homai si lagna,
Da le mura crudeli ecco huomo uscire
Fuor vede in atto, che si doglia, e piagna;
Pargli a l'aria del corpo, ed al vestire
Vn di quei, che ne duol più l'accompagna.
Vede, ch'egli era, mentre si appressaua,
Vn di quei, che'l Signor più forte amaua.

Come ambo, & anco di lontan, s'han visti,
I duo dal sommo Rè cotanto amati;
Chi potrà dir de' dolorosi, e tristi
Le lagrime quai furo, e gli vlulati?
Tu, che maggior de gli altri Euangelisti,
Gli alti misteri al mondo hai raccontati;
Poi ch'io no'l sò ridir, per me l'esplica,
O dammi il tuo fauor, tanto ch'io'l dica.

Con alti pianti, e rotti da singhiozzi,
E con note di duol si salutaro,
E come foßer d'egual macchia sozzi,
Ch'essi stan' viui e morto il Signor caro;
Stan chini il volto, e quasi lingua mozzi,
Cominciano à parlarsi; escon le paro.
Le tronche fuor di bocca, e sceme, tanto
Le soffocaua, e le vsurpaua il pianto.

57

Cantò, come la terra, e l'acqua, e l'aria
Empiè di tante guise d'animali;
E tutti in foggia gli adornò si varia;
A quai diede le squame, ed a quai l'ali,
A quai la lana, che'n color si varia
Hoggi cotanti; a quali il pelo, e quali
Armati il corpo, quali inermi ha fatti,
E i più di loro a gli altrui commodi atti.

58

Come la terra, ch'era vota, e nuda,
Vuol, che d'herbe, e di piante s'empie, ed orni;
E nel suo grembo i bei metalli chiuda,
Onde crescendo il mondo più s'adorni:
E come tutto il bel lavor conchiuda
Il gran Fattor nel corso di sei giorni,
E'l settimo, che poi celebre fue;
S'acquetì, e cesse da l'alte opre sue.

59

Cantò con note quel diuin cantore,
Che par da mezo l'Alma se le suella;
Come hauendo Dio fatto in si poch'hore
Questa, del mondo, machina si bella,
Creò poi l'huom per farnel posseßore.
Che'l mondo tutto fè con la fauella;
L'huom solo formar volse di sua mano,
Per farlo a se più caro, e più soprano.

60

prima, che'l buon Rè più in là proceda
Humil si volse al suo gran padre Adamo,
Quasi perdòn, per dir di lui, gli chieda
E quel cui nulla allhor potea far gramo;
Non pur con gli occhi par, che gliel conceda
Ma dica; Di pur figlio, perche'l bramo;
Diam lode a Dio poscia, che'l mio peccato
Cagion di tanta gloria al mondo è stato.

61

Nè li bastò, che di sua mano il faccia;
Ma il fà (diceua) l'alta sua sembianza,
E doue ogni animal conuien, che giaccia
Col volto a terra, pieno di baldanza;
L'huom solo ir fece eretto in ciel la faccia,
Che miri la sua patria, e la sua stanza;
E fere, e augelli, e pesci, ed altre cose
Tutte, che fè sotto i suoi piedi pose.

62

E poi che a l'huom si altamente fatto,
Egli hebbe ogni altra cosa sottoposta
D'alto stupor gl'ingombrò gli occhi a fatto
E da lato gli suelse vn'ampia costa,
E nè formò la Donna, e la fè ratto
De l'huom compagna, e lor fu legge imposta,
Che l'vn da l'altra mai non sia diuiso,
Ed hebber per albergo il Paradiso.

63

E posti in lor balia gli alberi tutti
Del giardin fortunato, che son tanti
D'un arbor sol lor interdisse i frutti,
Sotto tremenda pena; e gl'ignoranti
Dal serpe astuto ad ingordigia indutti
Dispreggiando di Dio gli ordini santi;
Quel pomo in vista amabile assaggiaro,
Ch'a lor fù poscia, ed a noi tutti amaro.

64

Onde sbanditi dal terren felice,
E da le riue di letitia piene
Fer vita altroue afflitta, ed infelice,
Ambo duo condennati a varie pene,
E come arbor, c'ha infetta la radice,
Ogni suo ramo ad infettar poi viene;
Così lor macchia venne a dilatarse,
E sopra tutti i successor si sparse.

65

Vedea il gran Dio quest'huom medesmo poi,
Che fè Signor del mare, e de la terra
E gli dia tanti de' tesori suoi
Precipitar morendo, anch'ei sotterra;
Nè gioua punto a i valorosi Heroi
Il far co' vitij mentre visser, guerra;
E quel, ch'al ciel pose dolore interno,
Ir tutti preda del nemico eterno.

De-

66

Deliberò d'vsar la sua pietade,
Senza che a la giustitia si defrodi;
E non hauendo l'huom possibiltade,
Mandò il suo figlio, e ne' terreni nodi,
Fatto huom s'auolse la diuinitade,
Perche sù'l legno affiso d'aspri chiodi,
Possa sanar l'altrui con le sue piaghe,
Ed huomo sol per tutto il mondo paghe.

67

O di nostra salute, opra stupenda
(Esclama il cantor santo, ed alto intona)
Acciò che la giustitia non s'offenda
Al suo proprio figliuol Dio non perdona,
E perche l'alta sua clemenza splenda,
Il proprio figlio in sacrificio dona;
Così le due virtù, che fan contesa,
Han di pari l'honor ne l'alta impresa.

68

Così le porte apre il Signor che chiuse
Eran del ciel', e le tartaree spezza
E'n questo bel subietto si diffuse,
Tra via cantando, il Rè con gran dolcezza,
E pien di somma gioia al fin concluse,
Che non minor di Dio fù la grandezza
(Se ben come opra sua doueua amarlo)
In ricourare il mondo, che'n formarlo.

69

E la Vittoria, e la Letitia in tanto
Spiegauan per quell'aria le belle ale,
E gioiose applaudeano al nobil canto,
Coronate di fronda trionfale.
La vaga Fama hor vno, hor d'altro canto
Sen vola anch'ella, spesso il suo immortale
Spirto pon dentro a la sonora tromba;
Onde la terra, e'l ciel lieto rimbomba.

70

E'l tempo ancor, che vecchio lieto spiega
L'ale sue, l'vna bianca, e l'altra negra,
E dinanzi a l'Eterno humil si piega,
E di trar quello istante si rallegra:
E che dia fine a sue fatiche il prega,
E chiuda il corso suo con fin si allegra:
Poiche non spera di recare al mondo,
Anno mai più si fausto, e si giocondo.

71

E gl'innocenti pargoletti amori,
Che di santi desiri accendon l'Alme
Pinti le penne a mille bei colori,
E'nghirlandate di vittrici palme,
Versan pioggie amenissime di fiori
Sù i crin di quelle schiere illustri, ed alme;
Di che ciascun ha la faretra piena,
E spargono d'odor l'aria serena.

72

In quel primiero, e bel giardin, ch'eterno
Ha quasi'l fiore, ò il Sol formonti, ò chine;
Oue duo vecchi illustri hanno il gouerno,
Che mai non gionser di lor vita à fine;
Condutte egli ha le schiere da l'inferno,
Ch'esser denno del cielo cittadine:
E tosto tornerà l'Alma celeste
A ripigliar la già lasciata veste.

73

Andranno al sasso, che'l bel corpo serra,
Sasso felice à tanto honor degnato;
E'l corpo, che qual l'Alma fu sotterra
Da la Diuinità sempre guardato;
Ripiglierà, non graue, mortal terra;
Ma lieue eterno, e tutto à pien beato,
Agil à gir sù l'acqua, e per l'inane,
Sciolto da tutte qualitati humane.

74

In quel punto, che'l Sol l'aria colora,
E l'humide ombre si dilegua intorno;
Insieme vniti dal sepolcro fora
Vscirà'l corpo d'alta luce adorno.
E la bell'Alma al mondo, che'n quell'hora
Insieme vniti escono il Sole, e'l giorno,
Fuor del grande Oceano, che gli asconde;
Rallegrando co'l ciel, la terra, e l'onde.

75

I meßaggi del dì già vengon fora;
(Disse il Profeta, al ciel, gli occhi riuolto)
Ne guari indugiar puote la Aurora
A trar de l'onde il rugiadoso volto:
Tempo è ch'io parta, che mi chiama l'hora:
E'n questo dire, ouer, che tutto auolto
D'vn ampia nube ò sciolto in aria fosse;
Da la vista di Pietro dileguosse.

76.

Qual'huom, che cinto d'ombre oscure, e dense,
Sen và la notte, e'l torchio acceso ha innanzi,
Che d'intoppo securo, e d'error tiense;
Ma pria, ch'al chiuso si ricouri, e stanzi,
Vento improuiso il viuo lume spense;
Si che confuso, gir non può qual dianzi:
Tal parue à Pietro di restar dapoi,
Che'l Profeta si tolse à gli occhi suoi.

77.

Sparue il Profeta, e sparuer prima à volo
E simulacri di quell'Alme belle,
Come pria di Lucifero dal polo
Sparuero ancor le schiere de le stelle;
E si rimase il santo Apostol solo
Qual era allhor, ch'egli vscì fuor di quelle
Tenebre de la grotta folte, e cupe;
Ma non lontan da la scabrosa rupe.

Il fine del Vndecimo Pianto.

PIANTO DVODECIMO.

Ià lieta vscia del mar l'Aurora bella,
E'l ciel rendea di color mille adorno;
L'aria, e la terra, e l'acqua, e la sua stella
Ridean più de l'vsato à lei d'intorno:
E non senza cagion si come quella
Ch'ambasciatrice, e scorta era d'vn giorno
Il più fausto, il più vago, il più lucente,
Ch'vscisse mai del sen de l'Oriente.

2

Spirto di mai non più sentiti odori;
Essaltauano e poggi, e campi, e valli;
Parean l'herbe smeraldi, e gemme i fiori,
E le rugiade lor perle, e cristalli.
Gli augei de' pigri nidi vscendo fuori,
Fean sopra verdi rami allegri balli;
E con note, che selua vdir non sole
Salutauan cantando il nouo Sole.

3

Non spuntò mai si luminoso, e grande
Sù'l carro ardente il vincitor de l'ombre;
Squarciando il velo, che la notte spande;
Nuuol non lascia in aria, che l'adombre;
Aura suaue da diuerse bande
Spirando, par, che l'vniuerso ingombre:
Già vede Pietro vscir il Sol di Gange,
E'l mondo rider tutto, ed ei sol piange.

4

Vede ogni cosa, oue che miri, allegra
L'afflitto Pietro, da se stesso in fuore,
Poiche la notte già dorata, e negra
Sparue; pur sente vn non sò che nel core,
Che'l consola talhor, che lo rallegra,
E quasi scema parte del dolore:
Se n'ammira egli, e non sà quel, che sia
Tardo di core a i detti d'Isaia.

5

Gira per tutto gli auidi occhi à torno,
Che desir nouo il cor timido adesca.
Si merauiglia, ch'è si puro il giorno;
E nel campo à diporto alcun non esca.
Poi ch'egli ha fuor guardata d'ogn'intorno,
Ed huom non vede alcun; benche gl'incresca,
Volge'l piè a la città del desio tratto
D'vdir, à pieno quel, ch'iui habbian fatto.

Men-

6

Mentre del suo gran Re cerca d'vdire,
E che nessun v'appaia, homai si lagna,
Da le mura crudeli ecco huomo vscire
Fuor vede in atto, che si doglia, e piagna:
Pargli a l'aria del corpo, ed al vestire
Vn di quei, che ne duol più l'accompagna.
Vede, ch'egli era, mentre si appressaua,
Vn di quei, che'l Signor più forte amaua.

7

Come ambo, & anco di lontan, s'han visti,
I duo dal sommo Rè cotanto amati;
Chi potrà dir de' dolorosi, e tristi
Le lagrime quai furo, e gli vlulati?
Tu, che maggior de gli altri Euangelisti,
Gli alti misteri al mondo hai raccontati;
Poi ch'io no'l sò ridir, per me l'esplica,
O dammi il tuo fauor, tanto ch'io'l dica.

8

Con alti pianti, e rotti da singozzi,
E con note di duol si salutaro,
E come foßer d'egual macchia sozzi,
Ch'essi sian' viui e morto il Signor caro;
Stan chini il volto, e quasi lingua mozzi,
Cominciano à parlarsi; escon le paro.
Le tronche fuor di bocca, e sceme, tanto
Le soffocaua, e le vsurpaua il pianto.

9

Deh dimmi (gridò l'un tosto che diede
Loco il pianto a la voce, ed al desio)
Dimmi del mio Signor; se si concede
A ch'il negò, che dica il Signor mio.
Con quanti mezi l'alma la sua sede
Lasciò scacciata da quel popol rio?
Cercaron dare a la sua morte spatio,
Per goder lungamente del suo stratio?

10

Che vuoi, ch'io dica? imagina (rispose
Il giouane gentil quant'egli mesto)
Quai son le Fere, a la cui rabbia espose
Sua vita il Signor nostro; e saprai'l resto;
Deh, per quel petto, in cui vedesti cose
Dormendo, ch'altri unqua non vide desto;
Dimmi (dicea del ciel l'vscier futuro)
Le pene, e'l fin del nostro Rè, quai furo.

11.

Se tosto ti si renda il caro obietto,
Ond'hora altrui durezza n'ha diuisi;
Dimmi quanto seguì, poiche del tetto
Crudel son fora, v'l grand'error commisi;
Se ben cosa vdir lieta non aspetto,
Comincia à dir, stiamci quì presso assisi;
Oue venir non puote huom, che ne turbe:
Fuor de le strade, secur de le Turbe.

12.

Se ben di tornar tosto a la dolente
Del Signor madre, è mia cura mi preme:
La qual solinga, e tra nemica gente
Del suo fresco dolor sospira, e geme;
Farò quel, di che preghi così ardente
Disse cortesse, e s'auuiaro insieme;
E ragionando, tutta via raddoppia
Il pianto amaro la dolente coppia.

13

Più ti dirò (dicea) che s'hor m'inuolo,
E se lei lascio per alcun momento;
Desio d'incontrar te mi moue solo,
Di cui, non che pietà gran doglia sento.
Ben è di sasso il cor che non ha duolo
(Rispose à lui) de l'aspro mio tormento
Onde via più ti prega, che non tacci;
Ma al mio desir pietoso sodisfacci.

14

E sotto oliui, e palme, e tra virgulti
Rinchiusi, oue più nero il terren sembra,
Per star dal ciel, non che da gli altri occulti;
Ambo si fero a le già stanche membra
Di duo cespiti seggio, e da singulti
Mentre la fiera historia si rimembra;
Il giouane assalito tacque alquanto;
E così poi ruppe il silentio, e'l pianto.

15

E qual sarà de' perfidi inhumani,
Che più col ferro quel bel corpo offese;
Quando'l feruor de' petti, e de le mani,
Rafreddato sarà, che si gli accese;
Che ragionando de gl'indegni, e strani
Martir del nostro Christo, e de l'offese;
Dal pianto, e da le lagrime si tempre;
E che'l cor di pietà non si gli stempre.

16.

Tennero il nostro Rè dentro il palagio
Del Principe crudel de' sacerdoti,
La notte tutta, e ben pare al maluagio
Popol, che pigra oltra l'vsato ruoti;
Non che'l vegghiar rincrescali, e'l disagio;
Ma acciò che tosto nel suo sangue nuoti;
Rotò la notte à lor pigra noiosa;
Ma notte non fù mai tanto dogliosa.

17.

Le noue ingiurie, gl'inuditi scempi,
Da far pietosa ogni arrabbiata tigre,
Con che li fer la notte i guerrier empi
L'hore passar, ch'iuan si lente, e pigre;
Chi sarà mai che narri, ò pur contempi?
Credo, che'l ciel di bende oscure, e nigre
Per non veder, si coprì gli occhi tutti,
E'l Sole s'indugiò ne i salsi flutti.

Per

Per non veder partir il maggior Sole,
Spuntar questo minor tardi fù visto;
E ben mostrò nel viso, che si duole,
Vscendo poi si nobiloso, e tristo.
Venuto il dì, che l'empia turba vole,
Fan consiglio; e legato adducon Christo.
Al tribunal di chi lo scettro in mano
Tene'n vece del Principe Romano.

E benche odio, e furor gli sproni, e porte;
Freno di religion pur li ritenne
A non passar del Preside le porte,
Per riuerenza di quel dì solenne;
Ond'egli vscio ver lor fuor de la corte:
Ed vccider colui, che del ciel venne
Per darci vita, il popol reo non paue,
E nel pretorio entrar stimò si graue.

Che potrà dir le colpe, e le querele,
Ch'innanzi al nouo giudice gli danno,
Per farlo al giudicar via più crudele?
Dicon (quando altro i rei produr non fanno)
Ch'a l'Imperio ribelle, ed infedele,
Nel suo disnor s'adopri, e nel suo danno;
E che di volontà le turbe muti,
E vieti'l dare à Cesare i tributi.

Che

21

Che non satio l'ingordo suo desio,
Che di terreno Rè titol s'usurpe;
Osa figlio nomarsi del gran Dio;
Perche'l diuin, non pur l'human deturpe.
Mora gridan rabbiosi, mora il rio,
O di croce, ò di morte via più turpe.
E d'ira, e d'alte grida il popol tona;
Urta l'un l'altro, e lungi il rumor sona.

22

Cosi di verno horrido bosco Alpino,
Quando giostran più venti, ò vanno insieme;
Suol dar alto fragore, e scosse, e chino
E'un arbor, l'altro intrica, e graua, e preme:
E cosi'l mar se'l turba Euro, ò Garbino,
Onde sour'onde spinge, e muggia, e freme;
Talche lontan da l'arenoso lito,
Rimbomba il fiero orgoglio, e'l gran mugito.

23

Il Romano, che sà de gli empij Hebrei
L'alterezza, il liuor, gli odij e le frode;
S'insegna d'addolcir gli animi rei,
E sciogliere l'Innocente; e perche egli ode
O pargli udir, ch'ei sia de' Galilei;
Ratto al palazzo il fè menar d'Herode;
Ch'è qui venuto (ha pochi giorni) il fiero
Si com'huom del suo Regno, e dal suo Impero.

Gran

24

[G]ran tempo il crudo Herode egli hà desire
Di vedere, e d'udire il Signor nostro;
Per cui tanti già il padre fè morire
Fanciulli, e'l figliuol suo l'horribil mostro;
Ond'hebbe alto piacer del suo venire;
E che gli sia qualche gran segno mostro
De l'alta sua virtù già spera, e brama,
Di cui tanto sonar s'ode la fama.

25

Prendon gl'inuidi Hebrei noua speranza,
Ch'al desio lor s'ageuoli la strada,
Menandol quiui, e con maggior baldanza
Procuran, che sù'l legno à morir vada,
E perche'l Rè, che'n crudeltà s'auanza
Al padre, snudi in lui più l'empia spada;
Gli appongon de gli eccessi, e de' difetti;
Ond'egli, e'l Regno suo tema, e sospetti.

26

Domanda il Rè superbo di più cose
L'human, ch'è'l ver saper del padre eterno;
E nulla al crudo unqua il Signor rispose,
Ond'egli, e' suoi guerrier l'hebbero à scherno.
E riso in loro, e marauiglia pose
Ch'à quei, c'hanno del popol'il gouerno,
Huom si fatto, ed à lui habbia mai dato
Tema di Regno, ò gelosia di stato.

E dopò

27

E dopò molto dimandargli e molto,
Poiche si vide la risposta in vano
Attender tanto, a giochi, e scherzi volto
Il Rè più ch'altrui acerbo, ed inhumano,
Di bianca veste, per ludibrio auolto
Rimaner fello al Preside Romano:
E scenda l'vn de l'altro aspro nemico,
Hora si fà con si bel mezo amico.

28

La sciocca plebe, e gl'inuidi Tiranni
Quì congregati, strepito fan grande;
Che l'Innocente à morte si condanni.
Vedete, come Herode à noi'l rimande
Che'n lui cagion non truoua, onde'l condanni:
Il Preside dicea. S'opre nefande;
Degne di morte non hauesse ei fatto,
(Gridano i rei) non l'hauriam noi quì tratto.

29

Mena seco il Signor dentro la reggia,
Da l'esser suo lo chiede, e del suo stato;
E'n tanto il popol fuor freme, ed ondeggia,
Qual mare à piè d'alta montagna irato.
Vien fuor più volte, e sempre par, che veggia
Più incrudelir que' Rei, ne sa turbato,
Com'egli in tanto intrico si risolua;
Benche'l desir sia sempre che l'assolua.

Grida

30

Grida à tua voglia, e latra, e ruggi, e fremi
Empia, rabbiosa, irrational plebaccia
(Dice à fra denti) non farai, che scemi
Del douer ponto à si gran fallo io faccia.
Non vuol la legge de la santa Temi,
Ch'à torto offenda altrui, perche à te piaccia;
Non per seguir tua voglia iniqua, e rea
Lascierò l'arme de la bella Astrea.

31

Ma perche 'l mar, quando hà maggior fortuna
Non è terribile tanto, e periglioso,
Com'un popol, ch'armato si raguna,
E corre à danni altrui fiero, e rabbioso:
Vsa souente per placargli, hor'una
Destrezza, hor'altra il Preside ingegnoso,
Qual buon nocchier, che sù 'l gouerno siede
Hor l'onda rompe, hor al mar aspro cede.

32

Mille vie tenta il Preside, e riproua
Di far, che 'l nostro Rè libero sia;
Com'huom, che sà, ch'altro non è, che muoua
Quei Principi, che inuidia, si gelosia:
Ma tutte in van, quanto più fà, men gioua.
Che i capi rei tiran la plebe ria,
La qual de la sua morte fatta ingorda,
Quel sol intende, ed à tutt'altro è sorda.

33

Manda la Donna sua più d'vn meßaggio
Nel tribunale à dirgli, ed eßortarlo,
Ch'à quell'huō giusto, e pio non faccia oltraggio:
Ma di mano à Giudei cerchi di trarlo;
E che correr non debba (s'egli è saggio)
Col furor di quei ciechi à condannarlo,
I quai da serpe d'altra inuidia morsi,
Con tanta rabbia sono à lui ricorsi.

34

E ch'ella pria, che'l Sol gli ombrosi veli
Dal volto hauesse de la terra sgombri;
Veduto ha segni, e vision crudeli,
Ond'ancor desta par, che quasi adombri:
E che costui ben che'l suo nome celi
Sotto humil forma, e corpo humano ingombri;
Esser non può, che nasca d'huom mortale,
Nasce d'vn Dio, e certo anch'egli è tale.

35

Che'n aria lui seder sour'alta nube
Veder le ha parso, e'n maiestate addutto;
Di schiere, e d'arme cinto, à suon di tube
Chiamar quasi à giudicio il mondo tutto;
E veder gente, ch'arda, vccida, e rube;
E sangue, e fiamme là città per tutto
E lui, che di sua man folgori ardenti
Sopra gli autor de la sua morte, auenti.

36

E simulacri oscuri, ed ombre larue
Quella notte di lor la tenner cinta;
E cose altre più rie veder le parue;
Che la lasciar nel letto quasi estinta.
Nè d'altro, che di questo, poiche sparue
Il sonno, e lei souien dal timor vinta;
Non perche'l maggior sia di ch'ella tema;
Ma che di tante vision, fù estrema.

37

Il Vicario di Cesare, che volto
Del Signor nostro à scampo haue'l pensiero;
Dentro si turba, e si scolora in volto
In ascoltando il messo horrido, e fiero:
E tanto più d'opporsi al cieco, e stolto,
Popol disegna, e porgli innanzi il vero:
E far due proue (s'esser può si scaltro)
Toglier la furia a l'vn, la morte a l'altro.

38

Farò lor dice (e tutta via con arte)
Che del suo error punito si corregga;
E'l fece flagellar, finche le sparte
Di liuor membra à pena egli in piè regga:
E sperando il furor seder in parte
De l'infiammata plebe, come il vegga
Iui apparir con vn mal concio, e domo
Il menò fuora, e disse; Ecco quì l'huomo.

39

Pria che mostrasse a le rabbiose genti
La di sangue, e liuor tinta persona;
Oltra gli aspri flagelli, di pongenti
Ruschi, man cruda il nostro Rè corona.
Il capo, à cui le stelle più lucenti,
La sù non potrian far degna corona:
Qual giouane di fior le tempie auinto,
D'acute spine, è quì trafisso, e cinto.

40.

Di spine incoronato, il capo santo,
Versa pioggia di sangue d'ogni intorno;
E'l corpo auolto di purpureo manto
A la crudeltà stessa recò scorno:
Ciò ben douea spettacol fiero tanto
Di così fatto illustre habito adorno
Con canna in man per scettro, e tal diadema
Appar del ciel la Maestà suprema.

41.

Ecco l'huom disse, e'n questo lor rinfaccia
Gli sciocchi lor sospetti, e gli odij indegni;
C'huom, che sì afflitto, e misero si giaccia,
D'ingombrar Signoria, d'occupar Regni,
Contra ragion, sì timidi li faccia;
E ben conosce, e vedea chiari segni,
Che'n lui colpa non è, che si gli impute,
Ma non che sappia l'alra sua virtute.

42.

Non sà chi sia'l Signor, nè che si dica,
E parlando di lui profeta sembra;
Ecco l'huom, che de l'huom la macchia antica
Laua co'l sangue de le proprie membra;
Ecco l'huom, che con Dio l'huom tanto amica,
Che'l fallo suo qual pria, non si rimembra;
E per dir tutto; Ecco l'huom santo, e pio,
Che di Dio s'è fatto huom, per far l'huom Dio.

43

Ecco il purpureo Rè l'alto Tiranno,
Ch'à torui il Regno alto ingordigia spinge;
Ecco l'arme, che moue a l'altrui danno,
Ecco la spada, che vibrando stringe;
Ecco l'insegne, ch'ondeggiando vanno,
E'l numeroso essercito, che'l cinge,
Par che lor dica, ne fauilla estingue
Del fiero ardor, che incende e petti, e lingue.

44.

Com'huom, che caldo del liquor, c'ha forza
Di far le menti humane e triste, e liete;
Per molto ber, l'ardor non si gli smorza:
Ma quanto più ne bee più li vien sete:
Così nel popol reo cresce, e rinforza
L'odio, e'l furor, non che si tempri, o queti:
Quanto più veggon, che'l Signor già langue,
Tanto più ebri desian gir del suo sangue.

45

Vn'altro modo al Preside souenne,
Che saluar il Signor parue a lui buono;
Douendo ei fare al dì festo, e solenne
D'vn reo degno di morte al popol dono;
Propose lor de' due, ch'a nomar venne
Se volean, ch'al lor Rè deßе perdono.
E s'vdirno gridar quasi vna voce,
Saluisi l'altro, e mora Christo in croce.

46

Il vostro Re dunque volete voi
(Disse) ch'à tetra morte io vi condanni.
Rè non habbiamo altro, che Cesar noi
(Esclamaron quei scribi, e quei tiranni)
E chi Rè, fassi è de' ribelli suoi,
O Rè vero si sieda, o'l mondo inganni;
Se tu lasci costui, gridan quei rei,
Amico del gran Cesare non sei.

47

Queste parole nel mal fermo petto
L'incanto fur, che'l crudo aspide mosse:
A morte il condannò, tanto il rispetto
Humano puote; e'n publico lauosse
Le man, con dir del giusto sangue netto
Io son di lui. Quasi basteuol foße
Ad alleggiar la colpa, ond'egli è graue;
E con lauar le man l'Alma si laue.

48

Laua pur l'empia man che sempre nera
L'Alma del sangue sia, che versar feo,
Crudel; ma la tua colpa è ben leggera
A lato a quella del maluagio Hebreo,
C'hebbe la mente si ostinata, e fera;
Ch'esser ti fè, contra tua voglia reo.
Miser, che per minacce si mal forte
L'autor di vita condennasti a morte.

49

Ne gli bastò, de gli huomini presenti
I testimoni chiamar, e de' lontani;
Ma pregò il Sole, il cielo, e gli elementi,
Quando l'incauto si lauò le mani;
E quanti Dij, e Dee credon le genti,
Che sia vendicator de' falli humani;
Ch'eterna, oue ragion di noi si chiede,
De l'innocenza sua facesser fede.

50

Facesser fede eterna, che non fue
Quest'huom di suo voler dannato, e morto.
Nè s'appagò dirlo vna volta, e due,
Hor d'ira acceso hor di paura smorto:
Ma'l popol empio, a le parole sue
Via più duro diuien. S'ei more a torto
Vendetta il mondo del suo sangue pigli
Soura noi (grida) e soura i nostri figli.

51

Ahi padri iniqui, e quanto a i figli altrui
Fu men, ch'ai vostri voi, dannoso Herode,
Se ben fù si crudel, che ancor da nui,
Quasi de l'orbe madri il pianto s'ode.
Quei nati a pena, e morti i premi sui
Hauranno in ciel, v' senza fin si gode.
Ei vostri son da voi non ancor nati,
Sotterra a morte eterna condennati.

52

Stanca de' cacciator ne' Monti schiera,
Dopò gran corso, e lunga aspra contesa;
Con tanta gioia, e plauso intorno a Fera
Non saltò mai da veltri giunta, e presa:
Con quanta allhor la turba ingrata, e fiera
Del giudice crudel la voce intesa,
Addosso al buon Giesù gittò le mani,
Ver lui correndo e prossimi, o lontani.

53

Apparuer tosto i legni horrendi, ch'erti
Ne l'aria son, perch'ini huom reo sia messo
Quantunque vil, che mortal pena merti;
Ch'apparecchiati hauean iui da presso
Vedi se di sua morte essi eran certi.
Molte hore inanzi, ed al Signore stesso,
Per dar di crudeltà via maggior segni;
Poser sopra le spalle i duri legni.

54

Qual fu a veder il Rè del ciel portare
Soura gli homeri santi, l'alta Croce,
Ond'ei pender douea; e tra l'andare
Con verghe, e sferze, e con terribil voce
Empi sergenti fremere ed instare;
Acciò che affretti i piè via più veloce;
Ed ei medemo la sua bara porte
Al monte destinato a la sua morte?

55

De l'arbor grande, che'n sù'l tergo ha preso,
O quanto esser douea grauoso il pondo?
Poi che'l gran fascio era in quei rami appeso
De' falli, e de gli error di tutto il mondo.
Marauiglia non è, se sotto il peso
Geme il Signor, che tutti hà messi al fondo:
Ma le cagion medesme, ond'era graue
Credo, che'l fenno a lui parer soaue.

56.

Qual fù a veder l'alto Signor caduto
Sotto l'incarco graue, che l'atterra?
Ed io crudel son viuo, ed ho veduto
Il bel viso stampar fangosa terra?
Mi marauiglio come a darli aiuto
Non si destaßer l'ombre di sotterra,
O da pietade, e riuerenza addutti,
Non scendeßer dal ciel gli Angeli tutti.

57

Non per pietà, quando le par che falla
(Se l'empia turba a lui si mostra pia)
Ma per desio di tosto iui portalla,
Oue del sangue suo vermiglia sia;
La Croce al buon Signor tolse di spalla,
E ne grauaro vn, ch'incontrar tra via:
A vn Simon Cirineo la miser sopra;
Nè Giudeo volse porre, a simil opra.

58

Presero ancor nel suo cader sospetto,
(Il nobil capo già di sangue essausto)
Che pria, che'l Monte fosse, ch'era eletto
Al santo, e (in quanto a lor) crudo holocausto;
Tra via non si morisse, onde'l diletto
Ch'essi attendean d'vn giorno così fausto;
Breue si fesse, ed a l'ingorde brame
Mancasse il cibo degno di lor fame.

59

Si come a fioca, e quasi estinta lampa
S'infonde adhor, adhor, grasso liquore;
Perche la debil sua languida vampa
Vigor riprenda, ed arda per molte hore;
Così'l reo stuol, che d'ira, e d'odio auampa
Vorria poter ne' membri del Signore,
Del sangue scemo riempir le vene;
Perche bastasse a via più lunghe pene.

60.

Del graue peso di quei legni ſcarco
Il gentil corpo, che l'hauea già ſtanco;
Di quel, de' noſtri tanti falli, carco
Trahe verſo il monte l'angoſcioſo fianco;
Dietro accompagna l'honorato incarco
De la natura l'Imperfetto, e'l Manco;
Che ſpera, al ſangue bianco far ſuo velo,
E riempir le vote ſedie in cielo.

61.

Già dinanzi il Signor, e Simon dietro,
Duo ladri a i lati, e'ntorno il popol rio;
Colui co'l letto in ſpalla, e co'l feretro,
V viuo, e morto giaccia il buon Rè mio.
(O che compagni, o che ſpettacol Pietro)
E di farlo morir tanto han deſio,
Ch'a i rei non par che mai quell'hora giunga;
E ſia mille anni ogni dimora lunga.

62.

Ecco la pompa altera, e trionfale;
Con che'l Rè noſtro vſcio de la cittade,
Oime quanto da quella diſeguale,
Con che v'entrò quel giorno in maieſtade?
Quando ſopra humiliſſimo animale
Aſſiſo, al ſuo paſſar ſpargea le ſtrade
D'altri rami, e di veſti il popol reo;
Che venne incontro, e tanto honor li feo.

63

Oue son gli atti detti, che'n sua gloria,
Popolo disleal, quel dì cantasti?
Come a dator di pace, e di vittoria
Con palme, e con oliue l'honorasti.
Come t'uscir si tosto di memoria?
Come si tosto di parer mutasti?
L'altr'hier di tanto honor ti parue degno:
Hoggi'l meni a morir sopr'un vil legno.

64

Iua turba appo lui di popol molto,
E di Donne per duolo, e pietà smorte,
Che si batean souente e petto, e volto;
Facendo alto ramarco, e pianger forte:
A cui la nobil faccia il Signor volto,
Pallida già, de la vicina morte:
La sacra lingua in tai parole sciolse;
Che'l zelo ardente in timor freddo volse.

65

Pensandoui d'horrore, e di pietade
Par, che'l sangue ne' membri mi si gele;
Figlie (disse, e nomò l'alta cittade,
Ch'io dir non oso, poi che si crudele
Ruina le minaccia) non versate
Sopra'l mio corpo lagrime, e querele,
Ma sien lagrime, e stridi da voi sparti
Sopra voi stesse, o sopra i vostri parti.

66

Che verrà dì (forse'l tempo insta, e preme)
Quando le madri misere diranno;
O fortunati ventri, ou'human seme
Non fè mai frutto, e petti, che non hanno
Vnquà nudrito, e perche'l duol si sceme,
Bramaran gir sotterra, e pregharanno
I sordi muti, che lor cadan sopra,
Che'l terren s'apra, e li diuori, e copra.

67

Giunti sù'l Monte agone infausto, e piazza
Di rei dannati a vergognosa pena
Pose la turba scelerata, e pazza
In bocca al Rè del ciel, ch'à morir mena,
Di fele, e di vin misto horrida tazza;
Acciò che si ristori, e prenda lena
Del sudor, che versò la nobil fronte,
Nel trar del legno, e nel salir del monte.

68

De l'horribil mistura al primier saggio,
Chiuse il Signor le labbia, e ber non volle;
Bastò per adempir l'altrui presagio,
Farsi del reo liquor la bocca molle,
Mirando del mio Rè l'indegno oltraggio,
L'aspra selce del Monte si fè molle,
Il duro sasso per pietà si spetra:
E i petti de gli Hebrei si fan di pietra.

89

Non è più tempo d'oprar verga,o sferza,
Ma chiodi,e lanze sù'l bel corpo,omai,
Giunser sù'l Monte, ch'era giorno a terza;
Il che del Sol mal si conosce i rai,
Che rugginoso corre,e pugne,e sferza
(Com'altri disse) i destrier più che mai
Per euitar se può vista si atroce,
Quando il buon Rè poser quegli empi in Croce.

90

Del crudo monte al più eminente loco
Mani, e piè gli trafisser d'aspri chiodi;
Bench'affigerlo al legno e nulla,o poco,
A chi non vide i dispietati modi:
La ferità,gli scherzi,il gaudio,e'l gioco;
Sciogliean de' membri le gionture, e i nodi,
Mentre adeguar co i legni, e trarli vonno
In parte,oue per se giunger non ponno.

91

Sopra la nobil carne,e il legno sodo,
Scarcan ruuide man graui martelli,
Le dure punte,o incontrin vena, o nodo,
Fan di sangue spiccar viui ruscelli:
Dan forte,e credo il ferro stesso e'l chiodo,
Ch'è men duro del petto di quei felli;
Schifi,e ricusi,e quanto può s'arretri,
Che'l diuin piè non rompa, e men penetri.

Il

72

Il trar pria de l'angusta, e chiusa vesta
Porse al corpo gentil doglia infinita;
Che suelser gli empij da la nobil testa
L'aspra corona, ch'impedia l'vscita;
E ritornando poi l'altra, e funesta
Spina calcata là donde era vscita;
O rompendo quest'altra, ed altra vena,
Pensa qual fù del nostro Rè la pena.

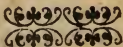
73

Traße la veste mentre si rinuersa,
Rusceì dal cuoio lacerato intieri,
Inchiostro il sangue par che'l corpo versa,
Che tanto flagellar quei Masnadieri.
Di piaghe, di liuor, di sangue aspersa
La carne santa, e'n mezo a birri fieri
Il Rè del ciel dishonorato, e nudo;
Chi da mirarlo hebbe occhi, ahi fù ben crudo.

74.

Se d'hauer visto ti souien mai, Pietro
Scoglio, ou'irato mar salta, e percote;
Che poiche l'onda si ritira in dietro
Pioue anco, e spuma la bagnata cote:
Cosi stima che sangue viuo, e tetro
Piouan le sante membra homai già vote;
Dapoi, che gli spogliar l'vltima stola;
E tutto il corpo era vna piaga sola.

Il fine del Duodecimo Pianto.

PIANTO
DECIMOTERZO.

Ianti, ſoſpiri, e duol fidi compagni,
Che foste da me longe qualche ſpatio;
Tornate, e non ſia più, che vi ſcompagni
Da gli occhi, e dal mio cor, di voi non ſatio
La terra più, che mai da me ſi bagni;
Diße Pietro, eſclamando a tanto ſtratio:
E mentre ſegue l'vn' e l'altro intende;
Da gli occhi d'ambo vna fontana ſcende.

2.

Fece il Preſide porre, accioche deſti
Alto timor (dicea) ne' buoni, e rei,
Su'l capo di quei legni atri, e funeſti,
(E forſe il fece ad onta de gli Hebrei)
Vna tabella, oue ſi legga; queſti
E Giesù Nazaren Rè de' Giudei.
Eran le note Hebree, Greche, e Latine,
Scritte non ſenza inſpiration diuine.

Che

3

Che si come tre lingue le più belle
Son queste, e le più degne, che'l mondo vse
E donunque si scriua, e si fauelle,
Si son con tanto honor scritte, e diffuse;
Cosi composto il titolo di quelle,
Par, c'habbia tutte l'altre in se rinchiuse;
E voglia dir, che'l Rè, che pende essangue,
Per saluar tutti hà sparso iui'l suo sangue.

4

Lo scritto a molti de gli Hebrei dispiacque,
E fanno alto rumor, perche'l correga;
Ma di mutarlo al Preside non piacque;
E vuol, che qual lo scrisse, tal si legga;
Là, doue il pregio del Signor si tacque,
Benche nome di Rè darli si vegga:
Che per dargli il suo titol, si douea
Rè del cielo chiamar, non di Giudea.

5

Per opprobrio maggior, locar tra dui
Rei mostri horrendi l'Agnel puro, e bianco;
E perche fosse a gli auidi occhi altrui
Il trionfo crudel più splendido anco,
Alzar quei ladri in alto a par di lui;
L'vn al suo destro lato, e l'altro al manco;
E fu'l buon Rè dannato fra gl'iniqui,
Per far veraci i sacri libri antiqui.

6

O puro, o dolce, o salutifero angue
Sempre d'amor ardente, e di pietade;
Che per dare a noi vita, pendi essangue
Nel gran deserto de l'humanitade
Non consentir, che'l pretioso sangue:
Onde (mercè de l'alta tua bontade)
Son hoggi e terra, e legni, e ferri aspersi;
Per noi, da le tue piaghe indarno versi.

7.

Visto il Rè giusto in Croce il popol empio,
Non spegne del furore, anzi il racende
Chi la Deità rinfaccia, e chi che'l tempio,
Voglia rifar; chi'l capo illustre offende
Con canna vile, e'n trouar nouo scempio
Tra lor, come di pregio, si contende:
Nè passar fanno vn sol momento in vano
D'oltraggiarlo hor con lingua, ed hor cō mano.

8

Ei tutto ardente d'amoroso zelo,
Quando freman più fieri nel suo danno
Padre (disse i santi occhi alzando al cielo)
Perdona a costor prego, che non sanno
Quel, ch'essi faccian. Quasi il fosco velo
Sgombra, volesse dir, che'n sù gli occhi hanno.
E ben mostra, che'l padre i prieghi ascolti;
Ch'a quella voce si conuerser molti.

9

De la più rea masnada, e più feroce
Furon veduti molti, e molti ratto,
Ch'vscì dal sacro petto quella voce;
Gittar l'arme, e'l furor tutto in vn tratto;
E'l mio Christo adorar sù quella Croce,
Là, doue tanti opprobij gli hauean fatto:
E chiamarlo Signore, e Re superno,
E figliuol vero del gran padre eterno.

10

Molti si fer di perfidi fedeli
A quei suoi prieghi e posar l'haste, e ferri,
E come man del cielo gli occhi sueli,
Già vedon quanto in ciò si pecchi, ed erri:
E molti più che pria ciechi, e crudeli;
Vah tu dicean, ch'in vn momento atterri
Del tempio antico la gran mole altera,
E'l rifarai in tre giorni com'egli era.

11

Desti a gli altri salute, ed a te stesso
Salute al gran bisogno dar non puoi,
E lo schernian così. Diceagli spesso
L'vn de' dui ladri, già consorti suoi;
Se tu sei Christo, se tu sei quel desso,
De salua te medesmo, e salua noi.
E quasi, a paro de la turba tolta,
A biasmo del Signor, l'empio si volta.

12

Il destro ladro, e fu ben destro, e saggio;
Poi che in vn dì rubò ricchezze terne;
A cui de gli occhi santi il viuo raggio
Tocco del petto hauea le parti interne;
A l'altro, ch'al Signor fea tanto oltraggio;
Miser, che non ha fè, ne'l ver discerne;
Si volse con parole acre, e seuere,
L'error suo graue dandogli a vedere.

13

Nè tu (diceua a lui) di Dio pauenti,
Che tra noi pende, e'l vedi cieco, ed odi;
Poi che insieme con gli altri empi serpenti,
La velenosa lingua vibri, e snodi:
Degno di pena sei, se non ti penti
Quanto ciascun, che'l fera, e sferzi, e'nchiodi
E tu n'andrai con lor giù ne l'inferno
A sentir foco, e gelo, e duolo eterno.

14

Se noi quì duro legno in alto tiene,
Giusta sentenza aspro martir ne diede,
Anzi son poche, e queste maggior pene
Per darci eguale a l'opre la mercede:
Ma costui, ch'vnqua altro non fè, che bene;
Che soffra tanto duol qual ragion chiede;
Quando mal far non sia, che pena porti,
Il dar salute a gli egri, e vita a i morti.

Indi volto al buon Rè, che tutto asperso
Del nobil sangue hauea già l'aspro legno;
Souengati di me, benche peruerso,
Quando, verrai, Signor, nel tuo bel regno;
Humile disse. A cui'l Signor conuerso,
Non pur non ha l'alta preghiera a sdegno;
Ma risponde sereno e gli occhi, e'l viso;
Hoggi meco sarai nel Paradiso.

O gratia, o don mirabile, o parole
Da far l'ombre stupir la giù sotterra?
Contempla vn' huom, ch' afflitto hor che si dole,
Che l'habbia il padre abbandonato in terra;
E come quando esce di nubi il Sole;
Così'l valor destando, che si serra,
Co'l suo Diuino ascoso inhuman velo,
Vn ladro aggrega a la città del cielo.

Percioche ei diede poco dopò quella
Alta voce, e dolente oltra l'vsato
(Di che più si ridea la turba fella)
Dio mio, Dio mio, che m'hai tù abbandonato?
Che'n rimembrarlo, par, che mi si suella
L'Alma integra dal petto addolorato:
Quasi'l corpo si doglia, si quereli,
Che tutto in man si lasci a quei crudeli.

Non per te stesso (credo) ma per noi,
Tu gridasti in quel punto; ò Rè superno;
L'humanità si dolse, e i figli suoi,
Che tanti anni sian preda de l'inferno,
Ramaricar per te, tu non ti puoi,
Ch'abbandonato t'habbia il padre eterno;
E come può lasciarti in forza altrui,
S'egli è mai sempre in te, tu sempre in lui?

Vdendo, del ladron l'ardente fede,
Pietro, la lingua per dolor perdeo;
Non già, ch'inuidie l'alta ampia mercede,
Ch'egli hà da Christo, ò la bontà ch'ei feo:
Ma del suo graue fallo più s'auuede,
E si scorna in vdir, ch'vn ladro, vn reo
Confessi il suo Signor così deuoto;
Quando egli il nega, a cui più, ch'altr'è noto.

Dunque (gridò) come'l dolente Piero
La lingua scior non può, che'l duol gli annoda
Ad huom, cui nudo vn tanto popol fiero
Schernisce, e ingiuria, e sferza, e fere, e'nchioda:
Si come al Rè del ciel possente, e vero
Si volge in croce vn reo, l'adora, e loda;
E dagli (essendo anch'ei già nudo in croce)
Quanto può dar col cuore, e con la voce?

Ed il neg'io, che tante volte il vidi
Dar legge a l'onde, e poner freno a i venti
E venir presi volontarij a i lidi
I pesci, per suo amor ne l'acqua ardenti;
Ed vbidir a lui quai serui fidi
Gli humani morbi, ei corpi più dispenti:
E gli empi spirti de l'altrui seno,
E'l viso farsi vn Sòl chiaro sereno.

Il caro al buon Giesù, che dopò lui,
L'amabil Pietro, sopra ogn'altro amaua;
Oltre, che dolce, e pio de' danni altrui,
Souente a par de' proprij lagrimaua;
Quasi si pente d'hauer dato a lui
Cosa che'l suo dolor cotanto aggraua:
E studia, quanto può, di consolarlo;
E di quel nouo suo pensier ritrarlo.

Deh dimmi (disse Pietro, e maggior duolo
Mostra portar, che no'l premea poco ante)
Dimmi vna cosa, ch'a pensarui solo
Par, che dal petto il cor già mi si schiante:
Mentre bersaglio del rabbioso stuolo,
Sangue a tergo piouean le membra sante,
L'afflitta madre del Signor, che fea?
Lunge, o che appresso il suo dolor vedea?

24

Ed ei; l'afflitta madre, non già madre;
Ma infelice di donna ſimulacro;
Ch'orba ſi doglia in bene oſcure, ed adre;
Abraccia, e bacia il piè de l'arbor ſacro;
Onde pende il buon Re, tra gente ladre:
E del ſangue, ond'ei tanto fa lauacro,
Con gli occhi laua il legno; e le rincreſce,
Che far no'l poſſa a i membri, onde il ſangu'eſce.

25

Laua con gli occhi il tronco, ou'ella aggiunge,
Poi ch'al corpo la sù giunger non pote
E chi vedendo lei, pietà non punge,
Ben'hà murato il cor d'alpeſtre cote.
Dal preſo legno mai non ſi diſgiunge,
Mentre altrui forza, ò duol non ne la ſcuote.
Scoßa al fine del duol graue, ed intenſo;
Languida cade, e perde lingua, e ſenſo.

26.

Da terra, come corpo ſenza vita,
Debile, à pena io la ſolleuo, ed ergo;
E non potendo d'acqua darle aita,
Quel ſanto viſo del mio pianto aſpergo.
Figlio (dicea) dapoi, che la ſmarrita
Anima tornò al petto, ou'hà il ſuo albergo:
E'n chiamar figlio, par, sì roca geme.
Che l'anima, e la voce eſcano inſieme.

Fi-

Figlio eterno di Dio, quà giù mandato.
Forza, mente, e saper del tuo gran padre:
Sangue mio, lume, e spirto, e vital fiato,
E vita stessa di tua afflitta madre;
Chi di sì chiaro, e sì tranquillo stato,
Tra procella m'inuolue oscure, ed adre?
E qual onda crudel contra noi s'erge,
Te di braccio mi toglie, e me sommerge?

Io, che poco anzi lui da l'Angel ditta
Lieta, e felice sou'ogn'altra Donna;
Hor son più, ch'altra misera, ed afflitta;
Che desolata pianga in negra gonna.
Poiche rimango a tanta doglia inuitta,
Più dura, figlio, io son, che la colonna,
Oue t'han messo, più che'l ferro cruda,
Ou'hoggi del tuo cuor superba suda.

Più volontier, se da te gratia impetro
Che teco figlio in compagnia mi meni
E più pronta la giù ti verrò dietro,
Per quei Regni sì tristi, ed inameni
A viui, e per quell'aere oscuro, e tetro;
Che mai ne' luoghi lieti, e ne' sereni
Quà sù non fei, dal dì, che ti produssi;
Mentre a te piacque, che con teco io fussi.

Ne gode & io veder, come al tuo lume
Fuga quell'ombra eterna, e si disfaccia;
E come la caligin si consume
Al bel chiaro seren de la tua faccia:
Dou'arda più il terren, più l'aria fume,
Iui più ardita il tuo fauor mi faccia;
Che dico? Ah figlio, la mia Fè sostieni;
Perch'ella il duol, ed il desio raffreni.

Con queste, ed altre dolorose voci,
Sfoga il suo duol la madre lagrimosa:
Mette pietà ne' sassi, e ne' feroci
Petti d'i duri Hebrei toccar non osa.
T'ho detto parte di sue pene atroci,
Che tutte dirle egli è impossibil cosa,
Dir posso ben come la lingua scioglia,
Ma chi potria narrar quanto si doglia?

Non bagna (credo) il mar si duro scoglio;
Che l'alta Donna non mouesse a pietà;
E nel popol crudel cresce l'orgoglio,
E d'abbracciar quel legno al fin le vieta;
Vietale, ch'iui sfoghi il suo cordoglio
Come cosa che'n parte la racqueta;
Suelta a forza dal tronco, indi s'alloga.
Men che può lunge, e la sua pena sfoga

Mentre gli atti racconta, e le parole
De l'alta madre, e de le turbe infeste;
E come di se stessa ella si dole,
Che senza il caro figlio in vita reste;
Ruscei di neue, che si sfaccia al Sole,
Gli occhi pareano de l'vscier celeste;
E benche lagrimando si dilegue,
Vuol tutta via, che dica, e così segue.

Già spiega Morte intorno a i chiari rai
De' diuin occhi le sue nubi, ed ombre;
E nei bei membri non è parte homai
Che nero gelo non occupi, e ingombre,
E perche lume vgual non spense mai,
Credo ella stessa, à sì gran fatto adombre;
E pigra, e stupefatta il piè la porte,
Douendo al Rè di vita ella dar morte.

Attonita non men trema l'oscura
Morte in pensar ch'ella ne gli occhi hor'entre
Di lui, che fosse il dì, l'Alma Natura,
Ch'egli vscì fuora del beato ventre;
E la madre restò Vergine, e pura.
Mancan gli spirti nel bel corpo, e mentre
E manca al popol reo, graua, e increfce;
Che troppo tosto di tormento egli esce.

36

E sapendo il Signor, che di sua vita
Mortal il punto estremo già s'appressa
E ch'ogni cosa allhora era esseguita,
Ab eterno del padre a lui commessa,
Acciò ch'à pieno ancor fosse adempita
Non pur del suo morir l'alta promessa;
Ma quanto da quei saggi unqua si scrisse
Del modo de' martiri, Ho sete disse.

37

Che sete è questa, o Signor mio, ch'assale
L'anima santa tua nel hora estrema?
Sete per nostro amor, che maggior male,
(S'esser potesse) il tuo bel corpo prema,
Sete de la salute uniuersale,
De' viui, e morti ansietate, e tema;
Che'l nobil sangue ond'hoggi non sei scarso:
Non sia per tutti ma per molti sparso.

38

Di vari modi di tormento vaghe,
Vn vaso iui tenean le turbe fiere
D'acuto aceto pien; quasi presaghe,
Che'l buon Signor chieder douea di bere
Per lo sangue, che versan le sue piaghe;
Per le percosse, ond'ha le carni nere;
Per quella doglia, e per l'interna ambascia,
Che sente il corpo allhor, che l'alma il lascia.

39

Il pronto al mal ministro, che temprato
Ha l'vno, e l'altro amaro, aspro sciropo;
Subito corso al vaso apparecchiato,
Lieto già dal successo à sì trist'vopo.
Presa vna spugna il traditor mal nato,
A scherzo intorno la coprì d'hissopo:
Prima del reo liquor tutta l'asperse,
Indi a la bocca del Signor l'offerse.

40

Qual cor sarà, che non si rompa, e spezze
Se ben fusse di pietra, o di Diamante;
In dir gl'indegni oltraggi, e le fierezze
Fatte al Rè giusto, e dal reo stuolo errante;
La bocca ond'vscia al mar delle dolcezze;
Ond'hebbe il mondo tante gratie, e tante;
Si vide allhor da man sozza, e crudele,
Punger d'aceto, amareggiar di fele.

41

La bocca, onde destossi huom talhor chiuso
Più di sotterra, nel suo eterno i lumi;
Di lui, che tanto bel fece a nostro vso,
Tanto mar, tante fonti, e tanti fiumi;
Dopò cotanto per noi sangue effuso
Non hà pria, che'l suo fiato si consumi,
Man, che li porga d'acqua vna vil goccia;
Ma'l tristo humor, che più l'aggraui, e noccia.

42

L'empio copier, c'hà in man ruuida canna,
In vece d'aureo vaso a' bei lauori;
Al Rè del ciel, cui mortal sete affanna,
Pose in bocca gli amari aspri liquori:
In guiderdon de l'acqua, e de la manna
Ch'egli a suoi diede de l'Egitto fuori;
Quando li riuocò dal lungo essiglio,
E li trasse di giogo, e di periglio.

43

Prima, che chieda bere, e'n man del padre
Lo spirto raccomandi, ancor non sciolto;
A Maria, poco fuor de l'empie squadre,
Volse i santi occhi, o'l sanguinoso volto;
Ecco Donna il tuo figlio (nè di madre
Titol le diede) disse; Indi a me volto;
Ecco tua madre; ond'io per mia la piglio:
E d'humil seruo honor mi diè di figlio.

44

Ella madre, e Regina, ella l'oggetto
Sarà de' miei pensier, da hoggi inanzi,
Mentre spirto di vita haurò nel petto,
Ch'esser potrà, che poco me ne auanzi.
Leal seruo di lei, come diletto
Discepolo del figlio er'io poc'anzi.
E poi che Morte l'vn de' duo m'ha tolto
Adorerò de l'vn ne l'altra il volto.

45

Hor come, a questo dir, lo spirto a Dio
Ella ancor non rendeo (ruppe a dir Piero)
Quando spogliar del gran titol s'udio,
Via maggior d'ogni Regno, e d'ogni Impero?
Come a sua cara madre, il figlio pio
Si mostrò ne l'estremo sì seuero?
Come nel santo dir fù così breue,
Quando maggior conforto à lei si deue?

46

Breue (rispose) il suo figliuol le parla,
Perche più non l'affligga, e l'addolori;
Non per seuerità, nè per priuarla
De' buon conforti, è da gli vsati honori.
Non volse sù'l morir, madre chiamarla,
Come soleua à' tempi più migliori;
Ch'eran gran fatto, se quel nome vdiua,
Che'n sù quel punto ella restasse viua.

47

Il prouo in me, benche mi faccia degno
Di tanto honor pria che dal mondo parta
Nel testamento, che si fè sù'l legno;
Oue'l sangue fu inchiostro e'l corpo carta,
E penna il ferro; a pena vdendo, tegno
L'alma sù'l cor, che par che'n due si parta.
Tante parole non vdì in quel punto,
Da quante fu saette il mio cor punto.

48

Correa del flebil giorno l'hora sesta,
E dopò l'altra, ed horrida beuanda;
Compito egli è, (diè voce) altro non resta
Di fare quanto di la sù commanda
Il padre eterno al mortal figlio, e in questa,
Il capo, c'hà di spine ampia ghirlanda,
Sù'l petto illustre, il Signor, di già chino,
Fuora mandò lo spirto suo diuino.

49

Tosto che dal bel nodo, ond'era auuinta
L'anima gloriosa si disciolse;
L'humana crudeltà da pietà vinta,
De l'indegno suo fin quasi si dolse.
E come il Sol, per non veder estinta
La luce di chi'l fè, la sua ne tolse;
Così credo, s'hauesse il ciel potuto,
Ascondersi, egli ancor hauria voluto.

50

Le tenebre occupar, più che mai spesse,
Il terren tutto, e l'aere d'ogni intorno:
Nè tempo fù che Luna a Sol douesse
Far (come suole in nouilunio) scorno.
Tu'l vedesti, ed ogni vn credo'l vedesse;
Che si fè notte in sù'l più bel del giorno,
Vidil (rispose Pietro) lagrimando,
Bench'era io prima, de la luce in bando.

E qual

51

E qual in plenilunio (com'è noto)
Quel segue, nè fù tolto il Sol giocondo
Tal senza spirto vguale, Borea, a Noto
Credo, tremò de la gran madre il pondo
E die terror l'horribil terremoto,
E le tenebre (credo) à tutto il mondo;
Che sendo ei Re de l'vniuerso tutto,
Vniuersal fù il gran prodigio, e il lutto.

52

Quando il fiero guerrier, de gli altri capo,
Ch'era a la guardia del Signor attento;
Scurar vide i santi occhi, e'l nobil capo
Cader, e por sù'l freddo petto il mento;
E visto hauea da l'vno, e l'altro capo
Il Monte scosso, e'l giorno in alto spento;
Del commun fallo, e del suo proprio accorto;
Colui, che spregiò viuo, adorò morto.

53

E con voce alta, e dal più viuo interno
Tratta del petto, coraggioso disse;
Veramente figliuol del padre eterno
Era quest'huom, che mortal man trafisse;
Volgendosi à color, ch'egli hà in gouerno,
Che tutti hàn nel Signor le luci fisse:
E quel medesmo, dal ver punti, e tocchi,
Dicean, chi con la lingua, e chi con gli occhi.

54

Perche non rimaneſſer sù la croce
Nel dì lieto, e ſolenne, i corpi humani;
Gli empi Giudei, che volſer Chriſto in croce,
E hauean temenza di parer profani:
Il preſide pregaron, che di croce
Tor li feſſe, e di vita d'altrui mani:
Rompendo ed oſſa, e nerui a ciaſcun d'eſſi
Senza aſpettar, che moian per ſe ſteſſi.

55

Ei, che conceſſo, a i prieghi loro hauea,
Con eterno ſuo duol coſa più grande:
Si contenta, che queſta aſſai men rea
Subito in opra a voglia lor ſi mande;
Venner'i birri oue'l Signor pendea,
E sù le croci, ch'egli hà da due bande;
Prima a l'vn de duo ladri, indi al ſecondo
Spezzar le gambe, e giù poſero il pondo.

56

Giunti al Signor visto il ſuo corpo, ch'era
De l'Alma illuſtre già ſpogliato, e ſcoſſo;
Non l'hà, qual gli altri, man funeſta, e vera
Nè membra rotte, nè di croce ammoſſo;
Acciò che ſia l'alta figura vera.
Oue del ſacro Agnel non ſi romp'oſſo:
Sol'vn ſi moſſe de le ſchiere auuerſe,
E con lunga haſta il ſanto lato aperſe.

57

Ferì 'l mio Christo da la parte destra
Per tentar forse s'era ancor tra viui,
E fè nel bel costato ampia fenestra,
Onde di sangue, d'acque vscir duo riui:
Per tor l'antica macchia atra, e terrestra,
E trar di seruitù noi già cattiui;
Versa il gran Rè di sangue, e d'acqua l'onda,
Con l'vn ricompra l'huom, con l'altra il mōda.

58

Al tramontar del dì pietoso venne
Quel fido caualier d'Arimatea,
Il qual con gli empij Hebrei non si conuenne,
Vnqua al consiglio, ed a l'impresa rea;
Entrò al pretorio, e'l morto corpo ottenne
Di schiodare, e di porre ou'ei volea:
E per far di pietà più splendid'opra,
Salse egli stesso a la mesta arbor sopra.

59.

Sale egli, e Nicodemo a par di lui
Al sacro legno l'vn dietro, e dauante
L'altro: versando lagrime ambedui,
Hor le man sacre schiodono, hor le piante:
Senza dar parte in sì bell'opra altrui,
Da quei tronchi spiccar le membra sante;
Bramosi, per quel dì celebre, e grande,
Che tosto à fine atto sì pio si mande:

60

E'n humil horto, al duro loco presso,
Oue'l buon Rè pendeo, da gli empi anciso
Rispose il nobil corpo a lui concesso,
Dentro vn sepolcro suo nel sasso eccisо
Nouo, e nel qual altr' huom non fu ancor messo,
Il Sol, ch'illustra il mondo, e'l paradiso,
E cui angusto è'l ciel, non che la terra,
Vil pietra copre, e breue tomba serra.

61

Auolgendo d'intorno al corpo ignudo,
Sparso di vari odor candido velo;
Signor (dicea) fra tanto popol crudo,
Prendi in grado, di duo l'ardente zelo,
E come in terra hoggi'l tuo corpo chiudo,
Così tu l'alma mia raccogli in Cielo
E qual ripongo quì tue membra morte,
Fà, che viuo nel cor sempre ti porte.

62.

E se lucidi marmi, e fregi d'oro
Non hò doue tua spoglia io sepelisca;
Quì come posso, o Rè del ciel t'honoro;
Il buon voler, non l'opra si gradisca.
E qual grandezza ha il mondo, e qual tesoro,
Ch'offrir a te degno sepolcro ardisca;
Il corpo tuo, che quì rinchius'io lasso,
Sepelisco nel cor, più che nel sasso.

63

Cosi dicendo, à suon d'alto lamento,
L'Imperador del ciel chiudon sotterra;
E sù l'uscio del sacro monumento,
Poser gran sasso che l'ottura e serra.
Pria ch'indi partan, cento volte, e cento,
Ciascun di lor, à riuerir s'atterra
De l'humil tomba la più bassa parte,
Già molle de le lagrime iui sparte.

64

Pria, che'l sacro cadauero sepolto
Fosse da l'orba madre in grembo è preso:
Se'l tien lung'hora tra le braccia auolto
Mentre d'altrui pietà non l'è conteso;
Bacia i santi occhi, e terge il petto, e'l volto,
De gli altrui sputi, e del suo sangue, appreso.
E sù le fredde membra essangue, e tetre,
Versa lamenti da spezzar le pietre.

65

Donne (dicea) che quì d'intorno state,
Se mai vi caldò petto amor materno:
Di me vi doglia, e vincaui pietate,
Cui dolor punge troppo acuto, e'nterno.
O voi tutti altri, che di quà passate:
Vedete (prego) dopò il nero Inferno;
Se'n quanto l'aria spande, e'l mare ondeggi,
Ha duolo il mondo, che'l mio duol pareggi.

30

Ne gode & io veder, come al tuo lume
Fuga quell'ombra eterna, e si disfaccia;
E come la caligin si consume
Al bel chiaro seren de la tua faccia:
Dou'arda più il terren, più l'aria fume,
Iui più ardita il tuo fauor mi faccia;
Che dico? Ah figlio, la mia Fè sostieni;
Perch'ella il duol, ed il desio raffreni.

31

Con queste, ed altre dolorose voci;
Sfoga il suo duol la madre lagrimosa:
Mette pietà ne' sassi, e ne' feroci
Petti d'i duri Hebrei toccar non osa.
T'ho detto parte di sue pene atroci,
Che tutte dirle egli è impossibil cosa,
Dir posso ben come la lingua scioglia,
Ma chi potria narrar quanto si doglia?

32

Non bagna (credo) il mar si duro scoglio;
Che l'alta Donna non mouesse a pietà;
E nel popol crudel cresce l'orgoglio,
E d'abbracciar quel legno al fin le vieta;
Vietale, ch'iui sfoghi il suo cordoglio
Come cosa che'n parte la racqueta;
Suelta a forza dal tronco, indi s'alloga.
Men che può lunge, e la sua pena sfoga

33

Mentre gli atti racconta, e le parole
De l'alta madre, e de le turbe infeste;
E come di se stessa ella si dole,
Che senza il caro figlio in vita reste;
Ruscei di neue, che si sfaccia al Sole,
Gli occhi pareano de l'vscier celeste;
E benche lagrimando si dilegue,
Vuol tutta via, che dica, e così segue.

34

Già spiega Morte intorno a i chiari rai
De' diuin occhi le sue nubi, ed ombre;
E nei bei membri non è parte homai
Che nero gelo non occupi, e ingombre,
E perche lume vgual non spense mai,
Credo ella stessa, à sì gran fatto adombre;
E pigra, e stupefatta il piè la porte,
Douendo al Rè di vita ella dar morte.

35

Attonita non men trema l'oscura
Morte in pensar ch'ella ne gli occhi hor'entre
Di lui, che fosse il dì, l'Alma Natura,
Ch'egli vscì fuora del beato ventre;
E la madre restò Vergine, e pura.
Mancan gli spirti nel bel corpo, e mentre
E manca al popol reo, graua, e increste;
Che troppo tosto di tormento egli esce.

36

E sapendo il Signor, che di sua vita
Mortal il punto estremo già s'appressa,
E ch'ogni cosa allhora era esseguita,
Ab eterno del padre a lui commessa,
Acciò ch'à pieno ancor fosse adempita
Non pur del suo morir l'alta promessa;
Ma quanto da quei saggi unqua si scrisse
Del modo de' martiri, Ho sete disse.

37

Che sete è questa, o Signor mio, ch'assale
L'anima santa tua nel hora estrema?
Sete per nostro amor, che maggior male,
(S'esser potesse) il tuo bel corpo prema,
Sete de la salute uniuersale,
De' viui, e morti ansietate, e tema;
Che'l nobil sangue ond'hoggi non sei scarso:
Non sia per tutti ma per molti sparso.

38

Di vari modi di tormento vaghe,
Vn vaso iui tenean le turbe fiere
D'acuto aceto pien; quasi presaghe,
Che'l buon Signor chieder douea di bere
Per lo sangue, che versan le sue piaghe;
Per le percosse, ond'ha le carni nere;
Per quella doglia, e per l'interna ambascia,
Che sente il corpo allhor, che l'alma il lascia.

39

Il pronto al mal ministro, che temprato
Ha l'vno, e l'altro amaro, aspro sciropo;
Subito corso al vaso apparecchiato,
Lieto già dal successo à sì trist'vopo.
Presa vna spugna il traditor mal nato,
A scherzo intorno la coprì d'hissopo:
Prima del reo liquor tutta l'asperse,
Indi a la bocca del Signor l'offerse.

40

Qual cor sarà, che non si rompa, e spezze
Se ben fusse di pietra, o di Diamante;
In dir gl'indegni oltraggi, e le fierezze
Fatte al Rè giusto, e dal reo stuolo errante;
La bocca ond'vscia al mar delle dolcezze;
Ond'hebbe il mondo tante gratie, e tante;
Si vide allhor da man sozza, e crudele,
Punger d'aceto, amareggiar di fele.

41

La bocca, onde destossi huom talhor chiuso
Più di sotterra, nel suo eterno i lumi;
Di lui, che tanto bel fece a nostro vso,
Tanto mar, tante fonti, e tanti fiumi;
Dopò cotanto per noi sangue effuso
Non hà pria, che'l suo fiato si consumi,
Man, che li porga d'acqua vna vil goccia;
Ma'l tristo humor, che più l'aggraui, e noccia.

42

L'empio copier, c'hà in man ruuida canna,
In vece d'aureo vaso a' bei lauori;
Al Rè del ciel, cui mortal sete affanna,
Pose in bocca gli amari aspri liquori:
In guiderdon de l'acqua, e de la manna
Ch'egli a suoi diede de l'Egitto fuori;
Quando li riuocò dal lungo essiglio,
E li trasse di giogo, e di periglio.

43

Prima, che chieda bere, e'n man del padre
Lo spirto raccomandi, ancor non sciolto;
A Maria, poco fuor de l'empie squadre,
Volse i santi occhi, o'l sanguinoso volto;
Ecco Donna il tuo figlio (nè di madre
Titol le diede) disse; Indi a me volto;
Ecco tua madre; ond'io per mia la piglio:
E d'humil seruo honor mi diè di figlio.

44

Ella madre, e Regina, ella l'oggetto
Sarà de' miei pensier, da hoggi inanzi,
Mentre spirto di vita haurò nel petto,
Ch'esser potrà, che poco me ne auanzi.
Leal seruo di lei, come diletto
Discepolo del figlio er'io poc'anzi.
E poi che Morte l'vn de' duo m'ha tolto
Adorerò de l'vn ne l'altra il volto.

45

Hor come, a questo dir, lo spirto a Dio
Ella ancor non rendeo (ruppe a dir Piero)
Quando spogliar del gran titol s'vdio,
Via maggior d'ogni Regno, e d'ogni Impero?
Come a sua cara madre, il figlio pio
Si mostrò ne l'estremo sì seuero?
Come nel santo dir fù così breue,
Quando maggior conforto à lei si deue?

46

Breue (rispose) il suo figliuol le parla,
Perche più non l'affligga, e l'addolori;
Non per seuerità, nè per priuarla
De' buon conforti, è da gli vsati honori.
Non volse sù'l morir, madre chiamarla,
Come soleua à' tempi più migliori;
Ch'eran gran fatto, se quel nome vdiua,
Che'n sù quel punto ella restasse viua.

47

Il prouo in me, benche mi faccia degno
Di tanto honor pria che dal mondo parta
Nel testamento, che si fè sù'l legno;
Oue'l sangue fu inchiostro e'l corpo carta,
E penna il ferro; a pena vdendo, tegno
L'alma sù'l cor, che par che'n due si parta.
Tante parole non vdì in quel punto,
Da quante fu saette il mio cor punto.

48

Correa del flebil giorno l'hora sesta,
E dopò l'altra, ed horrida beuanda;
Compito egli è, (diè voce) altro non resta
Di fare quanto di là sù commanda
Il padre eterno al mortal figlio, e in questa,
Il capo, c'hà di spine ampia ghirlanda,
Sù'l petto illustre, il Signor, di già chino,
Fuora mandò lo spirto suo diuino.

49

Tosto che dal bel nodo, ond'era auuinta
L'anima gloriosa si disciolse;
L'humana crudeltà da pietà vinta,
De l'indegno suo fin quasi si dolse.
E come il Sol, per non veder estinta
La luce di chi'l fè, la sua ne tolse;
Così credo, s'haueße il ciel potuto,
Asconderſi, egli ancor hauria voluto.

50

Le tenebre occupar, più che mai speße,
Il terren tutto, e l'aere d'ogni intorno:
Nè tempo fù che Luna a Sol doueße
Far (come suole in nouilunio) scorno.
Tu'l vedesti, ed ogni vn credo'l vedeße;
Che si fè notte in sù'l più bel del giorno,
Vidil (rispose Pietro) lagrimando,
Bench'era io prima, de la luce in bando.

E qual

51

E qual in plenilunio (com'è noto)
Quel segue, nè fù tolto il Sol giocondo
Tal senza spirto vguale, Borea, a Noto
Credo, tremò de la gran madre il pondo
E die terror l'horribil terremoto,
E le tenebre (credo) à tutto il mondo;
Che sendo ei Re de l'vniuerso tutto,
Vniuersal fù il gran prodigio, e il lutto.

52

Quando il fiero guerrier, de gli altri capo,
Ch'era a la guardia del Signor attento;
Scurar vide i santi occhi, e'l nobil capo
Cader, e por sù'l freddo petto il mento;
E visto hauea da l'vno, e l'altro capo
Il Monte scosso, e'l giorno in alto spento;
Del commun fallo, e del suo proprio accorto;
Colui, che sfregiò viuo, adorò morto.

53

E con voce alta, e dal più viuo interno
Tratta del petto, coraggioso disse;
Veramente figliuol del padre eterno
Era quest'huom, che mortal man trafisse;
Volgendosi à color, ch'egli hà in gouerno,
Che tutti hàn nel Signor le luci fisse:
E quel medesmo, dal ver punti, e tocchi,
Dicean, chi con la lingua, e chi con gli occhi.

54

Perche non rimaneſſer sù la croce
Nel dì lieto, e ſolenne, i corpi humani;
Gli empi Giudei, che volſer Chriſto in croce,
E hauean temenza di parer profani:
Il preſide pregaron, che di croce
Tor li feſſe, e di vita d'altrui mani;
Rompendo ed oſſa, e nerui a ciaſcun d'eſſi
Senza aſpettar, che moian per ſe ſteſſi:

55

Ei, che conceſſo, a i prieghi loro hauea,
Con eterno ſuo duol coſa più grande:
Si contenta, che queſta aſſai men rea:
Subito in opra a voglia lor ſi mande:
Venner'i birri oue'l Signor pendea,
E sù le croci, ch'egli hà da due bande;
Prima a l'vn de duo ladri, indi al ſecondo
Spezzar le gambe, e giù poſero il pondo

56

Giunti al Signor viſto il ſuo corpo, ch'era
De l'Alma illuſtre già ſpogliato, e ſcoſſo;
Non l'hà, qual gli altri, man funeſta, e verà
Nè membra rotte, nè di croce ammoſſo;
Acciò che ſia l'alta figura vera
Oue del ſacro Agnel non ſi romp'oſſo:
Sol'vn ſi moſſe de le ſchiere auuerſe,
E con lunga haſta il ſanto lato aperſe:

Feri'l

57

Ferì 'l mio Christo da la parte destra
 Per tentar forse s'era ancor tra viui,
 E fè nel bel costato ampia fenestra,
 Onde di sangue, d'acque vscir duo riui:
 Per tor l'antica macchia atra, e terrestra,
 E trar di seruitù noi già cattiui;
 Versa il gran Rè di sangue, e d'acqua l'onda,
 Con l'vn ricompra l'huom, con l'altra il mōda.

58

Al tramontar del dì pietoso venne
 Quel fido caualier d'Arimatea,
 Il qual con gli empij Hebrei non si conuenne,
 Vnqua al consiglio, ed a l'impresa rea;
 Entrò al pretorio, e'l morto corpo ottenne
 Di schiodare, e di porre ou'ei volea:
 E per far di pietà più splendid'opra,
 Salse egli stesso a la mesta arbor sopra.

59.

Sale egli, e Nicodemo a par di lui
 Al sacro legno l'vn dietro, e dauante
 L'altro; versando lagrime ambedui,
 Hor le man sacre schiodono, hor le piante:
 Senza dar parte in sì bell'opra altrui,
 Da quei tronchi spiccar le membra sante;
 Bramosi, per quel dì celebre, e grande,
 Che tosto à fine atto sì pio si mande:

63

Così dicendo, à suon d'alto lamento,
L'Imperador del ciel chiudon sotterra;
E sù l'uscio del sacro monumento,
Poser gran sasso che l'ottura e serra.
Pria ch'indi partan, cento volte, e cento,
Ciascun di lor, à riuerir s'atterra
De l'humil tomba la più bassa parte,
Già molle dè le lagrime iui sparte.

64

Pria, che'l sacro cadauero sepolto
Fosse da l'orba madre in grembo è preso:
Se'l tien lung'hora tra le braccia auolto
Mentre d'altrui pietà non l'è conteso;
Bacia i santi occhi, e terge il petto, e'l volto,
De gli altrui sputi, e del suo sangue, appreso.
E sù le fredde membra essangue, e tetre,
Versa lamenti da spezzar le pietre.

65

Donne (dicea) che quì d'intorno state,
Se mai vi caldò petto amor materno:
Di me vi doglia, e vincaui pietate,
Cui dolor punge troppo acuto, e'nterno.
O voi tutti altri, che di quà passate:
Vedete (prego) dopò il nero Inferno;
Se'n quanto l'aria spande, e'l mare ondeggi,
Ha duolo il mondo, che'l mio duol pareggi.

66

Chi mi ti rende figlio? oue gli ardenti
Miei prieghi drizzo? e'n chi debbo por fede?
Per gli estinti fratelli le dolenti
Sorelle, allhor caddero anzi al tuo piede:
E l'orbe madre per li figli spenti,
Pregandolo di vita hebbe mercede;
Hor per te (lassa) chi pregar poss'io,
Frate, e figlio, e Signor, e padre, e Dio?

67

Dunque esser può, che con questi occhi io veggia
Velar te figlio nel mio grembo, estinto?
Quest'è'l diadema, che la sù fiammeggia,
D'intorno al capo tuo di stelle cinto?
Quest'è'l manto real, che purpureggia
Sù'l corpo tuo, d'altro, che d'ostro tinto?
Duri son quei, che t'han di vita priuo;
Ma più son'io, che tal ti veggio, e viuo.

68

Figlio, che morto io sò, che vedi, e senti,
Tua madre, assisa in sù'l funesto suolo,
Dalle soccorso (oime) come consenti,
Che possa in lei più che la fede, il duolo;
Se, de la morte tua, come presenti
Vedo il futuro ben, le glorie, e'l volo,
Ch'al ciel far dei; perche m'affligo tanto?
Perche la fede non asciuga il pianto?

69

Poſcia, ch'eterna vita, eterno bene
Naſcon de la tua morte, & de tuoi mali;
E'l fiume, ch'eſce de le ſante vene,
Laua le piaghe, e ſana de' mortali;
Sian benedette figlio quante pene
T'han date le man crude, e micidiali;
E quanto tu d'amor piagato, ed arſo;
Sangue hai sù'l legno, e sù la terra ſparſo.

70

Coſi la croce, onde pendeſti aſperſa
Foſſe ſtata del ſangue d'ambedui:
Deh perche teco, da la turba auerſa
Offerta anch'io per vittima, non fui?
Ma doue il ſangue tuo, figlio, ſi verſa,
Huopo non hà del mio, ne de l'altrui.
Che di quel liquor ſanto vna, ò due ſtille
Saluar potriano mille mondi, e mille.

71

Ma ſpargendoſi il tuo, il mio ſi ſparſe;
Non và l'vn ſenza l'altro. Non è queſto,
Del qual la tua bell'Alma degnò farſe
La veſta ſua; più mio, che ſia coteſto,
Onde tue membra io vedo tinte, e ſparſe;
E viua oltre il douer tutta via reſto;
Che s'io de la tua vita mi nudriua,
Com'eſſer può, che tu già morto, io viua?

72

Era'l figliuol di Zebedeo sì acceso
A vdir de l'alta madre il gran lamento;
Che già parea tener gelato, e steso,
Egli il Signor, ne le sue braccia spento:
Ed hauer già di lei lo spirto preso,
A pianger tutto, ed à dolersi intento:
Nè si tosto finito hauria suoi pianti,
Se nouo oggetto à lor non si fea inanti.

73

Mirando ne le parti, ond'esce il giorno,
Egli e'l compagno, à cui dopò il suo errore,
Ogni cosa rendean sospetto, e scorno,
Apportaua ogni cosa altro terrore;
Vider Donna venire, à cui d'intorno
Parea l'aria allegrarsi, e farle honore.
Era il suo andare, oltre il Donnesco, presto;
E dubbio il volto suo, tra lieto, e mesto.

74

Tal s'apre algente nube à mezo il verno,
E mostra dentro à se l'aere sereno,
Maddalena è costei, se ben discerno,
(Disse Giouanni) al crine al volto, al seno:
Parmi veder, ch'al suo dolor interno
Per l'insegne di fuor, posto habbia freno.
Non sò che al viso, ed à quel celer moto,
Di nuouo, e (forse) d'allegrezza noto.

Ella,

Ella, del nobil piede, il passo graue,
Più affretta, auista; e tutta si tranquilla;
Giunta, si volge à Pietro con soaue
Voce d'amore, e di pietà sfauilla;
Tien in lei Pietro gli occhi immoti, e paue;
E la vena del cor lagrime stilla:
Nuntia à te vegno (dice) hor stagna il pianto.
Ma soggetto di duol non cape tanto.

IL FINE.

DIALOGO SPIRITVALE.

DEL SIG. TORQVATO TASSO.

Oue riuolgi, ò losinghier fallace
Gl'occhi bramosi, e vaghi?
Doue, ò come t'appaghi
Di quel, che breue spatio alletta, e piace?

Il Rè, che fece il Sole, e l'auree Stelle
Fisse in celesti giri
Par, ch'io vagheggi è miri.
In opre di sua mano assai più belle.

O dolce inganno, ò fero ardore, ò gelo
De gli infelici Amanti,
Deh mutiamo sembianti
Imaginati in terra, e viui in cielo,

Mentre in Croce il contempli, il veggio esangue,
O lacrime, ò dolore,
Hoggi languisce, e more
La salute, e la vita, ò piaghe, ò sangue.

LAGRIME DI S. MARIA MADDALENA.

DEL SIG. ERASMO delli Signori di Valuasone.

TRa dure selue, & tra sassose rupi,
Oue human piè segnar l'herba non suole,
Hospitali magion d'horridi lupi,
E d'augei, che notturni odiano il Sole,
Sotto humil tetto d'antri ascosi, & cupi
Celato hauea le sue bellezze sole
La nobil peccatrice, che di sante
Lagrime al Saluator lauò le piante.

Già riuerita donna auezza a gli agi
D'vno stato regal, ancelle, & manti,
Et ori, & gioie, & splendidi palagi,
Otij, feste, armonie, conuiti, amanti,
Cangiato hauer in boschi aspri & maluagi,
In digiuni in sospir, romiti, e pianti
Quanto mutata homai, quanto da quella,
Che già lasciua fù non men, che bella.

O possanza d'amor, come trasforme
L'humane voglie, e in noue guise l'ardi;
Oue son le delitie, oue le torme
Di mille proci, oue i ridenti sguardi?
Cancellato hà dal cor l'antice norme
Disciolti i lacci son, spuntati i dardi:
Quanto già si le piacque, hor le dispiace.
E tutta auampa di nouella face.

Nè mai sotto à focil solfo, ne d'esca
Arida apprende mormorante foco,
Che così tosto si dilati, & cresca,
Ed in se stesso homai non troui loco;
Come dentro il suo cor, cui non addescha
Bellezza humana più con falso gioco,
La fiamma spiritual tosto s'accese,
Et quanta ella si fù tutta la prese.

Non è lieue ventura, humil vantaggio
Con gli occhi proprij hauersi attratto in seno
Del ver figliuol di Dio l'effigie, il raggio
Troppo via più che'l Sol caldo, & sereno;
E'l suon de le parole à'l verbo saggio,
Che non espresse mai senso terreno,
Pur con le proprie orecchie ammesso al core
Che l'informasse di più degno amore.

Però

Però che da famosa, & ricca gente
Per molti gradi, & secoli discesa,
Nella tenera età, ch'ancor non sente
Colpo d'amor, fù solo al cielo intesa:
Et de l'vno, & de l'altro suo parente
Orba sotto l'altrui scorta, & difesa
Al patrio culto fece, & le diuine
Leggi le voglie sue sempre confine.

Ma poi crescendo la bellezza, & gli anni
Giunti a la giouentù feruida ardita:
Ahi lassa, sdrocciolò ne tesi inganni
Di Venere, ch'al mal gli animi inuita:
I sensi fè del suo voler tiranni
Lasciando a dietro la ragion smarrita,
Et del pudico suo candido petto
Profano albergo fece a l'empia Aletto.

Già t'ha tratto a le spalle ogni vergogna,
Ogni vsato rossor in lei vien meno:
Non pur religion, non fama agogna,
Che'l suo desir solean tener' à freno
Nel vitio addormentata il falso sogna,
Et ebra beue ogn'hor mortal veleno:
Già da marito esce a le piazze, & vaga,
Et mirar, & mirata esser s'appaga.

Non dal bel viso, ò da l'aurate chiome,
Non da mille altre sue doti leggiadre,
Che con continuo studio adorna, & come,
Non da la patria, ò dal famoso padre
Prende ella homai, nè si ritiene il nome,
Ma da le colpe sue delire, & adre:
La peccatrice, & non Maria la chiama
Per tutta la città vulgata fama.

Ma mentre l'infernal furia peruersa,
Che sotto il manto del suo bel s'asconde,
Di quà di là qual turbine la versa,
Doue la giouentù più folta abonde:
Mentre d'vn gioco in altro si riuersa;
Ecco oue vn nouo suon, che si diffonde;
Vn grande Heroe, ch'à gran conuito siede
Di celeste splendor, che Dio si crede.

Bramosa di veder non fà dimora,
Ma ponsi in dosso pellegrina vesta,
Che di vari splendor satia & colora
D'oro, & d'argento porpora contesta:
Et del più fin tesor, c'habbia l'Aurora,
Diuerse gemme s'incorona in testa:
Chiaro piropo in fronte le fiammeggia,
Et sciolto il crin giù per le spalle ondeggia.

Aurea catena del bel collo scende,
Su'l bel petto le trema aureo monile,
Et hauea cint'i fianchi, annoda, & pende
Mista di gemme con lauor sottile:
Tal apre il ricco sen la terra, & stende
Di mille sorti fiori al nouo Aprile:
Ridon le riue, e i colli, & l'aria, & l'aura
Per largo spatio s'addolcisce, e inaura.

La doue tra primati à ricca mensa
Del sommo Dio stassi il figliuol accolto,
Passa la bella Donna, & già non pensa
Altro, che vanitadi, & desir stolto:
Ma non si tosto ha poi la vista intensa
Nel gran fulgor di quel diuino volto,
Che tutta si trasmuta, e'l seme pasce
Del nouo amor, che in lei subito nasce.

Come chi chiuso in tenebrosa caua
Gran tempo è stato, e'l Sol non vide mai,
Per purgar forse antica colpa, & praua
Con giusta molta di condegni guai;
Quando n'esce poi fuor, cosi l'aggraua
Il diurno seren co' puri rai,
Ch'à pena alzar le ciglia al cielo ardisce,
Et trema, & gioia sente, & sbigotisce.

Tal la donna mortal, tosto che fisa
Gli occhi riuolse nel figliuol di Dio,
A l'honor de la fronte, a l'improuisa
Gratia, che fuor del santo guardo vscio,
Stupida, muta, immobile, & conquisa
Fu constretta abbassarli, & si sentio
Passar per mezo il palpitante seno
A ferir l'alma il subito baleno.

Et ecco mentre in lui riede, & respira
Partirsi da la sua bocca fù vista
Con sette corna fiamme atroce, & dira,
Che molta nube hauea seco commista:
Si come da tizzon partir si mira
L'vltima lampa, che con lunga lista
Si perde in aria, & lascia vn fumo tetro
Con torta coda, che le ondeggia dietro.

Questa era, questa la crudel Megera
Di sette capi mostro horrido, e strano,
Che nel petto di lei nascoso s'era
Instigator de suo peccar'insano
E fuggì poi come da lustra fera,
Che veggia il cacciator con l'arco in mano
Si tosto come vdì, come vicino
Hebbe l'humano Dio, l'huomo diuino.

Ma la donna, c'homai libera, & sciolta
Del reo tiranno hauer l'anima sente,
Al suo senno miglior drita, & raccolta
La pria raminga, & trauiata mente.
Al suo liberator tutta si volta,
Et le catene d'or getta repente
Et dal collo, & dal crine, & de le braccia,
Onde in prigion sua castitade allaccia.

Indi comincia; O de l'eterno Dio
Santo, & non dubitato vnico pegno,
Lungo è stato, & maggior il fallo mio,
Che debba esser homai di mercè degno;
Ma l'huom è tutto terra, hor le veggio io,
Et cade, & da se sol non hà sostegno:
Tu sei quel che'l rileui, & dal ciel scendi
Perche mostrar quì tua pietade intendi.

Signor se tu vorrai le colpe mie
Gir ricorrendo dal principio al fine,
Vedraile tutte, & sol per questo rie,
Ch'amor le fece, oue non debbe, chine:
Amor per torte, & dilettose vie
Dal ver le trasse erranti, & peregrine,
Et fra tante arti, & sì mentite larue
Il falso mi mostrò, che ver m'apparue.

Queste apparenze insidiose; & ombre,
Che spesso ingannar pon più scaltro senno,
Le luci mie di fosca nebbia ingombre
Vaghe del mondo, & torto veder fenno.
Hor ch'anzi al tuo seren si fanno sgombre,
Per fuggir quinci i miei pensieri impenno;
Et quanto il mondo amai senza misura,
Tanto d'odiarlo, & più sarà mia cura.

Amaua il mondo, hor l'hauro in odio, odiai
Te vero Dio, hor amerotti solo:
I' sento, i' sento il cor cangiarsi homai,
Et prender del passato, & sdegno, & duolo
I' sento mossa da tuoi diui rai
Già trema l'alma per leuarsi à volo;
I' sento l'arco, & le saette ardenti,
Che da i tuoi sguardi in questo petto auenti.

Già veggio sfauillar il nouo foco,
Ond'io me ne dileguo obietto frale:
O felici occhi miei dateli loco
Mentre per voi discende, e'l cor assale:
Che struggermi per lui m'è dolce gioco,
Nè d'altro cerco, ò d'altro più mi cale;
O occhi miei stateui intensi in esso,
E'l batter vostro homai non sia sì spesso.

State,

State, pascete la bramosa vista
In così dolci, & desiati segni:
Ma non son sì possente, ch'io resista,
Et voi vi sete di mirarlo indegni;
Di cecitade anchor torbida, & mista
Tra' primi error voi sete immondi, & pregni
Stateli dietro, & n'escan fonti, & fiumi
Di pianto, che vi laui, & vi rallumi.

Ciò detto à terra le ginocchia stese,
E'l passo al lagrimar de gli occhi aperse;
Nè mai da caua pietra in mente scese
Fontana d'acque sì feconde, & terse:
I nudi piè del suo Signor si prese
Tra le man bianche, ed in gran copia i asperse
Baciolli mille, & mille volte, e i baci
Seguir pur sempre lagrime viuaci.

Qual cagnoletta humil pascer si auezza
Di man del suo padron sotto la mensa,
Che gli stà tra le gambe, & l'accarezza,
Et pende da lui sol con brama intensa.
La bella Donna al fin l'aurea vaghezza,
Raccoglie in man de la sua chioma densa;
Et ne fà quasi velo, ond'ella terge
I santi piè, che del suo pianto asperge.

E'l

E'l crine, & gli occhi poi fanno ritorno
Più belli assai da le diuine piante:
Et da lor presa qualità, d'intorno
Spargon più chiari raggi aßai, ch'auanti:
Si come suol dopò gran pioggia il giorno
Allumar l'aria di più bel sembiante;
O come lampeggiar più vaga suole
Purpurea rosa tra la brina, e'l Sole.

O crin felice, ò beat'occhi, ò quanto
V'han sempre ad inuidiar donne, e donzelle,
Che quando passan ben pregiarsi tanto
Di parer forse altrui leggiadre, e belle;
Certo non si potran già mai dar vanto
D'hauer a l'amator fidate ancelle
Con l'vno, & l'altro lor pregio più degno
Mostrato a' humiltà si largo segno.

O superba humiltà, sublime amore,
I begli occhi, il bel crine, ond'ella in prima
Formaua il lusinghier suo frale honore,
Et era al cieco mondo in vana stima,
Seruendo à piè del lor sommo amatore,
Esser saliti d'ogni altezza in cima:
E chini à terra da diuoto zelo
Essere eletti à innamorar'il cielo.

Labra, & voi belle labra, che soleste
Vani giochi formar, note fallaci,
Onde souente i cor' folli traheste
La' ve si perdon libertati, & paci:
Qual noua gratia, qual dolzor prendeste,
Quanta eloquenza da gli impressi baci,
Ch'à figer v'insegnò vero Cupido.
In ciel creato, & non in Pafo, o in Gnidò.

Tinse voi prima ascoso tosco, & fele,
Tra poco dolce, che gli amanti ancise,
Dolce cui sospir seguono, & querele,
Et cangiar voglie, & stato in mille guise,
Et quel giorno diuina ambrosia, & mele
Altro ben, che d'Himeto in voi si mise:
Et quel giorno imparaste i veri accenti
Da far per sempre gli animi contenti.

Hor poiche di lauar al fin rimase
I santi piè co'l lagrimoso humore,
Versò lor soura alabastrino vase,
Che pieno il ventre hauea d'alm[illegible] liquore:
Tosto ? & passò per hospitali case
Vn vago spirto di soaue odore,
Ch'vscì de' Nardi, e de gl'Amomi, & Crochi
Che fan d'Arabia fortunati i lochi.

Di quel liquor, ch'à far molle, & lasciuo
Vsaua ella a se stessa il bel crin d'oro,
Versò su' santi piedi ondoso riuo,
Prodiga d'ogni suo primo thesoro:
Et n'hebbe poscia da l'amato diuo
Ben altra ricompensa, altro ristoro,
Che terrene delitie, human contento,
Che'l tempo solue, come nebbia il vento.

Celeste gratia, amor santo, & pensieri,
Ch'vscian fin soura a gli stellati tetti:
Senza de gli diuini alti misteri,
E non humani più parlar concetti,
Sprezzo di quanto fà gli huomini alteri,
Ripor nel sen di Dio tutti i diletti,
Et bellezza fruir, che senza menda
Quanto men culta vien, tanto più splenda.

Purgata da quel dì l'interno affetto,
Che l'alma la facea nera, & difforme,
Attrasse vn non sò che nel chiaro aspetto,
Ch'vguagliò in terra l'angeliche forme,
Attrasse vn non sò che nel saggio petto,
Che le fece imparar celesti norme;
Ond'ella al mondo poi sempre più piacque,
E'l mondo a lei dapoi sempre dispiacque.

Chi può mai dir, che vn desioso amante,
Che'l pensier tutto ne l'amato intenda:
Non cangi il primo suo vero sembiante
Ed d'altrui forma & qualità non prenda;
L'amante non riman quel, ch'era auante,
Ma come in diuin Lethe à beuer scenda,
Se stesso scorda, & da se stesso parte,
E si fà de l'amato imago, & parte.

Già s'hà tanto del Dio tratt'ella in seno,
Che mortal cosa più d'esser non sembra:
Le splende il volto più, che'l Sol sereno:
Diuina maestà regge le membra:
Già tutta è spirital, nè di terreno
Obietto alcun più cura, ò si rimembra:
Solo il diuino amante, & brama, & segue,
Nè più troua piacer, che questo adegue.

Lui segue solo, & in lui solo intensa,
Noua Elitropia intorno à lui si gira:
Et se veder nol può, sol di lui pensa
Et viuo col pensier in sen se'l tira:
E'l veder, e'l pensar son fiamma accensa,
Che deitade in lei folgora, & spira:
E quasi carro del famoso Elia
La toglie al mondo, & verso in ciel'inuia.

Lieta

Lieta d'hauer de gli amor suoi lo stato
Oue son gelosie, lagrime, & pene,
Da mille falsi amanti in vn cangiato,
C'ha in se tutti i diletti, & se mantiene,
Si sente al cor passar vn diuin fiato,
Che nudre l'alma di beata speme;
Et quando è lungi da gli amati sguardi
Tempra in lei del desio le faci, e i dardi.

Vaga fama fra tanto adhora adhora
L'arreca inanzi il suon di mille proue,
Che fà il diuino Heroe, che l'inamora,
Douunque và marauigliose, & noue,
Vede che mai non hà veduto anchora,
Sorge il zoppo, & gagliardi i passi moue:
L'alma à far viui i corpi estinti riede,
Odono i sordi, & il Demonio cede.

Di queste, & altre marauiglie, ch'ode,
Si fà dolci conserue ella nel core:
E fra i messaggi, & l'iterate lode
Del grande amato ogn'hor cresce l'ardore
Et quanto cresce, tanto ella più gode,
Ch'auampi l'alma di si degno amore:
Felice Salamandra, & vtil fiamma,
Che rifrigera più quanto più infiamma.

Ma mentre ardendo, & nell'ardor contenta
Paßa de l'amor suo sereno i giorni,
Nè tra via di trouar cosa pauenta,
Che'l lito corso del piacer distorni,
Ecco a lei noua fama s'appresenta,
Fama, che introna homai tutti i contorni;
L'amante suo prigion di popoli empi
Mille scherni patir, & mille scempi.

Stracciata inanzi al bianco sen la vesta,
Sparsa su'l tergo l'indorate chiome
Da loco a' gridi, & furiosa, & presta
Esce de' tetti, & vien correndo come
Fiera Menade suol per la foresta
Al primo suon del riuerito nome:
Tra l'arme, e tra' destrier passa ella, & sorge
Al monte doue in croce ecco lo scorge.

Sparso d'appreso sangue il volto, il crine;
Oue hebber mille gratie almo soggiorno;
Et far al regal capo acute spine
Strana corona con nefando scorno:
(O nouo horrore) & quelle man diuine,
Che'l mar la terra, il ciel che gira intorno,
Composto hauean, traffitte, oime, gli vede
Da duri chiodi, & l'vno & l'altro piede.

Al crudel legno forsennata passa,
Oue egli d'alto, & moribondo pende,
Et stride, & chiama, & le ginocchia lassa
Cader nel suolo & le braccia apre, & stende:
Et poiche d'abbracciar quei piedi è cassa,
Che dinanzi la purgar d'antique mende,
Abbraccia l'aspra traue, e'l pianto fonde:
A gli vrli suoi da' monti Echo risponde.

Li rupi è i monti al suo duro lamento
Scordati quasi ogni rigor natio,
Et le valli, & le selue, & l'aere, e'l vento
Ogni alpestre torrente, ogni humil rio
Fan rispondendo vn flebile cocento,
Et mostran seco a gara animo pio:
Et le più crude fere, & empi augei
Imparano quel dì pietà da lei.

Quanto poteo de l'infelice vista
Passer gli amanti disperati lumi,
Si come per veder più duol s'acquista,
Più crescea sempre, e feo del pianto i fiumi,
Ma poi ch'altra pietà con amor mista
Condusse a fine i debiti costumi,
Et fur le sante membra sanguinose
Leuate d'alto, e in caua pietra ascose.

La mesta Donna non contenta à pieno
D'hauer con tante pie lagrime sparte,
Col crin stratiato, & col percosso seno
Pagata al suo dolor la prima parte,
Verso l'empia città del rio terreno,
Che l'amor suo le hà tolto, in fretta parte,
E mirre, & costi, & altri odori cerca,
E pieni vasi à gran prezzo ne merca.

Unger ne vuol l'estinte membra amate,
Vltimo officio al funeral honore,
Et à morte vietar con tal pietate,
Che le disolua in polue, ò le scolore:
Viensene dunque, nè di genti armate,
Nè tema prende del noturno horrore,
Nè di mille ombre, & simulacri erranti,
Ch'vsciron fuor d'oscure tombe auanti.

Viensene ardita, & già del Sole i rai
L'Oriente facean lucido, & bello:
Quando ecco al fin del suo viaggio homai
Scoperto vede il riuerito auello:
Prorompe allhor incauta in noui lai,
Et chiama il mondo iniquo, il destin fello
Ned al petto, od al crine, ambi innocenti,
Hà le vindici man lasse, e clementi.

Un smisurato amor in seno humano
Non vien giamai senza gran tema accolto
Prende l'amante Donna vn timor vano,
Come il gran marmo mira esser riuolto;
Che le sia stato da nemica mano
Il suo Signor fuor de la caua tolto:
Ahi folle, egli è da se risorto, & viuo
Splende non più mortal, ma tutto diuo.

Riuolgi gli occhi, ò fortunata, attorno
Che non hai più cagion, onde pauenti;
Ecco che s'alza vn più sereno giorno,
Et volan più soaui in aria i venti:
Nouo sembiante, & d'altre gratie adorno
Vestono tutti à gara gli elementi:
La stessa tomba spira, vna aria, vña ora.
Onde sol gioia, & deità s'odora.

Cosi depor l'aurea fenice suole
La sua stanca vecchiezza, e gli vltimi anni:
Et indi ardendo incontra i rai del Sole
Ristora l'onte di sua morte, ei danni;
Et vestita le membra altere, & sole
Di noua giouinezza, & più bei vanni
Riuola al patrio suo cielo Ettiopo
L'olezza il nido per gran spatio dopo.

Pian-

Piange ella, & pur il lagrimoso ciglio
Drizza a la vota tomba, & ecco vede
In veste assai più candida, che giglio,
Vn' Angelo del ciel, che dentro siede:
Et ode: Non temer, l'eterno figlio
Del sommo Dio leuato hà quinci il piede;
E' viuo, e i pianti tuoi degna, & ascolta:
Datti homai pace, e gli occhi indietro volta.

Al dolce dir del messaggiere alato
Volge ella indietro il desioso lume:
Ecco & si vede vn villanel a lato
Che finge d'Ortolano arme, & costume:
Chi può ingannar vn cor innamorato?
A pena scorto l'hà, che'l diuin nume
Sente spirar del rustico sembiante.
E cade ad adorar l'vsate piante.

Turbata, & fuor d'ogni suo senno hor stende
A stringer le ginocchia ambe le braccia:
Hor a sbramar la vista auida attende
Circondandol da i pie fin a la faccia:
Ma se ben viuo il suo Signor comprende,
Che pria vide morir, non però scaccia
Tutto il dolor, ond'ella ha l'alma impressa,
Ne di versar da gli occhi il pianto cessa.

Piange ella ancora; & fra' l piacer, e i pianti
Mille cose operar, mille dir tenta:
Ma mentre in dubbio stà qual prenda auanti,
Et la fretta, e' l desir la fan più lenta;
Le toglie vn'ombra subita dauanti
La dolce vista, che la fea contenta,
Onde fugge il piacer, riman la pena,
Et s'apre gli occhi più dirotta vena.

Amoroso dolor doue s'incora
E via più che' l piacer sempre tenace;
L'amante donna a tanti segni ancora
Seco stessa non fà tregua, nè pace;
Sospira ancor in guisa, in guisa plora
Che in vento, e in pioggia si dilegua, & sface,
Le spine, e i chiodi; & l'aspra croce, & tanti
Iniqui scherni hà sempre ella dauanti.

Ben sà (nè dubbio alcun più le rimane)
Che viuo il suo Signor di terra vscio,
E con le membra dal mortal lontane,
Già fatto glorioso, & tutto Dio;
Pur lo stratio crudel, che già l'humane
Gente fecer di lui, non pare oblio:
Sostenne ei non la sua, ma l'altrui colpa,
Ond'ella il mondo, & più se stessa incolpa.

Se stessa incolpa, e'l tempestoso mare
De gli occhi suoi chiama tranquillo, e parco:
Deh, dice, ò luci mie, non siate auare
D'aprir al cor, che si dilegua, il varco:
Che se'l vostro diletto in alto stare
Miraste pria di tanti stratij carco,
Ricompensar di pianto almen si dee,
Che di quanto ei patì voi siete ree.

Mentre abbagliate pria miraste in terra
L'ombre, & le larue de le cose belle,
Al cielo oue ogni vero bel si serra,
Vi faceste auersarie empie, & rubelle:
Et miste tra l'ignobil plebe, ch'erra,
Erate indegne di fruir le stelle,
S'ei non scendea diuino immortal velo
A ricomprarui col suo sangue il cielo.

Ma se per voi prese l'humane tempre
Et à morte per voi se stesso offerse,
Ben hauete cagione, ahi lasse, sempre
Distar ne l'onde d'vn gran pianto immerse,
Et far in guisa, che lo cor si stempre
Pien di macchie si strane, & si diuerse:
O si stempre, ò si mordi se pur vale
Mortal pianto lauar colpa immortale.

Con questi & altri miserandi accenti
Accompagnando il doloroso pianto,
Tutti passò quei venti giorni, & venti,
Che'l Re diuino Dio visibil manto
Degnò mostrar a le terrene genti
Indugiando à salir nel regno santo,
E con continoa insopportabil brama
Nè seguì intanto ogni hor l'orme, e la fama.

Qual del consorte suo, che lungi caccia
Sulfureo tuon, ch'ardendo in aria bomba
Cercando adhor adhor sen và la traccia
Con sollecito studio ansia colomba;
Ma poiche quegli al ciel tanto s'auaccia,
Ch'occhio nol giugne, non ch'arco, ne fromba.
Misera al fin querela al bosco infido
Sua vedouezza in susurreuol grido.

Poi che'l celeste suo amator salio
A le stellate sfere, onde si tolse:
Et a la destra del gran padre empio
L'aurato seggio, e in vn seco s'auolse,
Negar anco se stessa al mondo rio
La nobil Donna, e i suoi bei pianti volse
E gradirne le selue, e i monti, e i sassi,
Onde pensando al ciel più lieue vassi.

Tra ſcure grotte in ſolitaria piaggia,
Oue nè ſentier trito huomo conduce,
Nè quaſi penetrando il giorno irraggia
Quando il merigge più ſereno luce,
Le belle membra aſcoſe, & l'alma ſaggia
Seguendo co'l penſier l'amato Duce,
Et Sol diuenne a quelle parti ſole
Cui l'aſpro ſito hauea negato il Sole.

Quiui non d'altro, che d'aurata veſta
Che le facean diſciolti i lunghi crini,
Coperta nè inuaghia l'aſpra foreſta,
Le dure quercie, e i ſordi ſaſſi alpini;
Nè ricca ſpoſa in lieti balli, e in feſtā
Adorna d'oſtri lampeggianti, & fini,
Si vaga apparue a' giouinetti gai,
Come ella a' boſchi ignuda in mezo a' guai.

O dilettoſi guai, dolci dolori,
Che manſuete fean fere, & augelli;
Et felice ermo, & fortunati horrori,
Antri cupi, ombra oſcure, aſpri ruſcelli,
Ch'a ſi noua armonia fecer ſonori
I ſuoi cari lamenti, & pianti belli;
Ogni piena cittade humil daraggio
Fia ſempre al voſtro incognito ſeluaggio.

Dal

Dal gocciolar de' limpidi criſtalli,
Che imperlaua i begli occhi adhora adhora,
Come il nero lauar d'antiqui falli
Poſſa humil cor voi l'intendeſte allhora;
Et le pie note, che da bei coralli
De le ſoaui labra vſciuan fora,
Vi dimoſtrar d'vna facondia dolce
Noua uirtù, che'l cielo appaga, & molce.

Poco parlò, & humile a l'alto, & molto,
Che voi vedeſte, & ammiraſte inteſi;
Voi vedeſte ſouente in ſtuolo folto
Gli Angeli à vdirla giù dal ciel diſceſi,
Et nel ſeren del ruggiadoſo volto
Di diuin foco rimaner acceſi;
Et da begli occhi mille ſanti amori
Strali auentar dentro à lor puri cori.

Da indi in quà chi fia che non conoſca
Quanto ci guidi al ciel ſtrada più piana,
La doue aſpro terren s'impruna, e imboſca,
Che là ve culto il ſegue orbità humana?
Et là ve vn ſolitario honor infoſca
L'aria, & dal mondo ſecura, e allontana,
Quanto vn'occhio ben ſan più lungi ſcorga,
Che in parte aprica, v'l dì più chiaro ſcorga.

Vera fama tra noi s'allarga, & vola,
Ch'alla rapita da souran pensiero
Lasciando in terra la sua carne sola
Salia fin doue nel celeste impero
Le sciolte homai da' membri alme consola
Il sommo Dio del suo sembiante vero
Et pascea gli occhi de la mente quiui
Del cibo, ond'eran quel del corpo priui.

Che più? col graue anco del corpo stesso
Fù portata da gli Angeli souente
In sante parti, oue le fù concesso
Scorger il suo amator visibilmente,
Santa Romita al mondo essempio espresso
Di quante s'alzi vna humil fede ardente;
Hor te'l godi in eterno, & dal ciel odi
Spargersi il suon de le tue sacre lodi.

IL FINE.

ECCELLENZE DI MARIA VERGINE.

Di Horatio Guarguante da Soncino, Medico Fisico.

Sopra il Corpo.

Anto il gaudio de' Chori, e la Regina
De le sante beate Alme superne,
Splendor del Cielo, à cui lieto s'inchina
Lo sacro stuol de le militie eterne;
La gran Donna immortal sopra diuina,
L'Erario Santo di virtù paterne,
La gran Madre di Dio, Figliuola, e Sposa.
C'hor sopra i Serafini è gloriosa.

Cara gemma ben fù, rico tesoro,
Pompa de l'vniuerso, e di natura,
Soprana opra de gli astri, alto lauoro,
Più nobil d'ogn' illustre creatura;
Del sesso, e de la bella età de l'oro,
Ornamento, miracolo, ventura,
Sole di Paradiso, occhio di Dio,
Stella, à cui volgo il core, e'l cantar mio.

Diuine, incomprensibili, infinite
Son le doti de l'alma di MARIA,
Son' vniche, stupende le gradite
Gratie de la non nata leggiadria:
Per far, vn vaso di virtù inaudite,
Eletta fù, per la più santa, pia:
Furon le sue eccellenze in ciel trouate,
Nel Concistoro de la Trinitate.

Come candide hauea l'opre, e la mente,
Tal candido hauea, e puro il portamento,
Splendea il seruido manto rilucente,
Qual ferita da Sol tela d'argento.
La zona, che di sotto al petto ardente
Cingea la Veste in bel componimento,
Del Sciamito era flesso de la gonna;
Onde parea celeste Dea, non Donna.

Quel

Quell'habito Arabesco Magistrale,
Quella morbida schietta sottil veste,
Lampeggiaua nel vago del mortale
D'immortal raggio di splendor celeste:
Scopriua sol la gola, e'l piè che tale
Fù antica vsanza de le donne honeste:
Ne la Diuinità de la sembianza
Facea solo à se stessa simiglianza.

La faccia de la Vergine (auenendo,
Che ne l'oscura notte i rai spiegasse.)
Parea quasi la Luna, che lucendo
La via del dritto ai miseri mostrasse:
Vn Sole era il bel viso che nascendo
Ristoraua le menti afflitte, e lasse.
E come scema il duol Febo a' languenti,
Così a' mortai scemaua ella i tormenti.

A le trecie non era l'oro vguale,
Ne l'ebano a le ciglia, nè il Zaffiro
A gli occhi, nè a le guancie orientale
Ostro, ò a le labbia il bel rubin d'Epiro.
Cedean le perle a i denti, & immortale
Raggio dal volto suo spuntaua in giro.
Vn non sò che ogni parte hauea d'honore,
Ch'inespresso riman, ne lo stupore.

Ne la serena, e spatiosa fronte,
Altissimo soggiorno d'Honestade,
L'Imperio del Consiglio in viua fonte,
E'l Regno si scorgea de la Pietade.
Fra vn ciglio, e l'altro quasi sopra vn monte
La Modestia vedeasi, e l'Humiltade,
E sopra il proprio trono era dipinta
La Vergogna di foco, e d'ardor cinta.

Ne' begli occhi di lei mesti, e pendenti,
Simili a l'aria placida, e suelata,
L'animo di giouar sempre a' viuenti,
Spiraua vna Clemenza inusitata.
Gli apriua Amor, giù li mandaua lenti
L'Honestà, che da lei fù si pregiata.
Da la Pietà lasciauansi girare,
Per addolcir l'altrui tristezze amare.

Fù di tanto valor, fù si possente
La virtù de le luci virginali,
Che d'vn guardo sol facea volger la mente
Profana al cielo, pensier bassi, e frali;
L'indegno sensual desire ardente
Distruggeua ne i petti de' mortali.
Si che sgombrata ogni lasciuia interna,
Voti facean di Puditia eterna.

Celeste Amor tessea de' suoi capelli
Lacci diuini a l'alme caste, e pure;
Ne lo spargersi intorno eran si belli,
Che lucide facean le notti oscure:
Dauano, sfauillando questi, e quelli
Felice augurio a le cose future:
Come ben nata auenturosa Stella,
Che sparga dietro lucida facella.

Eran le sacrosante sue parole
Poche, sagge, soaui, dolci, e chiare;
Per insegnar a le deuote schole,
E per giouar altrui non furo auare:
A gli intelletti eran, qual esser suole
A' vista sua virtù raggio Solare:
Il velo Babilonico scopriua,
E de l'antiche leggi i sensi apriua.

Chi sà col taciturno de la mente
Imaginar le due candide ruote,
Quando il carro stellato in Occidente
Ne la serenità guida Boote;
L'arco de i mezi cerchi rilucente
De sacrati suoi denti mirar puote;
Fra l'inguale, & il par de quali, vscita
Fea l'aura de la sua, de l'altrui vita.

Tutte l'Aurore de' più verdi Aprili,
Tutte l'Albe de' Maggi più fioriti,
Non asperſero mai roſe ſimili,
Nè ſpuntò fior ſi vago in tutti i liti;
Ch'agguagliaſſe a le guancie ſue gentili,
La ve il bianco e'l vermiglio eran' vniti,
Maggiore del vermiglio era il candore,
Che coperto tenea quaſi il roſſore.

Quella pura viuace alta allegrezza
Con che gioiſce il Ciel; quando l'eterne
Luci de l'aria dan chiara vaghezza,
Con le maggiori, e le minor lucerne,
Compoſe il riſo, pieno di dolcezza,
Che à tempo ella mouea, con brame interne
Di conſolar gli afflitti, egri, dolenti,
Purche nel ben oprar foſſero intenti.

Eran le mani ſue dui benigni aſtri,
Diſpenſatrici de la Caritate:
Auanzauan gli auorij; e gli alabaſtri
Le bianche dita lunghe, e dilicate:
Queſte fur fatte da gli Eterni Maſtri,
A fauor de l'eſtrema pouertate:
Nel porgerle à gl'infermi, & a' mendici,
Eran d'ogni miſeria beatrici.

Nel

Nel puro ciel non è stato, nè moto
Di lume fisso, ò d'altra luce errante,
Ch'agguagli al venerabile, e deuoto
Mouimento, e fermar de le sue piante.
Maggior di quel Pianeta, che vá noto
Con supremo splendor à gli altri auante,
Nel qual atto vedeasi la superna
Maestade spiegar la Gloria eterna.

Quella immensa bellezza non distrusse
Di Castitade il velo immaculato:
La Pudicitia vn ghiaccio in lei produsse
Misto col foco di beltà sacrato;
Che in Sante, e pure tempre la ridusse:
Senza hauer tema di contrario stato.
Il contemplar in vn'ardore, e gelo,
Fù propria sua virtù, gratia del Cielo.

E se non era vn desiderio interno
D'acquistarsi maggior gloria, & honore,
Che mosse i cieli per voler superno,
A far MARIA soggetta al lor valore,
De suoi pianeti, e del Motor eterno
Sarebbe occulto ogni poter migliore.
In lei si mostra quel, che donar sanno
Le Stelle à vn corpo, ch'ad ornar tolt'hanno.

Son vaghezze di rose, e gigli, è fiori,
Naturali pittori delle riue.
Con de' lauri ombre, e rifragar d'odori,
Scherzi de' pesci, & aure d'hore estiue.
Sono mouer di frondi, gli stupori
Detti delle bellezze vniche, e Diue.
Il miracolo stà nell'Intelletto,
E ne l'alte Virtù chiuse nel petto.

Sopra l'Anima.

SEgni, stelle, pianeti, sfere, fati,
Gierarchie diuise in noue schiere,
Tutti dal lor fattore consigliati,
E raccolto in se stessi ogni potere.
Gli altri benigni influssi, in ciel serbati,
Fece sopra quest'anima cadere,
A santissima gara, a piene mani,
Le infuser tutti i doni sopra humani.

Nel petto le piouea quel sacro fuoco,
Di che ardon le sapienze, e le dottrine.
Compreso i sensi occulti d'ogni loco,
Con riuelatione alte, e diuine.
Non imparò le scienze à poco, a poco;
Ma in vno instante l'hebbe a Dio vicine.
D'alta, e profonda intelligenza interna,
Versaua vn mar di sapienza eterna.

Conobbe tutti gli paßati tempi,
L'età presente i secoli futuri.
Vide come di glorie il ciel riempi
Il cor à quei, che sono al mondo puri.
Vdì i lamenti de' dannati, & empi,
Ne' centri de l'inferno ardenti, oscuri.
Noto hebbe il limbo e'l loco ù son purgate
L'alma, che van'in ciel liete, e beate

Il choro eleuo de' santi pensieri
Le habitaua nel puro de la mente,
Con si sapienti, e saggi consiglieri,
Che niun collegio mai fù si prudente.
I giudicij di lei purgati, interi,
Consigliauano il ben con zelo ardente;
Stando il Senno nel seno a la Sapienza
Facea ritratto de la Prouidenza.

Le Virtuti a la mente intorno sparse,
Che le facean corona sagge, e dotte
A quelle stelle ponno assimigliarse,
Che i campi signoreggian de la notte;
Quando fornito il tondo di colmarse
Corteggiano la Luna circondotte
Tutte ridenti nel fulgido loro,
Con aspetti, e con rai di foco, o d'oro.

La compagna più intrinseca, e più cara
De la Vergine fu vera Humiltade,
Da tal mansuetudine s'impara
L'esser sommersi a la Benignitade:
Questa fu in lei diuinamente rara,
Per la modestia, e per l'Humanitade;
Predominaua gli atti de gli affetti;
Onde furon' in lei Santi, e perfetti.

La Prudenza maestra delle cose,
Le insegnaua nel cor l'esteriore,
La Carità con sue feruenze ascose
Le mani, e'l petto apria colma d'ardore.
L'alta Misericordia, a le pietose
Compassioni coniungeua Amore.
Nelle spalle ristretta la Patienza,
Astenersi vedea la Continenza.

La pura Fede di candor ornata,
Inuiolabil si facea vedere;
Di nitido smeraldo era amantata
La Speranza, che presso era à sedere
La sempre sua Bontà fra l'altre amata
Seco godea ineffabile piacere.
La Concordia, che vnita si compiace,
Tranquillaua sue voglie nella Pace.

La

La vera, & inuicibile Fortezza,
Per esser simigliante a la diuina;
Vinceaogn'aspro contrario, ogni durezza
Qual porfido, ò qual pietra adamantina.
L'util Perseueranza, che non sprezza
L'opere virtuose, e a Dio è vicina,
Con il dito disteso, lieta in viso
Le consignaua il ben del Paradiso.

Spargeua l'Intelletto i suoi liquori
A la Memoria, & a l'elettione
Di cotante eccellenze, e Dee migliori
Fece ella vn grado di perfettione:
Quasi ape, che di molti varij fiori
Di che si nutre il dolce mel compone:
Onde quest'alma cara, à Dio diletta,
Fù d'ogni altra più dotta, e più perfetta.

Più nobile fattura non compose
Quel, che fè il centro sù gli abissi inani,
Veramente fra l'alme elette cose,
Supera questa gl'intelletti humani,
Ma basti dir, che l'alte gloriose
Virtù del ciel, de i Spiriti soprani
Scesero in lei come in lor Tempio sacro
Orando al cor, come à lor simulacro.

Poiche l'Angelo primo, e'l primier huomo,
L'uno superbo, e l'altro inubidiente,
Vinto questo dal vago d'un bel pomo,
Quel da desio d'esser Onnipotente;
Prouocò il magno Dio: dal qual fu domo
L'uno in sudori, e l'altro in foco ardente,
Per riscoter il mondo, fu preuisto,
Che douea nel suo ventre incarnar Christo.

E perche fra l'eccelse opre più belle,
Che facesse l'eterno magistero
Fu l'incarnarsi; elesse Gabrielle
Il più fidato spirito del suo impero.
E gli disse: E ragion che da le stelle
Scendi a Maria, e le nuntij'l mio pensiero.
Rassetossi ei sù l'ali, e voltò al piano,
Fra la terra Fenice, e fra il Giordano.

Battendo i vanni verso la Giudea
L'aria fè lampeggiar col vago lume,
In Nazarette, borgo d'Idumea,
Racquetò il vol de le dorate piume.
Penetrò i tetti de l'eletta Dea,
Con le punte de' raggi del suo Nume:
Se le inchinò, poi disse Aue Maria,
T'annuntia sarai Madre del Messia;

Tu

Tu sei sopra le donne benedetta,
E benedetto è del tuo ventre il frutto,
Giesù, Santa Maria sei Madre eletta
Da Dio ab eterno, dal Fattor del tutto.
Tuoi prieghi obliaranno aspra vendetta,
Cangierà tua pietade in riso il lutto,
Auuocata sarai de' peccatori,
Per te perdono hauranno i loro errori.

Dedicherà al tuo Nume, e cori, e menti,
Tempij, statue, trofei, clima diuerso:
Inchineransi al nome tuo le genti,
Gl'Imperatori, i Re de l'uniuerso.
Per te saranno i falsi Idoli spenti.
Verrà il Tartaro, e'l Scita à te conuerso:
Gridarassi tuo aiuto in pace, e'n guerra,
Ne' perigli del mare, e de la terra.

O premij degni, ò gratie giuste, ò doni,
O meriti graditi, ò virtù care,
O misterij, ò secreti alti, ò cagioni
O nostra Donna, ò Donna singolare.
Quel che calca le Stelle, e impera ai Troni,
Quel, che fa intorno ai Poli il ciel girare,
Quel, ch'il cielo, la terra, e'l mar non cinse
In picciol Paradiso ella restrinse.

Fù ben ragion, che cosi gran ventura
D'esser Vergine, e graue senza pondo,
Di trapassar le leggi a la Natura,
Di partorir il Saluator del mondo,
Fosse concessa da l'eterna cura
A fanciulla di cor pudico, e mondo;
Per esser lei d'ogni virtude essempio,
CHRISTO de l'aluo suo si fece Tempio.

Non fù, nè sarà mai cosa, che arriue
A lo splendor di cosi bel sereno.
Egli è pur ver, che à pena sen' descriue
Con mille carte vna scintilla à pieno:
Perciochè tutto quel, c'hà essenza, e viue.
O ch'egli è più di lei, ò ch'egli è meno,
Il più di lei è sol l'eterno Dio,
Il meno è tutto quel, che non è Dio.

A l'intelletto humano vago auiene,
(Ch'alzarsi a le sue lodi si presumi)
Come al fumo, che meno ogni hor diuiene;
Quanto più sale, e forza è si consumi.
A che tentar d'annouerar l'arene
De l'Ocean, del Firmamento i lumi?
Temerario il pensiero, e troppo ardito,
Chi pensa di por fine a l'infinito.

IL FINE.

CAPITOLO AL CROCIFISSO

Nel Venerdì Santo.

DEL REVER. PADRE
Don Angelo Grillo.

Oggi rimena il Sol quel giorno infausto,
Che in sù l'altra de l'aspra Croce il figlio,
Per me s'offerse al Padre alto Holocausto.
Ben degno io son, se con asciutto ciglio
Da si mesta memoria hoggi mi toglio,
Di pianger sempre in sempiterno essiglio.
Ma doue trouerò pianto, e cordoglio,
Che la minima pena adegui in parte
Del suo martire, e del Giudeo l'orgoglio?
E doue hauer potrò l'ingegno, e l'arte,
Si che pareggi il miserando caso,
E faccia per pietà pianger le carte?

Tu m'inspira Signor, siami Parnaso
Hoggi il Caluario, e Musa la piangente
Madre il tuo duro, e dispietato Occaso.
E'l fianco aperto, ond'esce il gran torrente,
Che laua il mondo, sol siami Helicona;
Nè spegna altroue la mia sete ardente.
Nè cinga queste tempie altra corona,
Che la pungente, ch'al suo capo santo
L'ingiuria fè, ch'à lagrimar mi sprona.
E voi pensieri miei salite iui tanto
In sù'l monte funesto, e'n sù quel legno,
Ou'il mio Christo è addolorato tanto.
Cercate iui ogni piaga ed ogni segno,
C'habbiamo sferze è spine, e lancia, e chiodi
Impresso nel suo corpo inclito, e degno.
Entrate ne i disgiunti aperti nodi,
E come Api ingegnose i succhi à i fiori,
Quiui pietà suggete in dolci modi.
E portate i dolcissimi liquori,
In medicina à questa mente infetta
Dal rio veleno de' suoi proprij errori.
Portate homai la manna benedetta,
Ne l'horrido deserto del mio core,
Ch'ogni affetto famelico l'aspetta.
Siate tanti archi ò voi del mio Fattore
Ferite atroci, e strali i pensier miei,
Et io bersaglio al mio languente Amore.

Feriscimi Amor mio; ò doue sei,
Fà, che l'anima mia sia fissa ancora,
Con le potenze sue, co i sensi rei.
Dammi le piaghe tue; degn'è ch'io muora,
Ch'io peccai solo, e solo à me si deue
Questa Croce, che t'ange, e t'addolora.
Deh perc'hora non sfacciomi qual neue,
Amorosa fornace a la tua fiamma,
E'n pianto io quì non mi risoluo in breue?
E perche non resto arso à dramma à dramma,
Si c'hormai teco io mi conuerta in foco,
A tanto ardor, ch'i sassi algenti infiamma?
O morte, ò de' dennati infame loco
Non più sarai à vituperio, e scorno,
In te il morir fie ben fauor non poco.
Questo infelice, e lagrimabil giorno
Farà il tuo nome venerando sempre,
Più che d'ogn'altro, ch'alzi al cielo il corno;
E'nfin che'l Sol le fredde neui stempre,
Di gratie il sangue ti farà fecondo,
C'hor pioue in te di si diuine tempre.
Reggi sù'l dorso più lieto, e giocondo,
Il tronco, e la bilancia, ou'il gran prezzo
Hoggi si libra del comprato mondo.
Sostieni il legno pur, ou'in disprezzo
Pende il mio Christo, ou'il proprio tormento
Non fù giamai di far tai proue auezzo.

Ma forse non ascolti il mio lamento,
E le tue gratie, loda il mio diletto.
Signor, ch'io miro in sù la Croce spento:
Ahi dolce amor, e questo dunque il letto,
Che dopò tante incomparabil pene,
T'ha preparato il tuo popol'eletto?
Son queste, ò membra di martirio piene,
Le molli piume in serico serrate,
Pender in Croce, con le aperte vene?
Quest'è il guanciale ò tempie, oue posiate;
Vn spinoso diadema intorno auuolto,
Per cui sete di piagha incoronate?
Hanno gli augelli il nido, e'n tana accolto
Giace l'Orso, e non haue hoggi il mio Christo
Ou'il suo capo appogi, ò poco, ò molto.
Sù le proprie ferite afflitto, e tristo
Sostiene il corpo essangue; hor quando mai
Spettacol si crudel fù inteso, ò visto?
E perch'ei faccia pompa de' suoi guai,
E de l'Hebreo furore ignudo pende,
Ond'il freddo il suo duol più inaspra assai.
Ignudo è il Rè de i Rè, che'n cielo stende
Il bel manto di stelle, e l'ampia terra
Di così belle vesti ornata rende.
La ricchezza del ciel, ch'à noi diserra
Tanti tesori, ohime, pouera ignuda;
E fatta preda à chi la sparge, e atterra.

Ahi

Ahi ch'eſca, ahi che beuanda amara, e cruda
Hoggi gli porge in cima à vna vil canna
La turba iniqua onde lo paſca, e illuda.
Queſto ingrato Giudeo, queſt'è la manna,
Che nel deſerto in cibo egli ti diede?
Ahi come gli occhi tuoi l'inuidia appanna.
Queſto è dunque il liquor, c'hoggi in mercede
Tu rendi al tuo cultor vite crudele,
A chi vita ti diè ſerbi tal fede?
Amareggiami il guſto, ò amaro fele,
E bagna queſta bocca, onde ſi ſpeſſo
Offeſo fù lo mio Signor fedele.
O fel diuegna lo mio pianto iſteſſo,
Si ch'il beua, e'l ſuo mal ne' miei tormenti
Troui, ſe tanto è à peccator conceſſo.
E ſe puon tanto i miei prieghi dolenti
Di ſi pietoſa ſtampa il cor s'imprima,
Pria fatto molle da gli affetti ardenti.
E così l'vn con l'altra Amor comprima,
Che dalle piaghe ſue reſti piagato.
E del ſuo duolo il ſimulacro eſprima.
Conſentitelo ò piaghe, ò mi ſia dato
Da voi, ch'entrando in voi l'anima mia,
Goda il ſuo Chriſto in ſi doglioſo ſtato.
Deh porte ſanguinoſe in voi mi ſia
Conceduto l'ingreſſo, e à ferri acuti
Priuilegio maggior più non ſi dia.

Non state scarse à me de vostri aiuti,
Com'io vi son di lagrime, e di doglie;
A così gran mercè pochi tributi.
Fate che s'il cor mio da praue voglie
Persuaso, da voi mai si disgiunge
Di Christo il lato aperto allhor l'addoglie.
E'l ferro, ch'i suoi piè passa, e congiunge
I miei traffigga, s'vnqua il passo io mouo
Al rio sentier, ch'à morte eterna giunge.
E s'opran mal con l'empie man m'approuo,
Sentono il chiodo rio, fra neruo, e neruo,
Che fora, ohime le sue con duol si nouo.
E'l pungente diadema, ond'il proteruo
Popolo l'incoronò, mie tempie stringa,
S'al mondan giogo, io mi soppongo, e seruo.
Fate ch'ouunque io miro, io vi finga
Piaghe amorose, e nei visiui oggetti
Veggia il mio Christo, e'n croce ognũ me'l pinga.
E qual, s'auuien, ch'à gli occhi altri si metti
Vn rosso vetro, ciò, ch'ei mira sembra
Di color tal, ben c'habbia varij aspetti.
Cosi di lui le lacerate membra
Sianmi cristallo, e'n ogni loco io veggia
Per loro, il mio Signor, ch'il ferro smembra.
Siamì specchio amor mio, e'n te m'aueggia
Che più crudel d'ogni Giudeo t'vccìdo,
Quando questa mia mente erra, e vaneggia.

Deh

Deh non voler, che lo tuo sangue fido
In arena sia sparso, e se pur sono
Terra, non sembri vn'infecondo lido.
Fà ch'io conosca, e riuerisca il dono,
C'hor mi fai di te stesso, e sempre intenda
De la tua voce dolorosa il suono.
Fà, che con la tua Madre in croce io penda,
Con la tua Madre, ohime, c'hoggi le ciglia
Meste à te volge, e par che morte attenda.
Deh dolente Maria, che marauiglia
E se morir desij s'in vita resti
Vedoa sposa, orba madre, orfana figlia?
Ben teco io piango a gli angosciosi, e mesti
Tuoi pianti te, ch'addolorata io miro
Fra morti, e fra spettacoli funesti.
Deh non basta il figliuol s'anco al martiro
Non và la madre? ahi non più madre, solo
Tromba d'ogni mestissimo sospiro.
Mira pendente in croce il suo figliuolo
Piagato sì, che sembra vna sol piaga,
Fonte di sangue, imagine di duolo.
Vorrebbe dir meschina: ma l'impiaga,
Et occupa l'angoscia, e la spietata
Turba di morte, e di tormenti vaga.
Chi l'vrta, chi la spinge, è calpestata,
Pur giunge al tronco de la croce al fine,
Più dal dolor, che dal suo piè guidata.

E gos-

E gocciauanle sopra le diuine
Stille di sangue, ch'i tre chiodi fieri
Trahean dal capo suo con l'empie spine.
E ben che sempre di ragione intieri
Serbasse i patti, e de' suoi sensi il freno
Hauesse in mano, e pij santi pensieri.
Pur la pietà materna, ond'il suo seno
Fù sempre molle, à lei sciolse la voce
In tai lamenti, ch'io mal formo à pieno.
O sangue, ò fiume, di cui hoggi è foce
Quest'aspro monte, deh quale à me torni
Giù da quest'alta, e tormentosa Croce?
Sei dunque il latte tù, c'hai primi giorni
Succhiò il mio figlio tenerello infante
Da questo sen, ne gli humil miei soggiorni?
Deh mentre stilli dalle membra sante,
Passami il corpo, come hor passi l'alma,
E imagine sia l'vn, se l'altra è amante.
O pur da questa mia languida salma
Traggiami il sangue il ferro audace, e rio,
Che si ne le sue membra hoggi s'incalma.
Ahi bellezza del mondo ahi dolce, ahi pio,
Dunque il mio Giesu sei? dunque sei quello
In cui risplende la beltà di Dio?
Deh ch'io non ti figuro, ou'è il tuo bello
Viso? oue son le vaghe chiome d'oro?
Ahi che di sangue sei fatto vn macello.

Son

Son queste quelle membra, ch'à me foro
Humil tanto, e'n obedir sì pronte?
Come innocenti hor han tanto martoro?
Ma sì cresceua del suo pianto il fonte,
Ch'i sospir l'assorbeua, e le parole,
E sol con gli occhi le potea far conte:
Sol con gli occhi parlaua; e'l suo bel Sole
Vedea gir à l'Occaso, in sì pietosi
Atti, che non hà cor chi non se'n duole.
Eransi entrambo ogetti dolorosi,
E l'vno, e l'altro segno, ed arco, e dardo.
Ambo in croce sospesi, ambo penosi.
Quando volgendo à lei languido il guardo,
Diß'ecco il figlio tuo Donna, e Giouanni
Degno sì: ma inegual, s'al cambio io guardo:
Ben le sei caro tù, ed à gli affanni
Suoi, porgerai conforte, e cara aita,
A sostener il fascio de suoi danni.
Pur del cor se l'inaspra la ferita;
Ch'in vece del Fattore ha la fattura:
E sempre graue le parrà la vita.
Questa, ò mio duro cor sia la tua cura,
Quì fisa gli occhi, e quì le ciglia ferma,
Ou'ha Madre, e Figliuol pena sì dura.
Langui con loro, ogni hor loro l'inferma;
Che languendo, e infermandoti farassi
Sana l'anima mia debole, e inferma.

Spez-

Capitolo al Crocifisso.

Spezzati hormai, si spezzano hoggi i sassi,
Ed apri al Christo tuo tutte le porte,
Che con le braccia aperte in Croce stassi,
Piangono gli elementi la tua morte,
Hoggi Signore, e i venti ne le grotte
Ascosti, fan tremar la terra forte.
Di nera fascia il Sol si benda, e rotte
Son le leggi del giorno, e'l mondo tutto,
Inuolue oscura, e tenebrosa notte.
E l'vniuerso, in habito di lutto
Si veste, e degno è ben, ch'à morte amara
Ha'l suo Fattore hoggi à morir ridutto.
Deh fà, che non ti sia quest'alma auara
Di timore, e tremor, deh fà ch'io pianga,
Poi c'hoggi il mondo di far ciò m'impara.
Deh fà, ch'io senta il tuo dolore, e m'anga,
Che suol membro dal capo esser disgiunto,
Che di languire al suo dolor rimanga.
Fà, ch'à te sia, Signor, sempre congiunto;
E se vittima sei, ch'altare, e tempio,
Sempre ti sia, dal tuo santo amor punto.
Fà, ch'io non resti à gli ostinati essempio;
Ma saluami, e concedemi il tuo zelo;
Poi che opra fù maggior, per saluar l'empio
Il morir, ch'il crear la terra, e'l cielo.

IL FINE.

Fra Andrea Berna Minor Conu: Correttore approbato.